

Pericoloso in linea politica

(Soggetto appartenente alla categoria più temuta degli antifascisti, sottoposto a stretta vigilanza e da arrestare alla minima occasione, o sotto qualsiasi pretesto)



Per non dimenticare Nicola Costantini
nell'ottantesimo anniversario della morte.

Bonifacio Della Rocca

Premessa

Questo breve ricordo di Nicola Costantini nasce a seguito di una recente telefonata della nipote Barbara con la quale mi chiedeva notizie su di una mia vecchia ricerca sul nonno. Uno tsunami mi ha investito, ho sospeso un dilettevole lavoro in corso su "Fatti e misfatti degli italiani in guerra", per dedicarmi anima e corpo per irrobustire quella piccola ricerca basata, essenzialmente, sul testo del Prof. Raffaele Colapietra "Pescara 1860/1960", nel quale è indicato come uno dei più grandi antifascisti abruzzesi. Un solo pensiero mi è corso per la mente: evitare che il ricordo di Nicola Costantini svanisse nel tempo. Un personaggio che merita la piena conferma nell'Olimpo degli eroi antifascisti d'Abruzzo per il coraggio ma, soprattutto, per il massimo del sacrificio patito. Convincimento di recente ribadito, 3 giugno u.s., dal Prof. Colapietra:

*[...] di confermare la sensazione di giudicare
in Nicola Costantini la più forte, coerente e
significativa figura di lavoratore antifascista,
che abbia avuto l'Abruzzo.*

Ho cercato di delinearne la figura provando a non essere obnubilato dall'ideologia che, come noto, falsa l'analisi storica, ma la ricerca non poteva non essere di parte. Dallo studio degli atti ho dedotto un personaggio fortemente impegnato, dapprima nella gestione della sezione socialista e poi nella costituzione della sezione comunista, luoghi in cui non fu l'esclusivo protagonista ricoprendo, per lo più un ruolo di *primus inter pares*, di certo fondamentale, ma insieme ad altri valenti compagni. Dalle letture e dai ricordi dei vecchi militanti, nei quali vi è grande concordanza, ho riscontrato che ricoprì un ruolo primario nelle vicende dell'agosto '22, latitante, arrestato, processato, assolto. Non è una nostra esaltazione per il personaggio, sono le stesse autorità ad ammetterlo: "*movimento dallo stesso capeggiato*". Attivissimo nella lotta, animò la vita politica popolesa dal 1917 al 1936, divenne subito noto alle forze dell'ordine che, ripetutamente, di lui scrivevano: "*identificato pel noto comunista Nicola Costantini, schedato sin dal 1921*". Dopo la scissione di Livorno, i migliori strali politici i socialisti li riversarono contro i vari Galli, Coppola e De Luca; lui venne colpito solo marginalmente, segno di una figura preminente e ancora rispettata nell'area socialista. Indubbiamente fu, se non l'unico, di certo il più determinato a comprendere la pericolosità del Fascismo, comunque sia, e il fatto è più che inoppugnabile, ne fu l'assoluto oppositore. Lo combatté fino alla morte, era diventato troppo pericoloso per il Regime mantenerlo in vita. Ogni casella disponibile della scheda personale depositata presso il Casellario Politico Centrale era accuratamente annotata, le ricoprì tutte: PERICOLOSO, COMUNISTA, SCHEDATO, CONFINO POLITICO, AMMONITO POLITICO, DIFFIDATO POLITICO, LIBERATO, MORTE. Quel LIBERATO, riferibile al termine dei vari periodi di confinamento patiti, appare una letterale burocratica presa in giro, in quanto: "*in data 8 settembre sarà liberato dal confino per fine periodo, ma trattenuto come internato*", Ministero dell'Interno, Roma 14.8.1941-XXI. Lo studio mi ha consegnato uno spirito libero, un combattente intollerante a ogni imposizione e solo uccidendolo riuscirono a fermare quel carattere ribelle "*incapace di ravvedimenti*". La ricerca mi ha portato a spulciare per mesi gli articoli del quotidiano socialista Avanti!, che da amico gli divenne nemico, poi i rapporti dei Prefetti e delle forze dell'ordine, i pochi ricordi tramandati e nulla di fantasioso ho tentato di aggiungere. Forse nella lettura potrebbe essere ridotta l'intensità di qualche aggettivo e di alcuni avverbi, ma non la loro essenza. Mi auguro che in futuro giovani storici popolesi possano approfondire le necessarie ricerche su Nicola Costantini, in modo tale da poter arrivare a una *historia major* sul ruolo svolto nel tragico periodo del fascismo locale. Per lo scritto mi sono avvalso dei vari colloqui avuti anni orsono con Giuseppe (Peppino) De Luca, vecchio militante comunista e molto attivo nel Partito in quel periodo, che ricordo con infinito affetto. Le persone mi erano sempre indicate con i soprannomi, non per cognome, ecco perché di qualcuno ne ignoro il casato. Nelle ricerche ho anche individuato il misterioso "Pinti", come sempre ripetuto dal buon Peppino: trattasi di Pinto Nicola dirigente socialista della Camera del Lavoro di Popoli. Ho pescato anche in quell'interminabile pozzo di ricordi che era mia suocera, Irma Zaino, e ai colloqui con Zio Guerino, in occasione delle cordiali familiari visite. Quel Quirino Giovanni, alias Uerìn Zazzèun, postosi a difesa della Camera del Lavoro assaltata dai fascisti. Nella circostanza è stato più che fondamentale l'aiuto fornitomi dall'amico e compagno Giovanni Diamante che mi ha messo a disposizione una vecchia intervista proprio a zio Guerino, abilmente trascritta da Barbara per facilitarmi il compito nello studio. Attraverso la ridotta ricerca su Nicola Costantini sono emersi fatti e accadimenti mai valutati, per non dire ignorati, che hanno materializzato una mia giovanile speranza: scrivere sugli eventi del socialismo a Popoli, parzialmente avveratasi ormai *vecchiere! canuto et bianco*, attraverso lo studio del personaggio più illustre del periodo e primo attore di gran parte di

quegli eventi. Delle origini del partito socialista a Popoli nulla si sa, non un nome, non una leggenda, a quel buio almeno abbiamo cercato di porvi un parziale rimedio. La data certa di una loro presenza l'ho desunta dai 59 voti espressi al candidato socialista Arnaldo Lucci, nelle elezioni del 1904. La prima notizia sulla esistenza a Popoli della sezione è da ricondurre al gennaio 1910, cordoglio espresso per la morte di Andrea Costa. Analogo vuoto ho riscontrato per i fascisti popolesi partecipanti alla marcia su Roma, anche qui non un nome, non un episodio, nulla. Resta ogni mistero su nascita e attività della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Popoli, se non alcune deliberazioni del consiglio comunale di cui una significativa, quella del 21 giugno 1905, perché comportò una vivace discussione sulla richiesta per ottenere l'allaccio gratuito della luce. Proposta approvata a maggioranza. Di un intervento della sezione socialista, che invitava i militanti *"a entrarvi in massa affinché questa società, attualmente in mano di borghesi, si metta in regola e spieghi la sua opera altamente umanitaria secondo come è stabilito nel relativo statuto"*. (Avanti! 26 gennaio 1921). Infine, con la normalizzazione attuata dal Regime, un articolo del giornale L'Adriatico del 5 aprile 1931: "[...] *Presidente della Società Operaia, Sig. Raffaele Cafarelli, vecchia camicia nera cittadina, [...] offrendo al Fascio giovanile, segretario il camerata Giovanni Santacroce, la somma di £ 100"*. L'attento lettore noterà che nello scritto non sono mai ricorso al troppo confidenziale solo nome, tantomeno al solo cognome, segno innegabile di una certa distanza fra le parti ma, come espressione di massima deferenza e rispetto, l'ho sempre indicato come Nicola Costantini!

Un vivissimo ringraziamento al Prof. Edoardo Puglielli che mi ha indirizzato nelle ricerche; alla Amministrazione Comunale per l'autorizzazione alla consultazione degli atti depositati in archivio, in particolar modo all'archivista Dott.ssa Advije Bedzeti, per la collaborazione fornita e la pazienza nel ricercare i registri richiesti per la visura. Altro sincero grazie alla Direttrice della Biblioteca comunale, Dott.ssa Danila Giunta, per l'aiuto nelle ricerche. Una profonda riconoscenza alle famiglie Costantini, Santacroce e Ciamarra che mi hanno fornito foto e ricordi, così da poter ampliare il piccolo saggio. Particolare citazione merita il Prof. Andrea D'Emilio, un carro armato che viaggia a velocità supersonica, a maggior ragione, per il magnifico dono del fascicolo personale di Nicola Costantini estratto dall'Archivio di Stato di Roma. Un cordiale ringraziamento alla cara cugina, Prof.ssa Rita Zaino, per l'attenta analisi e rilettura dell'intero testo. Un sincero e grato ringraziamento al Prof. Raffaele Colapietra per il gentile interessamento alle nostre iniziative su Nicola Costantini.

Ci sono uomini che lottano un giorno e sono bravi; altri che lottano più anni e sono ancora più bravi; però ci sono quelli che lottano tutta la vita: sono gli indispensabili (Bertolt Brecht), e Nicola Costantini è da annoverare d'ufficio tra questi ultimi.

Breve cronologia degli eventi:

Prefettura di AQUILA - Censo biografico al giorno 2 giugno 1923: COSTANTINI Nicola di Antonio e di Piersante Giustina, (sic) nato a Popoli, Circondario di Sulmona, il 17 novembre 1893, muratore, ammogliato con Finocchi Ida, con due figli, domiciliato a Popoli, Circondario di Sulmona, abitante in Via Umberto I, Vico 3° N. 10, COMUNISTA. [...] Andatura: *con la testa in giù*; Espressione fisionomicata: *teppista*; Abbigliamento abituale: *da operaio* [...].

Fin da giovanetto si iscrisse al partito ufficiale socialista, fondò sezioni anche nei comuni vicini, si distinse ben presto per la propaganda che faceva tra i giovani della sua età. Ha molta influenza sui giovani comunisti. Prese parte a tutte le manifestazioni sovversive. (Prefettura di Aquila, relazione del 10 giugno 1923)

-Arrestato nel maggio del 1917 per aver messo dei massi lungo la strada statale, assolto per mancata reità.

-Arrestato nell'aprile del 1918 per disfattismo, condannato in primo grado come antimilitarista, sentenza parzialmente riformata dalla Corte d'Appello di Aquila e scarcerato.

-Fondò la sezione del Partito Comunista d'Italia a Popoli, e ne fu il primo segretario.

-Ardito del Popolo, gruppo Arditi - Rossi della provincia di Aquila, dal 1921.

-Nello sciopero generale dell'agosto 1922 fu organizzatore di squadre di vigilanza e di atti terroristici, rendendosi latitante perché colpito da mandato di cattura del Giudice Istruttore del Tribunale di Sulmona del 22 agosto 1922 per attentati contro il potere dello Stato, formazione di banda armata ed attentato alla libertà individuale del lavoro. Venne tratto in arresto nelle campagne di Ururi (CB) il 14 dicembre 1922. Prosciolto con decisione della sezione di accusa della Corte d'Appello di Aquila il 18 febbraio 1923 per insufficienza di prove e rimesso in libertà. (Prefettura di Aquila, relazione del 10 giugno 1923)

-Emigrato clandestinamente in Francia nell'agosto del 1923, nel marzo del 1926 rientrò legalmente in Italia, quale fiduciario del Partito Comunista d'Italia;

-Arrestato il 20 aprile 1927 per attività comunista. Assegnato al confino per anni 3 per organizzazione comunista dalla commissione provinciale di Pescara, ordinanza del 19 maggio 1927, destinato a Ustica (trasferito a Ponza il 29.7.1928). Confino commutato in ammonimento il 13 ottobre 1930;

-Novembre 1930: fermato, perquisito e ammonito per corrispondenza con fuoriusciti antifascisti;

-Fermato il 2 maggio 1932 per attività sovversiva, confinato dalla commissione provinciale di Pescara, ordinanza del 23 maggio 1932, assegnato a Ponza per anni 2. Liberato il 30 aprile 1934;

-Incarcerato dall'11 novembre 1934 al 10 gennaio 1935, perché sospetto autore di esposizione di bandiere rosse, liberato e diffidato;

-Arrestato l'8 settembre 1936 per organizzazione comunista, confinato a Ponza per 5 anni con ordinanza del 29 settembre 1936 della commissione provinciale di Pescara. Il 17 luglio 1939 venne inviato alle isole Tremiti e, alla scadenza del confinamento, fu trattenuto come internato. Il 18 marzo 1942 venne ricoverato all'ospedale psichiatrico di Nocera Inferiore. Ignobilmente messo a morte, venne lentamente ucciso in soli 138 giorni.

[Targa in Piazza della Libertà]

NICOLA COSTANTINI

PRIMA CHE L'ALBA DELLA NUOVA LIBERTA'

RORIDA DEI MARTIRII PER LEI SOFFERTI

SORGESSE AL NOSTRO POPOLO

PROSTRATE LE MEMBRA DELLA DECENNALE PRIGIONIA

NON L'ANIMO FINO ALL'ULTIMO INDOMITO

MORIVA

AI COMPAGNI AI LAVORATORI TUTTI D'ABRUZZO

AFFIDANDO

TESORO DI UMANE E CIVICHE VIRTU'

LA SUA FEDE NEL RISCATTO DEGLI OPPRESSI

CHE LOTTANDO CREERANNO TRIONFANTI

LA NUOVA SOCIETA' DEL LAVORO.

MDCCCXCIII

MCMXLII

INDICE:

Premessa

PARTE I

I

Il suo essere, il suo agire, le sue sofferenze

II

Le battaglie dei socialisti popolesi

III

Compenseremo sulle barricate piombo con piombo

IV

A muso duro contro il fascismo

V

Il dopo Nicola Costantini

VI

Malaffari e politica in nero

VII

Come Spartaco, da vinto a vincitore

PARTE II

Popolesi al confino

Popolesi ammoniti, diffidati, confinati

Allegato A)

Allegato B)

Allegato C)

Allegato D)

Allegato E)

Appendice

Neppure i morti saranno al sicuro

se il nemico vince.

(Walter Benjamin)

I

Il suo essere, il suo agire, le sue sofferenze

Popoli, (una delle terre rispettabili della provincia, e in più momenti de' nostri archivj viene onorata col titolo di città: Lorenzo Giustiniani - Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli - 1797) nella sua lunga storia ha vissuto tante guerre e il proprio territorio sottoposto a infinite scorrerie, da Cesare contro Domizio Enobarbo rinchiuso a Corfinio, "*Eo cum venisset, cohortes V praemissae a Domitio ex oppido pontem fluminis interrompebant, qui erat ab oppido milia passuum circiter III ...*", (Quando vi giunse, cinque coorti che Domizio in precedenza aveva inviato dalla città stavano tagliando il ponte sul fiume distante dalla città circa 3 miglia. - Cesare De bello civili, I,16-) E ancora, Goti e Bizantini; Bizantini e Longobardi; Longobardi e Franchi; Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi e, nel tempo, ancora altri letali passaggi. (E' opportuno far rilevare che gli unici che non transitarono in armi a Popoli furono gli svevi perché: *Maritò la principessa Costanza, sola che restava del sangue di Ruggiero, all'imperatore Enrico della casa sveva. Così la stirpe normanna, chiara per virtù guerriera andò l'anno 1189 agli svevi.* - P. Colletta - Storia del Reame di Napoli, Libro I°, Edizione 1837) Per due volte oppose una ostinata resistenza agli invasori, il 24 dicembre 1798 contro i francesi, costretti a combattere vicolo per vicolo, casa per casa, per averla vinta contro pochi contadini vilmente abbandonati dai fuggiaschi soldati borbonici. Negli scontri si contarono oltre 300 morti, fra civili e soldati. Poi nell'agosto/settembre del 1922, contro le squadacce fasciste, anch'esse entrate a suon di manganellate nelle case dei popolesi per colpire gli oppositori. Tragico si riscontrò essere anche "L'attacco avvenuto fra Napoletani e Tedeschi in maggio 1815 e vi restò per dieci giorni che durarono il disordine e la confusione" (asc) Per tale glorioso passato, la storiografia locale non ci ha consegnato nomi da ricordare ma, nelle violenze dell'estate del 1922, come in tutte le battaglie contro il fascismo, emerse la figura di un personaggio che lasciò un'impronta indimenticabile per Popoli: Nicola Costantini. Se il testo della lapide muraria posta in Piazza della Libertà - Giacomo Matteotti - è stata scritta da uno dei massimi dirigenti del Partito Comunista e Padre costituente, Umberto Terracini, (che conobbe a Ponza), par logico dedurre che non fu, nella galassia comunista, un semplice sconosciuto. Rientrò dalla Francia per rinviare il lavoro all'interno del Partito dopo la sconfitta subita nel 1922, era in contatto diretto con i titolari dei codici segreti in provincia di Pescara, dunque, non l'ultimo arrivato. Con poche parole vogliamo ricordare quello che è stato: un militante comunista, un grande antifascista, ma, soprattutto, non dimenticare il suo sacrificio. E' naturale che il biografo si innamori sempre del biografato, ma Nicola Costantini era un personaggio a me, militante comunista proprio in quella sezione da lui fondata e a lui intestata, sì noto, ma di cui ignoravo le umane vicende. Gli è che si è realmente materializzato il fatto che più approfondivo le ricerche e più me ne innamoravo, superando anche quell'originario profondo pudore reverenziale che richiama il leggendario nome. In questo seppur breve

ricordo, mi avvalgo dell'insegnamento del Machiavelli *"Non si meravigli alcuno se nel parlare che io farò [...] perché, camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute dagli altri [...]"* e io ho seguito la via battuta da tre grandi storici abruzzesi studiando, per la preparazione di una lezione tenuta alla Università della Terza Età di Popoli, i testi dei professori: Romano Canosa, Raffaele Colapietra ed Edoardo Puglielli, basilari anche per il presente scritto. Il 3 agosto ricorrerà l'80^o anniversario della sua morte, figura nobile dell'antifascismo popolese e regionale, questo ci indica il prof. Colapietra che, nell'elencare gli antifascisti abruzzesi, scrive: *"Finalmente Nicola Costantini, il muratore di Popoli, che è senza dubbio la figura più forte e più tragica di questa galleria di irriducibili [...] un assassinio politico che apparenta Nicola Costantini ad altre vittime abruzzesi del regime come Romolo Di Giovannantonio e Romolo Tranquilli"*. E Terracini, in poche parole, colse l'essenza dell'uomo e del militante: il fine del suo impegno, *"il riscatto degli oppressi; l'umana sofferenza, "la decennale prigionia"; la grave perdita, "ai compagni ai lavoratori d'Abruzzo"*. Con i soli ricordi di Quirino Giovani, suo compagno di lotta, che nell'intervista lo richiamò più e più volte, possiamo aprire e chiudere lo scritto, perché ne delineò perfettamente la personalità: *è stato un martire; bravo, preciso, deciso, conosciuto attivista, stava spesso tra la gente, comunista serio, una testa, presente in sezione, era un muratore cementista*. Il nostro impegno è limitato a quello di recuperarne la memoria, raccontarne la storia, far rivivere le sue battaglie affinché le giovani generazioni popolesi non dimentichino il valore e le gesta di un concittadino che, senza arrendersi mai, ebbe a soffrire il carcere, la privazione degli affetti familiari, inaudite violenze, per impedire l'insorgere di un regime illiberale e totalitario che non aveva mai nascosto di *"trasformare lo Stato in senso antidemocratico"* come scrive Emilio Gentile, il massimo studioso del fascismo in Italia. Ricorrerà, il corrente anno, anche il centesimo anniversario della ferma opposizione di Popoli alla prepotenza fascista nell'agosto / settembre 1922. Le fonti dirette alla base del lavoro sono, oltre agli scritti dei citati storici: il fascicolo personale di Nicola Costantini estratto dall'Archivio di Stato di Roma su interessamento del Prof. Andrea D'Emilio; l'Archivio Storico Comunale, il giornale socialista *Avanti!*; i pochi ricordi dei familiari, chiusi in un dignitoso silenzio dopo la sua morte, e quelli da me raccolti anni fa tra i vecchi militanti comunisti. Alcuni dei ricordi familiari furono divulgati solo dopo la caduta del Regime, prima era perfino vietato sussurrarne il nome. Non abbiamo suoi scritti perché l'abitazione venne costantemente perquisita dalle forze dell'ordine e vandalizzata dai fascisti i quali, in una delle tante incursioni, bruciarono libri e ogni suo appunto, unitamente al mobile che li conteneva rischiando, peraltro, di mettere in pericolo di morte anche i familiari. Era un mobile finemente intarsiato e di pregevole fattura, circostanza quella che lo contrariò non poco, in quanto vi era particolarmente affezionato, anche perché da lui realizzato. Oltre che essere un bravo muratore, era anche un ottimo carpentiere ma, maggiormente, un eccellente ebanista e fine intagliatore. Creò tanti piccoli giocattoli per i figli, oggettistica varia e realizzò anche pregevoli mobili. (Foto n. 24) Tante le infamie scritte su di lui da parte dei Prefetti, però su di una circostanza non poterono mentire, quando dovettero ammettere: *"Trae i mezzi di sussistenza dal suo mestiere di mutatore ed è assiduo al lavoro"*. Nonostante l'apparato statale volesse rappresentarlo come un personaggio di poco conto, dobbiamo rilevare che dalla raffinatezza nel vestire non si presentava affatto come un uomo banale. Nicola Costantini nacque a Popoli il 17 novembre 1893, morì a Nocera Inferiore alle ore 14:00 del 3 agosto 1942. La sua morte fu un vero autentico assassinio politico. Per il suo convinto antifascismo, in più

occasioni, come riportato nei rapporti e nelle memorie dell'epoca, venne pubblicamente minacciato di morte, "minacce dei fascisti di sparargli". Condannato ripetutamente dalla apposita commissione provinciale per i provvedimenti di polizia di Pescara, venne inviato dapprima a Ustica, subito trasferito a Ponza; ancora a Ponza; infine di nuovo a Ponza, per poi essere mandato alle Tremiti. Al termine del periodo di confino, 8 settembre 1941, venne trattenuto come internato e il 18 marzo del 1942 trasferito per alienazione mentale al manicomio di Nocera Inferiore, dove morì per "collasso cardiaco da marasma". Il tipico DELITTO DI REGIME cui si avvaleva la dittatura (come in ogni parte del mondo), per eliminare gli oppositori più intransigenti, e lui lo era. A Nocera venne ucciso lentamente, giorno dopo giorno, colpendolo duramente nell'io interiore, con una libertà arrivata ma, inopinatamente, subito negata. Bastarono pochi mesi per eliminarlo, distruggendolo nell'animo e nel fisico, dopo averne annientata la personalità. Il Regime mussoliniano vi ricorse spessissimo, anche un figlio del Duce subì la stessa sorte: Benito Albino (1915 - 1942), riconosciuto dal padre, rinchiuso, come la madre Ida, che si era sempre dichiarata moglie legittima di Benito Mussolini, in un Istituto Psichiatrico da dove uscirono entrambi cadaveri. Colpa della Dalsler fu quella di aver creato imbarazzanti situazioni a Mussolini, ormai unito in matrimonio subito dopo la marcia di Roma con Rachele Guidi. Su richiesta di alcuni fascisti fu dichiarata da una commissione (compiacente) malata di mente e quindi internata *vitando* in un ospedale psichiatrico. [Madre e figlio con l'avvento del fascismo furono snaturatamente separati. Di loro si "interessò" Arnaldo Mussolini, fratello prediletto del Duce. La Dalsler morì nel manicomio di Venezia nel 1937. Benito Albino, costretto a cambiare cognome, per non gettare onta su quello della famiglia paterna, in "Bernardi", dal casato del tutore che gli fu imposto per legge, morì in Lombardia a Mombello di Limbiate anche egli in manicomio, dove si era "volontariamente" recluso nel 1942. (Armando Pepe)] Di madre e figlio non esistono nemmeno le tombe! E' confermato da recenti studi l'ampio ricorso all'utilizzo della psicologia manicomiale come strumento di repressione da parte del Regime e, conseguentemente, rilevante divenne il numero di antifascisti, avversari scomodi e soggetti da silenziare, ricoverati nei manicomi. Fra i tanti sottoposti a internamento psichiatrico dopo il confino o il carcere, molti non ne uscirono vivi, "impossibile uscirne e viverci era un incubo", scrive Maurizio Carvigno. Il figlio Salvatore, quando poté recarsi a Nocera Inferiore lo trovò ormai morente, disteso su di un pagliericcio in una cantina umida e semibuia, "completamente distrutto nell'animo e nello spirito", raccontò. Ma quel che più pesa è stata quella disumana brutalità psicologica del regime ospedaliero, chiuso nella sua ferma ottusità, tanto da non prendere in considerazione, non dico le accorate lettere della moglie, ma almeno un piccolo cenno di risposta alla commovente lettera di un padre che chiedeva notizie del figlio: "sono il padre, un povero vecchio". Sia Natale Camarra che don Ugo Di Donato scrivono rispettivamente: di "morte sospetta", e "stroncato dalle privazioni e dalla malattia". Natale Camarra probabilmente nutriva dei dubbi sulla liceità del decesso, forsanche solo per sentito dire del metodo utilizzato dal regime, ma non era a piena conoscenza della metodologia. [Metodo: insieme di regole o procedimento attraverso il quale raggiungere un obiettivo. Metodologia: pensiero per la costruzione di principi che portano al metodo.] Personalmente mi sono sempre più convinto che si fosse trattato di un omicidio legale con l'approfondire degli studi sul Fascismo. Quale migliore soluzione per eliminare persone scomode da far passare come alienati mentali, e per di più con una inoppugnabile procedura amministrativa e un incontestabile certificato medico? Ogni comportamento era buono per essere colpito e ferito nell'animo: il troppo silenzio, il troppo parlare, la troppa solitudine ... il troppo ribellismo. La strada manicomiale era la più agevole rispetto a quella di affrontare un giudizio dinanzi al Tribunale Speciale; meglio

ripiegare su di una soluzione più efficace e poco invadente. Nacque, così, quella che venne definita la categoria dei *manicomializzati*, termine col quale si tacciava l'oppositore essere affetto da "psicosi latente" e, allo scopo bastava, *in caso di urgenza*, una semplice ordinanza della Pubblica Sicurezza corredata da una certificazione medica, per essere rinchiusi *provvisoriamente* in un manicomio. Impeccabile procedura adottata per Nicola Costantini. Metodologia avvalorata da illustri clinici della società italiana di psichiatria i quali, in virtù della legge 14 febbraio 1904, n. 36, rivestivano un potere dispotico e sconfinato, grandi firmatari di ogni manifesto capitasse loro sotto mano, sia esso quello degli intellettuali fascisti (1925), Prof. Enrico Morselli, o dell'ancor più abominevole manifesto degli scienziati razzisti (1938), meglio conosciuto come manifesto della razza, Prof. Arturo Donaggio. Nel percorso della sua vita politica Nicola Costantini non manifestò nessuna incertezza aderì, se le parole hanno il loro peso, e come riferiscono le informative prefettizie, "giovannissimo" "prestissimo" alla sezione socialista. Sono portato a credere tra il 1912/1913, all'età di 19/20 anni. Con le idee molto chiare, scelse di aderire ai principi socialisti, nessuna remora lo perturbò, la parte giusta per lui era quella degli operai, dei contadini, della gente umile. Si schierò dapprima contro la guerra, affrontò la scissione congressuale, dovette contrastare lo squadristo con il suo sistematico ricorso alla violenza, maggiormente nel periodo 1921/1923, quando mirava sempre più alla diretta eliminazione fisica dell'avversario. "Giunti al potere, hanno praticato l'ignobile metodo dell'assassinio politico". (Prof. Maurizio Viroli - FQ, 17.12.2021) Basti leggere il testo "Un anno di dominazione fascista" di Giacomo Matteotti, che annotò tutti gli episodi delle violenze squadristiche tra il novembre 1922 e il dicembre 1923. Inutile ricordare che non ebbe più il tempo materiale per l'aggiornamento della lista. A tali metodi Nicola Costantini si oppose con tanta forza e molta volontà, sempre in prima linea, non indietreggiando mai, imponendosi come guida di tutti gli antifascisti popolesi. Dopo neanche un anno che il fascismo era giunto al potere, 28 ottobre 1922, il 10 giugno 1923 veniva già bollato quale "ispiratore di articoli violenti contro il Governo e specialmente contro le autorità di p.s. nell'Abruzzo Rosso di Aquila". Divenne, da subito, una figura di spicco nell'area socialista, dapprima come segretario dei fasci giovanili, poi della sezione. Nel 1921 aderì al Partito Comunista d'Italia, fu il fondatore della sezione a Popoli e primo segretario politico. Appartenne agli Arditi del Popolo, organizzazione paramilitare sorta a Roma per contrastare quelle squadre fasciste di cui, ben presto, divenne il bersaglio principale. Pagò in prima persona le scorie della ferma opposizione alla arroganza delle milizie squadriste dell'agosto 1922. Nonostante l'avvenuta assoluzione per tali fatti, ma con le ripetute minacce e il mutare in peggio del vivere quotidiano, credette opportuno riparare in Francia, ove vi dimorò dall'agosto 1923 al marzo 1926. Espatrio diventato necessario per le vessazioni e le continue perquisizioni domiciliari; una volta, essendo riuscito a fuggire in tempo da una finestra, i fascisti per rabbia, misero la casa sottosopra e si inalberarono ancor più quando, dietro a un quadro di Gesù Cristo, contornato da un drappo rosso, trovarono scritto di suo pugno: "la natura ha stabilito la comunanza dei beni, l'usurpazione ha portato la proprietà privata", motto che era alla base della iconografia. [Trattavasi di una rappresentazione del "Cristo dei Lavoratori", (Rip. n. 13), creata a seguito dell'articolo scritto il 5 febbraio 1888 dal socialista Camillo Prampolini, dal titolo "Gesù Cristo rivoluzionario e socialista", pubblicato sulla rivista "La Giustizia". Immagine che ebbe grande diffusione nei circoli socialisti in contrapposizione alla figura del prete, alleato dei padroni e negatore di principi di fratellanza predicati dal Vangelo.] (Fonte, Biblioteca Panizzi del Comune di Reggio Emilia). Riportiamo una delle tantissime perquisizioni domiciliari a carico di Nicola Costantini. **(Allegato A)** La misura ormai era colma; per la salvaguardia della propria famiglia

preferì espatriare clandestinamente insieme ad Armando Di Ciccio, altro militante comunista. Arrivarono a Bardonecchia muniti di un passaporto per l'interno rilasciato dal Sindaco di Popoli e la proprietaria dell'Hotel Ristorante Savoia, indicò loro il modo per varcare il confine. Viaggiarono a piedi, e per una nottata intera, fino a giungere a Modane. Lì presero il treno per Parigi e, grazie all'interessamento di un ufficio di collocamento per stranieri, "gruppi italiani di lavoro", dipendenti dalla Camera del Lavoro di Parigi, lavorarono come manovali muratori. Una scelta umana gravosa ma resa ancor più dolorosa nel dover lasciare i figli appena nati, Lenin nel 1920 e Salvatore nel 1922. Rientrò legalmente in Italia nel marzo del '26, subito dopo il congresso di Lione (29 gennaio), quale fiduciario del Partito Comunista con l'incarico di riorganizzare la sezione, ancora smarrita dopo il contraccollo del '22, e, senza nessuna titubanza, si buttò a capofitto nel lavoro di ricostituzione del quadro dirigente, già allora operante in un clima di semi clandestinità. Al suo rientro constatò che in Italia spiravano venti impetuosi e ci si doveva attrezzare per il peggio, maggiormente dopo il famoso discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, quello del post delitto Matteotti per essere esatti: "Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere io sono il capo di questa associazione a delinquere", pronunciamento che incominciò a sgretolare l'ultima mascherata costituzionale dello Stato, il cui custode doveva essere quell'insignificante re Vittorio Emanuele III. [In quel discorso Mussolini si addossò la piena responsabilità storica, politica e morale dell'omicidio ma, come ha fatto notare un acuto giurista, non quella penale, che avrebbe potuto permettere l'instaurazione di un processo.] Solertemente, in pari data, il Ministro Federzoni trasmetteva a tutti i Prefetti del Regno una apposita circolare con la quale raccomandava ogni cura nell'adozione delle misure repressive in essa contenute: "Punto 1) - chiusura di tutti i circoli e ritrovi sospetti dal punto di vista politico; [...] punto 4) - vigilanza dei comunisti e sovversivi che diano prova o sospetto di attività criminosa [...] procedendo a retate degli elementi pericolosi [...] avvertendo che ogni tentativo di resistenza deve essere severamente represso con ogni mezzo". Tutte le leggi fondamentali dello stato liberal democratico si dissolsero in brevissimo tempo, l'arbitrio si sostituì alla legge. Presto lo avrebbe riscontrato in primissima persona dopo l'emanazione delle leggi fascistissime del 1926 che soppressero ogni residuo di libertà, decretarono la messa fuori legge di tutti i partiti politici, lo scioglimento delle organizzazioni sindacali e la chiusura della stampa ostile al Regime. Non era il solo fascismo a tormentare i suoi pensieri, ma anche il Partito con quelle sue cervellotiche battaglie ideali, lontanissime dagli interessi dei militanti di base, impegnati come erano a subire la costante privazione di ogni libertà. In quel periodo, in carcere o da persona libera, pazientò con le lotte predicate dal Komintern sul "socialfascismo" e sui "fronti popolari", ma non credo abbia mai conferito un minimo credito al togliattiano "appello ai fratelli in camicia nera": sarebbe stato troppo per il suo carattere. Non poteva perdersi nei vuoti bizantinismi dei vertici del Partito, sterili e inutili, oppure rinchiudersi in scialbe parole d'ordine. Per il suo carisma avrebbe potuto ottenere una tacita ma non convinta adesione. I problemi erano ben altri. Nel frenetico attivismo propagandistico non disdegnava, negli interventi pubblici, di avvalersi del dialetto, soprattutto per essere meglio compreso ed entrare facilmente nella testa e nel cuore della gente. In uno dei primi rapporti prefettizi è riportato: "Nei pubblici comizi prima dell'avvento dei Fascisti al Potere prese sempre la parola, parlando in dialetto abruzzese ed incitando all'odio di classe". Nei loro rapporti l'OVRA e la polizia, nell'evocare proprio il ricorso al dialetto, miravano a sminuirne la figura, cercando di presentarlo come persona di scarsa cultura; in un rapporto del 2 giugno 1923 scrissero che possedeva una "una bizzarra cultura tutta sovversiva" ma si sbagliavano, quello non era altro

che un elemento fondamentale del suo colloquiare con la gente comune. Della portata della sua cultura ne era cosciente, possedeva una non completa istruzione scolastica (terza elementare), rafforzata come autodidatta, "per la lettura continua di libri ed opuscoli sovversivi"; però per un semplice muratore il saper leggere scrivere e far di conto era, all'epoca, una invidiabile risorsa. Che non fosse intellettualmente del tutto sprovvisto è la stessa autorità di P.S. a evidenziarlo, indicandolo come lettore di giornali sovversivi, nonché sequestrandogli libri. Scrissero che era abbonato al giornale "il comunista" e "il lavoratore di Trieste", "che distribuisce ai compagni che non hanno il coraggio di abbonarsi per paura dei fascisti". All'epoca l'analfabetismo era molto elevato e interessava i ceti più bassi della piramide sociale italiana, e proprio contro quella piaga la sezione socialista il 18 dicembre 1914, appena insediatasi la nuova giunta comunale, presentò all'Amministrazione una richiesta affinché fosse allacciata gratuitamente la luce elettrica ai propri locali al fine di "tenere corsi serali per il popolo analfabeta non potendo la sezione sopportare la spesa". I solerti funzionari statali non si rendevano conto che all'epoca la lingua italiana, da lui certo non conosciuta a livello accademico, era scarsamente utilizzata nei rapporti interpersonali. Se, come riportarono nelle loro comunicazioni i questurini, si recava nelle assemblee nei paesi vicini e concorse alla nascita di varie sezioni socialiste, dubitiamo che potesse esprimersi perennemente in dialetto popolese, nessuno lo avrebbe compreso! (iòi, tiu, niu) Basti considerare che fra Popoli / Bussi e Popoli / Pratola non vi sono che pochi chilometri di distanza, ma si riscontra una grandissima diversità nei loro incomprensibili dialetti. E dire che proprio quello fu il segreto per essere seguito dalla stragrande maggioranza dei popolesi, farsi comprendere subito e far capire che era uno dei loro. Inconsapevolmente Nicola Costantini applicava l'insegnamento di Pirandello: *di una cosa la lingua ne esprime il concetto, mentre della medesima il dialetto ne esprime il sentimento*. "Rachele Guidi era una donna molto semplice, parlava dialetto stretto ed era quasi analfabeta aveva imparato a "mettere la firma" soltanto in età adulta, mentre ebbe sempre difficoltà a scrivere i numeri, compresa la sua data di nascita. -G. Sale-. Alla Milizia e alla Prefettura infastidiva, non tanto il suo incitamento "all'odio di classe" gridato in dialetto, rapporto prefettizio del 2 giugno 1923, ma il fatto che raggiungesse immancabilmente l'obiettivo. Inutile far notare che gli incolti funzionari ministeriali ignoravano il principio per il quale i gesuiti, per essere compresi, in Giappone predicavano in giapponese, in Cina in cinese, non di certo in latino! Cultura a cui teneva fermamente, soprattutto riguardo alla istruzione dei figli, ai quali insegnò ad amare lo studio e quella volta che vennero allontanati dalla classe perché non indossavano la divisa fascista, con la massima serenità si recò a parlare con il maestro per fargli capire il perché i suoi figli dovevano frequentare la scuola pubblica, come tutti gli altri ragazzi, con o senza divisa. A proposito della istruzione scolastica locale, è utile ricordare che essa era essenzialmente impartita da maestri dichiaratamente fascisti. Per il loro insegnamento, immancabile la letterina indirizzata al "Caro Duce, Oggi a scuola la maestra ci ha detto che un fuoruscito era tornato in Italia per attentare alla tua vita. [...] Io a queste parole mi sono rattristato molto, ma poi grande è stata la mia gioia quando ho saputo che il vile non è riuscito a farti alcun male [...] Iddio ha voluto proteggerti anche questa volta [...] Io ogni mattina rivolgo la mia preghiera al buon Dio perché allontani da te tutti quelli che potrebbero farti del male. Sei così buono, caro Duce! Come vorrei conoscerti, come vorrei baciarti. Dalla mia maestra Orsolina Bonazzi e dai miei 52 compagni di scuola un forte alalà. Un bacione dal Balilla Bruno Raffaele. (3^ classe maschile sez. A)". L'entusiastica risposta ricevuta fu: "Roma - S.E. il Capo del Governo ringrazia vivamente". (L'Adriatico, 26 giugno 1932) Orsolina Bonazzi (la maestra di papà), arrivò a Popoli nel novembre del

1913 per trasferimento dalla scuola di Montereale a quella di Stato della Frazione De Contra, per le dimissioni dell'insegnante Ponzi Rosina. (asc) Papà conservò sempre un buonissimo ricordo della sua amata maestra. Quando, il 29 luglio 1921, il Regio Provveditore agli Studi della Provincia comunicò all'Amministrazione comunale che l'insegnante, Sig. Ferdinando Forcucci, "ha chiesto il trasferimento da Vittorito alle scuole elementari di Popoli" la giunta municipale, oltre alle addotte motivazioni nel merito del rifiuto, tenne ulteriormente a precisare che: "essendo Presidente del fascio di combattimento, tornando in paese potrebbe fare non buona impressione a quei cittadini che aspirano alla quiete e alla pace". L'agognato trasferimento arrivò solo nel 1923. Vorrei richiamare, sempre a proposito degli insegnanti fascisti, quanto accadde il 15 giugno 1921, episodio raccontatomi da mia suocera testimone diretta della vicenda, all'epoca scolara e unitasi anch'essa al canto. Era presente anche la figlia del Sindaco Quagliola. Fatto riscontrato in atti. (Allegato B) Magari fossero stati i soli maestri elementari ad affliggere il suo vivere, tutto il regime era contro di lui. La scrivania del Ministro degli Interni era piena di rapporti sull'operato di un soggetto politicamente pericoloso in quel di Popoli. Il Prefetto di Pescara, il 25 novembre 1930-IX (sic), Prot. N. 3481, trasmise al Ministero dell'Interno l'ennesima relazione con la quale comunicava: "[...] pregiomi rassegnare a codesto On.le Ministero il cartellino anagrafico al nome del comunista in oggetto; **"quale pericoloso in linea politica"**, avvertendo che ho richiesto la di lui iscrizione alla rubrica di frontiera". [Lista di tutti gli antifascisti che dovevano essere fermati alle frontiere.] Bisognava correre ai ripari, limitarne ogni azione, renderlo inattivo e così fu. Nel suo lungo peregrinare fra Ustica, Ponza e le Tremiti, venne a contatto con il fior fior fiore dei dirigenti comunisti, socialisti e di altre spiccate singole personalità antifasciste. A Ponza conobbe Sandro Pertini, che era lì dal 10 settembre 1935, lui vi giunse l'anno dopo e, nel febbraio 1937, arrivò Umberto Terracini con il quale strinse una buona amicizia. Sarà proprio quest'ultimo a comporre dopo la guerra l'epitaffio in Piazza della Libertà - Giacomo Matteotti, in suo ricordo. Non abbiamo certezza se, al suo primo periodo a Ustica, frequentò le scuole di Partito organizzate da Bordiga; di certo non figurava tra i confinati fermati il 10 ottobre 1927 quando venne arrestata, come scrisse il Direttore, "la élite della colonia", accusata di complottare contro lo Stato. Sono fortemente convinto che fosse stato inquadrato nella "lista nera" dei complottisti perché Nicola Pinto, "sarto-impiegato, comunista", insieme a lui spedito al confino, venne arrestato il 22 novembre e, successivamente, ben altri 272 confinati indicati come complici, furono trasferiti a Ponza. (Fonte: Centro Studi e Documentazione di Ustica) E lui era inserito in quell'elenco. Ecco il perché del suo veloce trasferimento da Ustica a Ponza, dove restò fino al gennaio 1930. Il Prefetto Mori comprese la negatività di quella ampia concentrazione di irriducibili a Ustica e, in un rapporto trasmesso al Ministero degli Interni nel settembre del 1927, informava che colà vi erano reclusi "i più pericolosi sovversivi del regno". A ben riflettere sui suoi confinamenti sappiamo che venne inviato a Ponza e Tremiti, luoghi che dal 1930 ricevevano gli antifascisti recidivi da sottoporre a speciale sorveglianza. A Ponza i confinati arrivavano ammanettati fra di loro, vivevano sotto un rigido controllo poliziesco, allontanati dalle famiglie, trattati come comuni delinquenti ma, in barba a norme e regolamenti, seppero trovare forme di collaborazione contro la brutalità della quotidiana vita da confinati anche se, in alcuni casi, con una rigida combattuta settorializzazione ideologica. Anche in tal momento non si tirò indietro. Il 10 gennaio 1929, venne arrestato e denunciato alla Regia Pretura di Ponza "perché nell'alloggio venne a questione e quindi alle vie di fatto con altri confinati politici". Si organizzarono promuovendo attività artigianali, agricole, istituirono mense collettive, corsi di studio e

biblioteche in modo di rendere meno opprimente quella vita da dimenticati. Da quel forzato isolamento nacquero solidali e fraterne amicizie. Quelle coltivate da Nicola Costantini, dopo la guerra, non lo troveranno a condividere i ricordi del confino, come il "camerata" Piochi o il "compagno" Sante Baldacci. [Nell'invio delle cartoline Nicola Costantini utilizza la dizione di *camerata* per Gastone Piochi, in quanto con lui condivise la camerata o, a dir meglio il camerone per dormire, mentre a Sante Baldacci si rivolge come *compagno* per la loro militanza comune nel partito comunista.] Per immaginare lo sbarco del confinato Nicola Costantini al pontile di Ponza, ricorro alla narrazione che Giorgio Amendola fece del suo arrivo: "[...] Finalmente entrammo nel porto di Ponza, circondato dall'anfiteatro delle case bianche, lucenti di calce fresca. Ero arrivato. [...] Alla direzione mi fu consegnato il libretto del confinato. Lo dovevo portare sempre con me e presentarlo ai due appelli della giornata. Il direttore mi fece un breve pistolotto e mi consigliò prudenza e disciplina. Dovevo alloggiare in un camerone, poi avrei potuto chiedere un'abitazione individuale". Nemmeno il confino riuscì a fargli piegare la testa, anche da confinato fece sentire ogni sua contrarietà al Regime, intollerante a ogni imposizione! Il 29 maggio 1929 venne condannato a 50 giorni di detenzione per contravvenzione agli obblighi del confino e resistenza agli agenti della Forza Pubblica; il 27 settembre 1932 condannato a mesi tre di arresto dal Pretore di Ponza; Il 10 giugno 1935, con altri 150 confinati, venne arrestato per sedizione e così ancora per altre immancabili violazioni. Il primo aprile del 1938 l'ennesimo negativo rapporto "Di carattere indisciplinato, recentemente è stato punito con giorni 5 di consegna per contegno scorretto verso ufficiali della MVSN. Svolge tra i confinati occulta ed attiva propaganda". Monotono è il leggere i rapporti trimestrali prefettizi inviati al Casellario Centrale: "Serba cattiva condotta politica e si affida ai peggiori comunisti più pericolosi; Frequenta le compagnie degli elementi comunisti più pericolosi; Senza dar prova di ravvedimento, serbandò la propria idea; Non ha fornito alcuna prova di ravvedimento, dimostra di conservare inalterate le sue idee sovversive e si accompagna ai confinati della sua stessa fede". Ormai, stanco di scrivere e non sapendo più cosa inventare, il povero poliziotto di turno, stancamente annotava: "Si conferma il cenno precedente". Una riflessione da spendere: con il penultimo rapporto trimestrale, quello datato 31 dicembre 1941, prot. 391 dell'1.1.1942, trasmesso dalla Regia Prefettura di Foggia al casellario politico del Ministero dell'Interno, si segnalava: "Conserva inalterata le proprie idee e frequenta la compagnia degli internati comunisti più pericolosi", mentre con il successivo, quello del 31 marzo 1942, si comunicava: "17 marzo 1942 - E' stato ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Nocera Inferiore perché colpito da alienazione mentale". I dubbi non solo restano completamente inalterati, anzi si rafforza sempre più la convinzione di un suo legale assassinio.

II

Le battaglie dei socialisti popolesi

L'intensa attività politica di Nicola Costantini fiorì in un momento storico in cui Popoli, anche grazie al suo contributo, consolidò sempre più quella posizione di avanguardia lentamente acquisita in seno al movimento socialista abruzzese nel corso degli anni. Difatti, a livello regionale, dopo i capoluoghi di provincia e qualche cittadina più grande, il nostro fu uno dei primi paesi a esprimere una crescente e sempre più marcata presenza socialista. Il piccolo gruppo del 1904 crebbe a dismisura, in pochi anni riuscì a esprimere una solida sezione, una consistente Camera del Lavoro e poco tempo dopo la scissione di Livorno, 1921, subito a diventare marcatamente comunista: ecco perché chiamata la "macchia rossa" d'Abruzzo. Sarà il quotidiano socialista "Avanti!" a certificarlo il 12 gennaio 1921, quando scrisse: **"Popoli primeggia ancora una volta, e sempre come la macchia rossa degli Abbruzzi (sic)"**. E dire che iniziammo, in senso socialista, con un buon viatico per la nostra rilevanza politica. In una relazione prefettizia è riportato che il 18 luglio 1874, proveniente da Popoli giunse ad Aquila Andrea Costa, il padre del socialismo italiano, con tal Mastrangelo Angelo calzolaio di Pescara, ex garibaldino, pure esso noto internazionalista e segnalato come cattivo soggetto. (E. Puglielli) Nell'occasione credo che la valenza della nostra cittadina fosse dovuta più alla sua importante stazione di posta per essere la "chiave dei 3 Abruzzi", lo snodo fondamentale per Roma, Napoli e Aquila, che non politica. [Originariamente era indicata come Aquila fino al 1863, poi divenne Aquila degli Abruzzi e solo nel 1939 diventerà L'Aquila.] I socialisti aquilani presentarono per la prima volta un proprio candidato nelle elezioni politiche del 21 marzo 1897, il prescelto fu l'avv. Camillo Camerini. Da noi il 1900 iniziò come un anno pieno di fermento politico, con una componente politica palesemente antigovernativa che impegnò tutte le sue energie alle elezioni politiche del 3 giugno, a contrastare la candidatura di Ludovico Fusco, rappresentante della compagine dei c.d. "ministeriali". Gli contrapposero la candidatura del repubblicano Filippo Corsi il quale, per la quantità dei voti raccolti non demeritò affatto, ottenne uno speranzoso risultato per il futuro della coalizione: "una seria affermazione ostile all'attuale stato di cose". Il candidato Fusco, rappresentante politico del nostro Collegio, nel pieno della campagna elettorale fu a Popoli il 14 maggio, l'Amministrazione approvò la spesa £ 140,60 per l'acquisto di "candele steariche e per il servizio delle carrozze in occasione della venuta dell'onorevole Fusco Cav. Ludovico, Deputato del Collegio". Altra spesa, di £ 436,00, venne affrontata per la visita nei giorni 18 e 19 settembre 1900, allorché si presentò in forma ufficiale quale segno tangibile di ringraziamento agli elettori popolesi, e fu offerto "all'Illustre Uomo un banchetto, a pagamento, ad eccezione dei posti di onore occupati dalle Autorità". Nessun osanna da parte della Amministrazione comunale per il candidato della opposizione il quale, il 31 maggio 1900, tenne un comizio "nella pubblica piazza, vivamente applaudito dal numerosissimo pubblico a cui spiegò il motivo della lotta". Per la successiva tornata elettorale del 1904 i pochissimi socialisti popolesi si espressero per la candidatura, nel collegio di Sulmona, del socialista Arnaldo Lucci; questo fu il responso elettorale: Fusco 1491 voti; Comandini 589; Lucci 59. Un grande galoppino dell'allora deputato Fusco fu Achille De Martinis a cui il socialista di Sulmona, Vincenzo Scapaticci, "trovandosi a Popoli, ruppe con tanto poco garbo le uova nel paniere". (E. Puglielli) Agli inizi del XX secolo Popoli dimostrò essere una collettività viva e attiva, attenta alle

tematiche sociali sia regionali che nazionali e, come analizzato dal giornalista Giuseppe Marini sul quotidiano *Avanti!*, i pochi socialisti presenti incominciarono a organizzarsi e a contare sempre più nelle coalizioni antigovernative. Correva, per una puntualizzazione storica, il periodo della elezione del repubblicano Ernesto Nathan, appoggiato dai socialisti, come sindaco di Roma (1907/1913). Fu proprio il quotidiano socialista a conferire quel giusto risalto "all'attivismo delle forze socialiste nella alleanza con i repubblicani", nel collegio di Popoli. Nessun dubbio che il nostro, alle origini, fosse un socialismo pregno di repubblicanesimo e radicalismo per poi, naturalmente, accostarsi nel corso del tempo al programma minimo. Però, "Grazie all'affermarsi della lotta di classe, il movimento operaio rifiutò di annettersi come appendice alla democrazia borghese", (G. Manacorda) e questa decisa presa di posizione stravolse la lotta tra la destra e la sinistra storica che non avevano mai preso in considerazione gli strati più bassi della società italiana. Popoli non restò immune a questo passaggio storico; anzi, in Abruzzo fu uno dei primi paesi a saperne coglierne l'essenza. Da noi tale mutazione si concretizzò con la sindacalizzazione degli operai della fabbrica di Bussi e Piano d'Orta e il movimento si impregnò di anarchismo che tanto incise nella conduzione della Camera del Lavoro. Sulla specifica materia, fondamentali sono gli studi del Prof. Edoardo Puglielli. Ecco il perché la Federazione delle Fratellanze agricole, fondata a Popoli nel 1902, sorta con lo scopo di federare tutte quelle della zona, ricevette il netto rifiuto della Fratellanza di Pratola, ferma come era sulla sua radicale intransigente posizione. Contro il proposto accordo di collaborazione fra contadini e proprietari terrieri, deliberò, "di non aderire alla Federazione delle Fratellanze Agricole proclamata in Popoli il 9 marzo, sotto il patronato di alcuni signori e di non accettare nessun impegno proposto in quel consesso". Fratellanza Agricola a cui dovette ricorrere l'Amministrazione comunale nell'ottobre del 1917 per il noleggio di cavi da utilizzare dopo un guasto verificatosi lungo la linea elettrica, che privò per alcuni giorni della luce l'intera cittadina. Quell'ardore politico vivente nella società popolese pulsò intenso il 24 febbraio 1905, nel momento in cui il consigliere De Martinis presentò in consiglio comunale, il seguente ordine del giorno: "Il Consiglio di fronte ai dolorosi fatti avvenuti a Pietroburgo e nella Russia tutta, sente il dovere di sollevare un grido di protesta e di indignazione, e fa fervidi voti a che possa sparire il Governo autocrate che ... (parola incomprensibile) ... il più grande suffragio alla civiltà". Si unirono alla proposta il consigliere Gagliardi e il Presidente dell'assemblea, che fecero voti affinché "sia restituito a libertà l'illustre scrittore Massimo Gorki", aggiungendo che "con lo stabilirsi in Russia un governo di libertà, avvenga la pace tra la Russia e il Giappone, ponendo fine all'obbrobrioso massacro." Ordunque, il nostro confermava essere quel paese vivo e non intellettualmente scialbo, attento alle vicende internazionali, seguite e dibattute. L'ordine del giorno venne approvato all'unanimità per acclamazione. La costante crescita della massa operaia portò al luglio del 1908, quando venne costituita la Camera del Lavoro (in seguito anche CdL) su impulso dei socialisti di Sulmona e, nello stesso anno, per iniziativa del tipografo anarchico Nerino Fracasso, (la polizia all'epoca lo schedò come "il sovversivo più influente delle masse" e anni dopo come "socialista rivoluzionario"), ospitò per delle conferenze l'Avv. Francesco Saverio Merlino, difensore del regicida di Monza, Gaetano Bresci. Originariamente era schierata su posizioni fortemente impregnate di anarcosindacalismo e, nel giro di pochi anni, divenne la più numerosa d'Abruzzo, inferiore, in tutto il mezzogiorno, solo a Foggia, Napoli, Catania e Palermo. Il 1° gennaio 1909, suddivisa in 14 sezioni, contava 2.349 iscritti, la maggior parte dei quali erano lavoratori specializzati delle industrie di Bussi, precisamente 355 lavoratori dell'alluminio e 401 elettrochimici. (E. Puglielli) Tale consistente forte

organizzazione conferì a Popoli una innegabile rilevanza politica, evidenziatasi nella campagna elettorale per le elezioni politiche del 1909, circostanza che la portò a meritare, per giorni, ripetuti articoli sull'Avanti!, esattamente dal 28 febbraio fino alla prima decade di marzo. Il giornale socialista, tramite il corrispondente Giuseppe Marini, reclamava la presenza in lista di un candidato notevolmente quotato nel collegio di Popoli, indicato essere "come il più sovversivo d'Abruzzo anche per tradizione del luogo [...] Qui la ribellione contro l'accentramento dello Stato è una seconda natura degli abitanti. [...] a esso guarda tutta la regione [...]". Intento del Marini era quello di scongiurare le incontrastate imposizioni elettorali "calate dall'alto", che sempre avevano imperato nei collegi abruzzesi. Gli è che volevano candidare il barone piemontese Ferrero direttore del giornale "Tribuna", cassa di risonanza del Governo, nonché genero del potente senatore torinese Luigi Roux. La candidatura da lui sostenuta era quella dell'avv. Camillo Corradini di Avezzano, indicato "come repubblicano, uomo moderno, un democratico sincero, e, soprattutto, un gentiluomo", ma anche per dare una "legittima soddisfazione alla parte onesta del corpo elettorale di Popoli." Avverso le contestazioni rivoltegli, il Marini ricordò ai suoi oppositori che nel collegio di Popoli i repubblicani "avevano fatto opera meritoria di organizzazione non soltanto politica, ma proletaria. E i pochi socialisti, che speravano nell'avvenire industriale della regione, e gli altri democratici, li candidavano cordialmente". In quell'aspra contesa, forse anche costretti, i repubblicani locali optarono per la candidatura dell'avvocato aquilano Bernardino Marinucci, "appoggiato da tutta la democrazia". Questo, per loro, il non felice responso elettorale: Iscritti 3514; Votanti 2412; Corradini 1570 voti; Marinucci 779; schede bianche/disperse/nulle/contestate, 63. Nonostante la sconfitta elettorale, un successo, comunque, i coraggiosi repubblicani popolesi lo ottennero: resero più difficile il terreno alle candidature baronali calate dall'alto. La sconfitta fu però maldigerita, e li indusse a presentare un ricorso, "sottoscritto da molti elettori", alla segreteria della Camera avverso la elezione del Corradini perché funzionario percipiente uno stipendio dallo Stato e dunque non eleggibile. Una prima data certa sulla esistenza della sezione socialista a Popoli l'ho ricavata dalla edizione dell'Avanti! di domenica 23 gennaio 1910, quando partecipò al lutto per la morte di Andrea Costa. La seconda, al 10 settembre, allorché, con i suoi 19 iscritti era elencata tra le sezioni aventi diritto a partecipare alla campagna congressuale. Sempre nel 1910, il 13 ottobre, la piccola ma attiva sezione commemorò la morte di Francisco Ferrer, e "pubblicò un vibrante manifesto ed espose nella sede il vessillo abbrunato". Aderirono alla iniziativa anche la Camera del Lavoro e La Società Cooperativa insieme a tanti cittadini "liberi pensanti". Originariamente, a ricordo di zio Guerino, la sezione era ubicata in via San Rocco (Palazzo dei Zaino), per poi trasferirsi in Piazza XX Settembre, lato Castello. Con l'incremento della forza socialista la CdL di Popoli divenne, con Sulmona, il "motore dell'organizzazione sovversiva della provincia, forgiando un fronte unico eterogeneo e spontaneo, naturalmente antifascista". (E. Puglielli) La potente organizzazione la portò alla testa delle rivendicazioni sindacali e guidò tutte le lotte operaie e contadine della Valle Peligna e della Valpescara. A parere dell'avv. Mario Trozzi, la Camera del Lavoro di Popoli era "la più prospera e la meglio organizzata". La sua importanza nella zona trovò ampia conferma il primo giugno del 1919 allorché partecipò da protagonista alla inaugurazione della cooperativa di consumo a Piano d'Orta; oratore ufficiale fu il suo segretario, in sostituzione dell'impossibilitato a partecipare, Aurelio Valmaggi di Forlì. Operarono nella nostra CdL i massimi rappresentanti dell'anarco sindacalismo abruzzese. Nel 1920 Luigi Meta, descritto dai regi carabinieri come il più facinoroso e intransigente dei socialisti della Valle

Peligna, era da noi a coordinare le frange socialcomuniste; nel 1922 giunse da Ortona a Mare Tullio Lorenzini, anima dell'anarchismo abruzzese, nominato alla segreteria camerale. In più occasioni il Prefetto segnalò l'attivismo degli anarchici Antonio Martocchia di Popoli, e Gilmo Talamini, originario del bellunese e impiegato nelle officine di Bussi. Nel medesimo periodo la Prefettura di Forlì trasmise a quella di Aquila una comunicazione sul commerciante di vini Filippo Cangini che da Meldola, già segnalato come uno dei soci più influenti del circolo "Carlo Marx", e iscritto all'Internazionale socialista, si era trasferito a Popoli. Un ulteriore consolidamento della Camera del Lavoro si ebbe il 4 maggio 1920 con l'adesione della neo costituita Lega Proletaria, in rappresentanza dei reduci, dei mutilati, delle vedove e invalidi di guerra. Nonostante la forte influenza anarchica e la presenza di socialisti rivoluzionari nel suo interno, essa restò sempre saldamente nelle mani dei massimalisti. Il Prof. Colapietra scrive di un collegamento intenso tra anarchici e comunisti che era caratteristico dei primi anni posteriori alla scissione di Livorno. La struttura camerale popolese cresceva in numero di iscritti e aumentava il suo peso politico, al punto da diventare sempre più fonte di preoccupazioni per le autorità e veniva etichettata dalle Forze dell'Ordine, come "centro di raccolta dei sovversivi della zona". La sua solida organizzazione portò a festeggiare la ricorrenza del Primo Maggio, bandiere rosse sventolavano anche durante il regime, alla faccia dei suoi rigidi controlli e degli arresti preventivi. Tradizione centenaria interrotta nel 2020 a causa dell'espandersi della malattia pandemica Covid 19. La certezza di un festeggiamento del primo maggio a Popoli si ha nell'anno 1912. Nel corso della manifestazione, dinanzi ai circa 3000 partecipanti, nel mentre l'avv. Mario Trozzi arringava la folla avvenne che il delegato della PS lo interrompesse nel mezzo del suo discorso, sciogliendo d'imperio il comizio. Se l'oratore non avesse esortato alla calma l'inferocita folla, qualcosa di molto cruento sarebbe accaduto. Come reazione, i presenti diedero immediatamente luogo a una imponente manifestazione per le vie cittadine, inneggiando al socialismo e alla pace. Fu una giornata memorabile, riportò il giornale socialista, aggiungendo anche: "Non si sarebbe mai potuto supporre che i lavoratori abruzzesi avessero fatto una simile coraggiosa imponente manifestazione contro la guerra". [Era in pieno corso la guerra di Libia 1911/1912. Impropriamente si parla di Libia, agli inizi erano due colonie ben separate, come sotto gli ottomani: Tripolitania con capoluogo Tripoli e Cirenaica con capoluogo Bengasi. Vennero riunite con la nomina a governatore unico di Badoglio, 1929/1933, e, con l'arrivo del nuovo governatore Italo Balbo il 21.12.1934, prese l'antico nome romano di Libia.] Verosimilmente sono portato a credere, riscontrata la proficua unità d'azione con i socialisti di Sulmona, che una nostra delegazione fosse stata presente nel "primo maggio unitario" dell'anno precedente a Sulmona, in un incontro fra tutti i partiti democratici della Valle Peligna. Da constatare che nel 1913 Popoli venne indicato come l'unico paese nei festeggiamenti del primo maggio per gli Abruzzi, con una conferenza tenuta dal Dott. Leone Calogero. (Avanti! 3 maggio 1913) A ricordo del compagno Antonino Alù, la prima festa dei comunisti si tenne nel 1921, con una sbicchierata a Capo Pescara. (Fonte: A. Borsetti, responsabile CGIL di Popoli) Il 25 agosto del 1913 si tenne a Popoli, organizzato dalla sezione socialista, un convegno collegiale per la scelta del candidato alle elezioni politiche. Parteciparono alla riunione le sezioni di: Caporciano, Ofena, Frazione di San Benedetto, Bugnara, Pratola Peligna, Raiano, Pentima, Collepietro e Bussi; su proposta di Francesco Cipolla venne proclamata la candidatura di Arnaldo Marcellini. Le elezioni portarono a una superba affermazione: "La grande vittoria del proletariato socialista", scrisse l'Avanti!. La costante crescita della Camera del Lavoro e la parallela ascesa, in numero di iscritti e di forza politica della sezione socialista, alimentava sempre più il mito della macchia rossa d'Abruzzo.

Il 2 febbraio del 1914, la sezione e il circolo giovanile di Popoli erano presenti, con una folta rappresentanza, al Teatro Sociale di Castellamare Adriatico alla assise regionale socialista che vide fra i relatori: Ettore Croce, Mario Trozzi e Alberto Argentieri. Nell'occasione si discusse e si provvide alla nomina di un apposito comitato per una maggiore opera di propaganda antimilitarista, anti capitalista e antireligiosa nella regione. Ma il continuo crescere della forza socialista inquietava le autorità di pubblica sicurezza, che si adoperarono in ogni modo per poterla arginare. Il 12 marzo 1914 l'Avanti! aprì la cronaca locale con questo titolo: **"Violenze della Polizia a Popoli"**. Accadde che il delegato della p.s., Augusto Mevi, fece caricare dai regi carabinieri una manifestazione organizzata dai socialisti e, a seguito dei violenti tafferugli scoppiati fra questi e le forze dell'ordine, procedette ad alcuni arbitrari arresti. Una delle vittime dei fermi, secondo l'articolaista, fu "il compagno Di Ciccio che nulla faceva", ma che venne arrestato e malmenato. La moglie, accortasi del fatto, protestò vivacemente e allora due carabinieri, per zittirla, "la percossero pubblicamente fra l'indignazione generale". Il comportamento delle forze incaricate della sicurezza pubblica provocò una serie di scontri, che ben presto raggiunsero un punto di alta intensità fra le strade cittadine. Questa, una parte della corrispondenza: "Il grande sviluppo e la vivace combattività del partito socialista **nella ribelle cittadina di Popoli** (forte di una sezione che conta oltre 100 tesserati, un circolo giovanile con 30 iscritti, sta per fondare un circolo femminile ed ha una salda Lega di contadini) hanno suscitato una grande paura negli elementi reazionari del paese che, per soffocare il magnifico movimento ascensionale del nostro partito, aizza contro i valorosi compagni le bieche forze della poliziottaglia locale". All'epoca, segretario della sezione era Francesco Cipolla, più volte fatto arrestare dal delegato Mevi e sempre fatto assolvere dall'avv. Trozzi. In segno di solidarietà e per unire le due sezioni, nelle ore pomeridiane del 22 marzo si tenne a Popoli, d'intesa con quella di Sulmona, un convegno avente il fine di raggruppare in Federazione biocollegiale le varie forze socialiste della zona. I lavori si conclusero con un partecipato comizio in piazza della Libertà. Sempre nel 1914, zio Guerino ricordò che, quando era iscritto al fascio giovanile socialista, si facevano molte feste. Vi erano degli alberi pieni di foglie, in piazza vi erano le colonne e alla Madonna delle Grazie vi erano tanti alberi di "Noci di Spagna" (piante di ailanto) che venivano rivestiti con bandierine rosse. La partecipazione a quelle feste era veramente enorme, intervenivano in tanti, tenne a precisare. Il quotidiano socialista, in più occasioni, scrisse delle feste organizzate dalla sezione socialista di Popoli, sia per autofinanziamento che per motivi solidaristici. della sezione Cipolla, in seno al consiglio provinciale della Federazione per il circondario di Sulmona Proprio in quel periodo di intenso dinamismo politico, si accrebbe la partecipazione attiva di Nicola Costantini alla vita della sezione socialista, nel momento in cui *la ribelle cittadina di Popoli* contava il maggior numero di iscritti per l'intera provincia aquilana: Aquila (70), Sulmona (94), Antrodoco (15) Alfedena (25), Coppito (15) Popoli (100), attivismo che portò alla elezione del segretario. Da siffatta consapevolezza scaturì la grande celebrazione del primo maggio 1914, "festeggiato col maggiore entusiasmo, ed è riuscito veramente imponente il comizio tenuto dall'avv. Arnaldo Marcellini". Nel pomeriggio un'altra grande manifestazione si svolse presso la sala dello stabilimento balneare, con la partecipazione di oltre un centinaio di lavoratori. Dopo l'intervento dell'oratore ufficiale, l'avv. Marcellini, presero la parola anche il segretario della sezione socialista Cipolla e l'operaio De Luca. Il 22 maggio si tenne il congresso regionale della gioventù socialista, ai cui lavori parteciparono tantissimi delegati. Tutto quel grande fervore politico portò il Partito Socialista alla grande vittoria nelle elezioni amministrative del

1914, con la lista Unione Socialista Popolare, e alla nomina del primo sindaco socialista a Popoli, Francesco Cipolla. L'Avanti! entusiasta titolò: "Le elezioni amministrative a Popoli cui erano volti tutti gli sguardi dei socialisti abruzzesi, hanno segnato una grande vittoria per il nostro Partito". Questi i neo eletti consiglieri: Sulprizio Salvatore, Villa Giuseppe, Sciarretta Ercole, Di Ciccio Pasquale, Cipolla Francesco, De Luca Enrico, Lattanzio Giacomo, Castricone Salvatore, Quagliola Vincenzo, Pettinella Bonifacio, Pettinella Ferdinando, Squarceri Giovanni, Pace Raffaele, Cafarelli Bonifacio, Giovani Antonio, Antolini Giovanni, Brandano Nicola, Campanelli Pietro, Diodati Luigi, Corazzini Francesco Paolo. Prima del responso delle urne il giorno 8 agosto, a corollario delle iniziative elettorali, si era tenuta una vasta manifestazione contro la guerra con una piazza della Libertà stracolma di gente, arringata dall'Avv. Arnaldo Marcellini, presentato dal compagno Silveri. Correva l'anno in cui prendeva sempre più consistenza la volontà di una entrata in guerra da parte dell'Italia dopo che l'impero austriaco, il 28 luglio 1914, aveva dichiarato guerra alla Serbia. Una delle poche forze politiche a contrastare quella infausta volontà fu il partito socialista, ma ben presto anch'esso, come i fratelli europei, si lacerò irrimediabilmente nel proprio interno. La sezione socialista popolese partecipò alla vigorosa discussione, ma non patì una tanto grave divisione sulla partecipazione o meno al conflitto, però di contraccolpi ne ebbe: interventisti e non interventisti si confrontarono, anche aspramente, ma il trionfo dei secondi risultò più che evidente. Molteplici sono le considerazioni che portano a tale convinzione, innanzitutto il pieno recepimento della indicazione per una ferma opposizione alla guerra proclamata, a livello regionale, dalla Federazione socialista aquilana il 27 settembre 1914, poi la incondizionata adesione all'appello pacifista espresso dalla Direzione Nazionale del Partito. Fu nella assemblea tenutasi il 30 settembre che la sezione di Popoli aderì, con una schiacciante maggioranza, alla campagna antimilitarista lanciata dal Partito. Convinzione rafforzata dalla grande manifestazione che si tenne il primo maggio del 1915, con il concetto della pace posto come tema principale dall'avv. Trozzi nel suo comizio che, al folto pubblico intervenuto, ricordò che la festa era sì dedicata al lavoro ma, principalmente, il pensiero doveva essere rivolto interamente alla concordia tra i popoli. La ricerca mi ha portato alla certezza che Nicola Costantini in quella battaglia fosse schierato, come lo dimostrerà nelle sue concrete azioni, contro la guerra. La gravità del conflitto mise in crisi l'operatività dell'Amministrazione comunale; però, nonostante il confronto interno, la bussola politica idealmente restò immutata. Il 20 novembre la giunta municipale unanime esprime la solidarietà alle vittime della Settimana Rossa e protestò "contro il nuovo sangue proletario sparso in Ancona". La guerra irruppe violentemente anche nella vita amministrativa; così successe che furono richiamati alle armi il Sindaco Vincenzo Quagliola; due consiglieri: Giuseppe Villa e Giovanni Squarceri; due assessori: Ercole Sciarretta e Giovani Antonio, questi ultimi due addirittura impegnati sul fronte dell'Isonzo, mentre il consigliere Giovanni Antolini era stato richiamato nel 1915. Nonostante ciò, l'Amministrazione proseguì il suo percorso tra mille difficoltà, anche politiche, sopportando pure una serie di dimissioni (De Luca Enrico e il sindaco Cipolla). Purtroppo incominciarono ad arrivare anche le prime luttuose notizie dal fronte. Il Presidente, alla apertura dei lavori del consiglio comunale del 15 agosto 1915, comunicò che i concittadini: Rico Raffaele, Casciano Camillo e Mastrangioli Alfredo "sono caduti per la patria" e lesse la cartolina inviata dal fronte dal Bersagliere Vincenzo Sciarretta: "Ill.mo Signor Sindaco - Popoli - Dalla via che ricongiunge a noi le città irredente, ove il freddo e le dure fatiche aumentano in noi l'entusiasmo per vivere o morire per la patria, porgo il mio più riverente saluto ai rappresentanti

del Comune ed ai miei concittadini. f.to Vincenzo Sciarretta". Il Consiglio "applaudiva ed invia ringraziamenti a Vincenzo Sciarretta e condoglianze alle famiglie dei caduti". Guerra o non guerra, l'Amministrazione socialista riaffermò il proprio fine politico con l'opporsi "alle prepotenze della borghesia riversate contro la classe dei proletari". Il 15 novembre 1915 inviò un telegramma di solidarietà al Sindaco di Corleone per l'assassinio di Bernardino Verro; il 19 giugno 1916 espresse la piena solidarietà a Carlo Tresca, sindacalista di Sulmona, impegnato anche a Popoli nella direzione della Camera del Lavoro, arrestato negli USA. Sulla vicenda il consiglio comunale tornò nuovamente a protestare il 10 settembre, per "l'ingiusta arbitraria carcerazione del nostro conterraneo Carlo Tresca, propagandatore dei sani diritti dei lavoratori delle miniere d'America e fa voti al governo Italiano perché non sia lesa e menomata la libertà personale dell'uomo che proclama dritto l'esistenza di chi pervince per l'altrui ricchezza". [Carlo Tresca, Sulmona 1879 - New York 1943, Sindacalista, venne arrestato negli Stati Uniti a seguito dello sciopero dei minatori americani nel giugno del 1916 in Minnesota, con la falsa accusa di aver partecipato all'assassinio di un vice sceriffo.] Ma il tema della pace restò sempre il fulcro principale della politica socialista a Popoli: il 26 luglio 1917 si tenne nei locali dell'asilo infantile, presenti il Sindaco Ercole Sciarretta, il compagno Monici di Roma, il ferroviere Ferri e l'avv. Trozzi, il primo congresso del comitato centrale della federazione socialista abruzzese, "tutti parlarono delle dimissioni del partito socialista italiano in segno di protesta contro la guerra e discussero le dimissioni dell'amministrazione comunale per protesta per lo scioglimento del consiglio comunale di Monza". (Romano Canosa) Il 4 settembre 1917, la palese disapprovazione della politica governativa approdò in consiglio comunale per mezzo dell'assessore anziano, Bonifacio Cafarelli, il quale illustrò una mozione a "favore del proletariato di Monza, contro lo scioglimento della propria rappresentanza al Comune". Rivendicò "ai Comuni socialisti il diritto riconosciuto alle amministrazioni borghesi di manifestare e agitare le idee delle classi rappresentate", e propose di deliberare "di far propri gli atti politici che determinano lo scioglimento di quel Consiglio, e particolarmente l'adesione ai deliberati di Zimmerwald* che unico che indico (sic) le vere fondamenta d'una pace giusta e durevole nella nuova Internazionale dei lavoratori". *[A Zimmerwald (Canton Berna) i partiti socialisti tennero una conferenza internazionale, dal 5 all'8 settembre 1915, contro la guerra in corso.] Era avvenuto che il consiglio comunale di Monza assunse ripetute azioni di propaganda contro la guerra e contro il governo, fatti che ne comportarono lo scioglimento d'imperio da parte del Prefetto. Imposizione che sfociò in una memorabile interrogazione parlamentare da parte di Filippo Turati il successivo 25 ottobre. E' riferita proprio in quel determinato periodo storico la prima notizia certa di un pubblico intervento di Nicola Costantini, tra l'altro molto applaudito: era il primo maggio 1917, quando in "un comizio privato allo stabilimento balneare" intervenne in qualità di segretario del Fascio giovanile socialista. Alla manifestazione erano presenti anche Bonifacio Cafarelli, in rappresentanza dell'amministrazione comunale, e la Fratellanza agraria con un suo delegato. L'intervento conclusivo della manifestazione fu dell'avv. Mario Trozzi. L'"Avanti!" del 5 maggio commentò: "Ottima giornata di fervida propaganda". In quello stesso mese Nicola Costantini si rese protagonista allorché fu "arrestato con l'accusa di aver collocato grosse pietre al passaggio di un automobile (sic) che trasportava alcuni signori allo scopo di procurare disgrazie", (relazione prefettizia del 2.6.1923). Troppo approssimativo sostenere "per procurare disgrazie"; i motivi dovevano essere ben altri: bloccare qualche inopportuno passaggio per Popoli? Arrestato, venne assolto per non provata reità. Incominciava piano piano ad acquisire una certa notorietà quale punto di riferimento per i giovani socialisti, e di preoccupazione per le autorità locali e provinciali. Di lui il Regio Prefetto di Aquila, nei suoi primi rapporti, scrisse: "si

distinse ben presto per la propaganda che faceva tra i giovani della sua età e fondò sezioni anche nei comuni vicini". Testardamente la nostra cittadina ribadiva nei fatti e negli atti la propria contrarietà alla guerra al punto da indurre il Prefetto di Aquila, 21 maggio 1917, in risposta a una precedente richiesta governativa del giorno 6, a telegrafare al Ministero degli Interni che, nonostante le preoccupazioni, le città di Popoli e Sulmona, fortemente controllate a causa della presenza di ferrovieri e operai, erano tranquille e nulla di grave si era verificato "mercè le misure adottate". (R. Canosa) Una grande risonanza ebbe il convegno tenutosi il 22 luglio presso il Teatro comunale, organizzato unitamente alla sezione socialista di Pratola, per una più approfondita attenzione nello sviluppo dei Fasci femminili abruzzesi nella valle Peligna. Aprì il convegno il Sindaco di Popoli Sciarretta, quindi parlarono il segretario dei Fasci giovani socialisti, Costantini e Virgilia D'Andrea, applauditissima, con un intervento sulla emancipazione della donna, molto sentito dall'uditorio, tanto che un centinaio di donne inoltrarono domanda di iscrizione al Fascio femminile socialista. Chiuse i lavori Fernando Ferri, che esaltò gli animi inneggiando al movimento socialista in Abruzzo e alla Terza Internazionale. Quel temerario paese di Popoli non smetteva di creare continui grattacapi alla Regia Prefettura di Aquila tanto che, per la sua notevole militanza attiva, il 6 settembre venne trasferito a Castiglione Teverina "il compagno ferroviere Fernando Ferri", grande animatore della sezione giovanile, fondatore del fascio femminile socialista e creatore di una biblioteca sociale. Ma un avvenimento di enorme impatto venne a confermare la significativa animosità popolese quando, nel mese di aprile del 1918, Nicola Costantini venne arrestato per propaganda disfattista. Secondo i carabinieri, "Costantini, manovale, iscritto al PSI e segretario della sezione di Popoli, faceva propaganda disfattista tra gli operai degli stabilimenti ausiliari di Bussi, dove lavorava. Egli aveva infatti scritto su una cassetta, dove teneva i ferri da lavoro, "Viva Lenin", e nelle ore di riposo, nel leggere l'Avanti! era solito dire che la guerra era lo sterminio della gioventù, e sparlava della giustizia italiana perché aveva condannato Costantino Lazzari". Stessa sorte subirono Leondino Spallone e Nicola Finocchi. (Romano Canosa) Vuoi vedere che l'arresto fu condotto dall'implacabile Maresciallo Andrea Pennacchiotti, che avremo modo di conoscere, al quale la giunta comunale fascista dedicò un pistolotto colmo di sentenziosa prosopopea, perché operò "reprimendo qualsiasi tentativo d'istigazione delle masse ancor lige al verbo comunista". (Allegato C) La Corte d'Appello di Aquila lo condannò, il 17 giugno, a mesi quindici e giorni due di reclusione. Seguiamo la vicenda processuale in sede di Appello, come raccontata dall'Avanti! di mercoledì 19 giugno 1918, dall'esemplificativo titolo LENIN IN CORTE D'APPELLO: "Stamane innanzi alla Corte di Appello si è discusso il processo in secondo grado a carico del compagno Nicola Costantini, segretario della sezione socialista di Popoli, appellante avverso la sentenza del Tribunale di Aquila che lo condannava per disfattismo. Dopo una forte ed eloquente arringa del compagno avv. Mario Trozzi, che ha svolto con acume le ragioni della difesa ribattendo vivacemente ad una requisitoria del Procuratore Generale che si è scagliato contro il nostro Partito, la Corte ha emesso sentenza di parziale riforma della condanna, riducendo la pena inflitta al Costantini, il quale è stato rimesso in libertà. Numerosi compagni aquilani assistevano al processo e hanno festeggiato il Costantini. Occorre rilevare che obiettivo precipuo dell'imputazione di disfattismo era l'aver scritto in uno stabilimento di Bussi: VIVA LENIN! E perciò la figura politica di Lenin, tra la requisitoria ostile del P.M. e la calda difesa dell'avv. Trozzi, ha campeggiato nella presente processura. I compagni sono ora avvertiti che inneggiare a Lenin costituisce reato in Italia!". Sezione e Camera del Lavoro, ormai confermatesi due possenti entità regionali, si trovarono ad affrontare tutte le pesanti problematiche emerse col termine del conflitto mondiale, ma la più temibile era quella conseguente alla avvenuta fondazione dei Fasci di Combattimento da

parte di Benito Mussolini, 23 marzo 1919, in piazza San Sepolcro a Milano. L'Italia stava imboccando una strada priva di sbocchi, una radicale contrapposizione si elevava fra le parti sociali con ogni possibilità di dialogo sempre più lontana. L'assalto alla sede dell'Avanti! avvenuto a Milano il 15 aprile, ne fu la chiara dimostrazione. Comunque, anche se con velata apprensione, il vivere politico proseguiva nella sua normalità tanto che, il 22 giugno, la sezione partecipò all'8^a congresso regionale socialista tenutosi ad Aquila con la presenza di un suo delegato, Vincenzo Quagliola. Lavori che videro contrapporsi due differenti posizioni guidate, rispettivamente da Mario Trozzi e da Emilio Lopardi. Un grosso scossone alla quieta tranquillità cittadina incominciò a verificarsi a seguito dei tumulti popolari scoppiati agli inizi di luglio in tutta Italia contro "il caro vivere"; i prezzi erano più che quadruplicati dal 1913, così da rendere ancor più poveri i già poveri. La contestazione deflagrò nel momento in cui la Federazione socialista aquilana lanciò una campagna di mobilitazione regionale che, unitamente agli echi della sommossa di Sulmona (la gente in rivolta provvide alla nomina dei commissari del popolo per la verifica dei prezzi al consumo) portò anche Popoli alla protesta. Zio Guerino, nei suoi ricordi, parlò di una grande e massiccia partecipazione allo sciopero contro il caro vita, addirittura a Torre de' Passeri la rabbia sfociò in guerriglia urbana. Ancor più rabbiosa fu la partecipazione popolare in occasione dello "sciopero internazionale", indetto dal Sindacato per i giorni 20 e 21 luglio. Il cronista locale dell'Avanti titolò: LO SCIOPERISSIMO e nel resoconto pubblicato sabato, 26 luglio 1919, scrisse: "La manifestazione proletaria internazionalista è da noi. L'astensione dal lavoro e la chiusura degli opifici e dei negozi è stata generale. Ha avuto luogo un imponente comizio, a cui intervenne una folla immensa di lavoratori. Per la Camera del Lavoro parlò il segretario Vincenzo Izzi e per il Partito il consigliere provinciale avv. Trozzi. Gli stabilimenti dell'Alluminio e dell'Elettrochimica sono rimasti chiusi. Neppure un crumiro. [...] Il giorno successivo, lunedì, parlarono agli operai i compagni Costantini, Izzi e Rotini. I soldati di cavalleria mandati per il servizio di P.S. fraternizzarono con gli operai". Dalla sempre più crescente tensione, Popoli cercò di non farsi cogliere impreparata, non attese passivamente l'insorgere degli eventi e il 6 agosto la Camera del Lavoro si mobilitò con un grande comizio. Dinanzi al folto pubblico presente, parlarono Aurelio e Raffaele Malvaggi di Forlì, presentati dal segretario della CdL Vincenzo Izzi, gli oratori ricordarono i soprusi delle forze dell'ordine contro gli operai oltre ai violenti accadimenti di Imola, Forlì, Spezia, e invitarono le forze socialiste a essere unite e vigilanti: "l'unica soluzione del grave problema economico è la compattezza e solidarietà operaia". Oltre al caro vita e alle violente repressioni degli scioperi, erano ad approssimarsi le elezioni politiche; così, alle ore 10 del 14 settembre, indetto dalle sezioni di Popoli e Pratola Peligna, si tenne nel salone della CdL un convegno di tutte le sezioni socialiste della provincia di Aquila per discutere "sui mezzi più efficaci per intensificare la propaganda e l'organizzazione nella prossima campagna elettorale". Intervennero ai lavori i massimi rappresentanti del Partito della federazione aquilana: M. Trozzi, E. Lopardi, E. Antoci e M. Cavarocchi. Molto attivo si dimostrò il Fascio giovanile popolese che, assieme a quelli di Sulmona e Aquila, si riunirono il giorno 12 in Sulmona per organizzare il loro congresso e far risaltare la presenza dei giovani socialisti in tutta il territorio provinciale. La data del congresso giovanile fu stabilita per il 19 ottobre. Con l'avvicinarsi della data delle elezioni, fissate per il 16 novembre 1919, tutte le energie della sezione e della CdL vennero proiettate nella impegnativa campagna elettorale, considerata importantissima per il Partito. Compatti i militanti risposero all'appello e prontamente si buttarono a capofitto nel lavoro di propaganda con una grande mobilitazione di massa, coprendo tutto il territorio comunale. Il

22 ottobre la Lega Proletaria Combattenti convocò una riunione nel salone della Camera del Lavoro, parlarono ai molti militanti accorsi il segretario camerale Vincenzo Izzi e il già conosciuto ferroviere Ferri il quale, dopo aver portato il saluto solidale dei compagni dell'Emilia Romagna ai socialisti popolesi, accolto con un caloroso entusiasmo, illustrò il tema del convegno. Poi prese la parola il segretario Izzi che ricordò le cause della guerra, evidenziò le conseguenze attuali e future per le masse operaie per, infine, richiamare ciascun iscritto al Partito a essere partecipe nella campagna elettorale in corso. Manifestazione che si sciolse al canto dell'Internazionale. Riporto, ma solo per la pomposità della retorica, anche un articolo riguardante l'assemblea pubblica svoltasi presso la sala della Società Operaia di Mutuo Soccorso il 23 ottobre con, relatori, i compagni Presutti Emidio, avv. Cassinelli e Izzi Vincenzo - "La parola calda ed affascinante degli oratori, unita alla sincera ed ardente fede dei compagni, percorso efficacemente agli animi degli astanti trascinati molte volte in entusiastiche ovazioni al socialismo". Sono fortemente convinto che Nicola Costantini, di certo presente alla manifestazione e assiduo lettore dell'Avanti!, abbia apprezzato con sardonico sorriso quel modo enfatico poco convincente di propagandare il socialismo. Impegno elettorale ampiamente onorato tanto dalla CdL quanto dalla sezione, che si prodigarono nel tenere comizi nei comuni vicini, un particolare successo riscossero quelli di Vincenzo Izzi a Collepietro e di Pietro Galli a Torre de' Passeri. Le elezioni attribuirono un grande risultato ai socialisti, l'Avanti! titolò: "Il proletariato si è stretto attorno al Partito Socialista". Popoli, nel suo piccolo, contribuì alla elezione alla Camera dei Deputati dell'avv. Mario Trozzi che raccolse in Abruzzo un totale di 23.156 voti. Quella tranquillità cittadina incominciò, purtroppo, a scricchiolare anche da noi, le pistolettate erano pronte a far la loro comparsa in quel fine anno del 1919. Accadde che, dopo una grande manifestazione organizzata dalla sezione socialista, il "Giornale d'Italia" scrisse di un episodio teppistico di stampo bolscevico, compiuto di una "ibrida accozzaglia di giovinastri" che circondarono, minacciandoli, due ufficiali del regio esercito. Del tutto opposta la ricostruzione dei fatti da parte socialista, ed è quella che nessuna minaccia si verificò verso i due ufficiali, ma che furono proprio costoro ad estrarre le armi, a minacciare di sparare e a invocare l'intervento dei carabinieri i quali, senza indugio, providero ad arrestare tali Di Cesare e Fioravante. Seguiamo il resoconto del giornale socialista: "Qui si vuole che Di Cesare, arrivato vicino lo chalet in corso Vittorio Emanuele, estratto un lungo coltello tentò con poderoso colpo ferire il carabiniere Marcucci, lacerando soltanto il panno della giubba e poi si dette alla fuga. Il Marcucci allora per richiamare l'attenzione di altra pattuglia sparò tre colpi con uno dei quali ferì il Di Cesare. Ora, i testimoni oculari di questo secondo episodio, asseriscono che mentre il Di Cesare fuggiva e il Marcucci lo inseguiva, l'altro carabiniere suggeriva allo stesso Marcucci "sparagli", ciò che nel suo significato non vuol dire per richiamo di pattuglia ma per ferimento o morte del fuggitivo. E, giacché un sol colpo sarebbe bastato a richiamare un intero reggimento di regi carabinieri il fatto che i colpi furono sparati ad intervalli, specifica lo scopo, perché il Marcucci sostò soltanto quando s'accorse d'aver preso il bersaglio. Altri testimoni asseriscono che il Di Cesare prima di essere tratto in arresto fu perquisito dai regi carabinieri. E allora dov'era il coltello? Scuse!". Il cronista chiuse l'articolo, rammentando che tale comportamento era identico a quello posto in essere dalle forze dell'ordine in altri comuni d'Italia.

Nicola Costantini si confermava sempre più come persona di rilievo all'interno della sezione in quel delicato momento di sostenuta agitazione sociale, 1919/1920, che la storia definì come il "Biennio Rosso": una sorta di sovvertimento sociale insorto come ribellione alla impopolare politica economica imposta dal governo Nitti, aggravata dalla pesante crisi post

bellica, con disoccupazione, povertà e, maggiormente, il dramma degli ex soldati che non riuscivano a reinserirsi nel mondo del lavoro. La depressione economica e la durissima repressione portarono, dopo i movimenti di protesta del 1919, ai grandi scioperi del 1920 indetti dalla Confederazione Generale del Lavoro, a partire da mezzadri e braccianti che, pur nelle loro sostanziali differenziazioni, sostennero una comune lotta contro gli agrari. Il nuovo capo del governo Giovanni Giolitti, da navigato statista quale era, intuì che gli scioperi in corso avevano alla base ragioni economiche e tentò, coinvolgendo l'ala riformista socialista, una mediazione fra Sindacato, Industriali e Agrari. Questi, nel dichiararsi insoddisfatti delle proposte governative, opposero una risoluta resistenza a quegli scioperi ai quali l'associazione degli industriali rispose con una serrata, chiudendo le fabbriche e gli agrari arruolarono migliaia di crumiri. Gli operai replicarono con l'occupazione e con presidi armati dinanzi alle fabbriche, settembre 1920. La rivolta divampò in tutta Italia. Ma, oltre alla Guardia Regia e all'esercito, (che avevano causato oltre 150 morti), il padronato aveva trovato il suo braccio armato nelle squadre fasciste, il cui obiettivo primario era quello di colpire duramente i sindacati e le cooperative per togliere ai socialisti gli strumenti che li legavano alle masse in rivolta. Da noi, nonostante la relativa quiete che la situazione consentiva, le azioni di protesta iniziarono nel febbraio del 1920, in un'atmosfera sovraccarica di possente tensione che permarrà fino alla presa del potere da parte dei fascisti. La Camera del Lavoro, dopo lunghe e inutili trattative con la Direzione delle officine di Bussi, indisse, per il 10 febbraio, uno sciopero al fine di ottenere "una aumento della misera paga" a favore degli operai della elettrochimica e dell'alluminio. Lo sciopero riuscì "compatto e disciplinato", il segretario camerale Amorosi tenne anche tre comizi al giorno per "impedir defezioni e sventare manovre avversarie". Rilevante fu la presenza delle numerosissime donne dinanzi la fabbrica. Però, a commento del giornale socialista, apparve subito chiaro "che il comando dei reali carabinieri è alla dipendenza della Direzione delle officine"; difatti, alla avvenuta proclamazione dello sciopero, il comandante della stazione dei rr.cc. di Bussi, il conosciuto maresciallo Pennacchiotti, fece posizionare dinanzi alla fabbrica una quantità straordinaria di soldati e mitragliatrici a difesa dello stabilimento. Arrivò addirittura a percuotere con un bastone un operaio e minacciare con la rivoltella i latori alla Direzione della fabbrica della proclamazione dello sciopero. Il giorno 11 andò oltre, adottò un decreto di chiusura di tutte le rivendite di vino di Bussi e fece chiudere la strada provinciale che "da Popoli mena a Bussi". Procedette anche all'arresto di una decina di operai". Tale sconsiderato comportamento irritò moltissimo i lavoratori, i quali, con saggezza, ascoltarono l'invito del Sindacato a non raccogliere le provocazioni, così si evitarono funeste conseguenze. In risposta alle continue istigazioni e ai ripetuti arresti portati dalle squadre di vigilanza, comandate sempre dal Pennacchiotti, gli operai prolungarono lo sciopero per ulteriori otto giorni. Il segretario Amorosi, dinanzi alle ripetute intimidazioni, si vide costretto a rivolgersi al Prefetto e a minacciare uno sciopero generale nonché far constatare che "ogni responsabilità ricadrà su coloro che non hanno saputo o voluto pervenire spiacevoli incidenti". La Camera Confederale di Popoli dimostrò, nel mese di giugno, la sua consolidata presenza sul territorio con la organizzazione di una grande manifestazione che vide la partecipazione dei massimi vertici sindacali abruzzesi. Parlarono alla folta massa di operai e cittadini intervenuti, l'Ispettore Generale della Confederazione Generale del Lavoro, Pietro Nazzari, e Vincenzo Izzi, segretario della Camera Confederale di Vasto. Il perdurante grave clima di tensione e le crescenti violenze indussero, il 13 luglio, la

Federazione socialista provinciale a indire, unitamente alle Federazioni di Chieti e Teramo, una serie di pubbliche manifestazioni di protesta programmate dal 25 luglio al primo agosto 1920, che definirono essere la *"Settimana Rossa abruzzese"*. Alla "dignitosa e fiera protesta che serva di monito alle irresponsabilità del governo e delle autorità", Popoli non si sottrasse e, con la partecipazione dell'on. Mario Trozzi, il 26 luglio organizzò una grande manifestazione per le strade cittadine. La stampa locale scrisse: "operai, contadini e donne accorrono in massa per il comizio in piazza della Libertà". La grave situazione non cessava; anzi, perdurava nella sua gravità. Per tale immutato contesto, il 3 novembre gli operai chimici, riuniti in una affollata assemblea nei locali della CdL presieduta dal presidente della Federazione, esasperati dalle permanenti minacce di carabinieri e fascisti, dichiararono di essere pronti a contrastare duramente con ogni mezzo, qualsiasi evento reazionario. Nonostante il barometro del clima politico fosse fermo sugli insuperabili contrasti fra le parti sociali, la sezione e la CdL dovettero condurre anche una estenuante campagna elettorale per il rinnovo dell'Amministrazione comunale e del consiglio provinciale che, necessariamente, dovevano restare in mano socialista: la macchia rossa d'Abruzzo non poteva abdicare a quell'onorato titolo, proprio in tal precipuo momento storico. Le elezioni erano previste per il 24 ottobre 1920. Ormai Nicola Costantini aveva acquisito una determinante personalità all'interno del movimento socialista e una grande visibilità fra la popolazione e dunque fu presente, in qualità di candidato, al grande comizio di inizio ottobre per la presentazione della candidatura dell'avv. Trozzi al consiglio provinciale e degli aspiranti consiglieri comunali socialisti. La battaglia elettorale si presentò subito dura con la contrapposizione, da parte del blocco avversario, della candidatura di un ex capitano degli arditi "agli stipendi di lor signori, i quali vanno tentando tutti i mezzi, non esclusa la più vasta corruzione per impedire la vittoria socialista". Invece i socialisti stravinsero le elezioni, l'Avanti! del 26 ottobre, titolò: "Strepitosa vittoria, conquistiamo il Comune ed il seggio al Consiglio provinciale. A consigliere provinciale è riuscito il compagno deputato Trozzi. *Sul municipio sventola la bandiera rossa*". La vittoria elettorale incominciò a determinare l'inizio della fine della esperienza socialista parallelamente alla sempre maggiore crescente impunità dei fascisti, questo il commento di Filippo Paziente: "Ma le bandiere rosse sventoleranno per poco tempo sui municipi conquistati". Popoli a quel tempo contava 7988 abitanti, 7900 nel centro cittadino e 88 nelle case sparse. I poveri erano 1170 e quello fu un altro grande dramma che si trovò ad affrontare da amministratore e da dirigente socialista. Questo un brevissimo sunto del primo consiglio comunale convocato per il 9 novembre 1920, al quale era presente come neo consigliere, che immaginiamo abbastanza emozionato. Il regio commissario aprì la seduta "Nel nome augusto di S. M. il Re" e dichiarò legalmente ricostituito il nuovo consiglio comunale di Popoli nelle persone dei Signori: Villa Giuseppe, Amadio Cesidio, Contasti Quirino, Quagliola Vincenzo, Camarra Nicola, De Luca Biagio, Antinarella Giuseppe, Sanvitale Raffaele, Paolini Domenico, Gagliardi Giorgio, Frascarella Camillo, Squarceri Giovanni, Tacconelli Camillo, *Costantini Nicola*, Galli Pietro, Mancini Raffaele, Martinez Pietro, Ricci Ilario, Giordani ^(sic) Raffaele e Campanelli Nazzareno. Assunse la presidenza il primo degli eletti, il Signor Giuseppe Villa, e alla carica di Sindaco venne votato Vincenzo Quagliola con 15 voti, 2 andarono a Tacconelli Camillo e si contarono 3 schede bianche. Componenti della giunta comunale vennero designati Villa Giuseppe, Mancini Raffaele, Galli Pietro, Amadio Cesidio, che ebbero 16 voti ciascuno. Il neo eletto ringraziò tutti quelli che lo vollero nominare alla carica di Sindaco, riassunse il programma del Partito Socialista Italiano al quale, tenne a precisare, "deve sempre uniformarsi

la nuova amministrazione comunale di Popoli. Propose di inviare "un saluto alla Direzione del Partito Socialista, ai compagni russi che da tanto tempo lottano per il raggiungimento dei propri ideali e ai compagni tutti, caduti sulle piazze delle diverse città d'Italia sotto il piombo degli agenti della forza pubblica". Chiese e ottenne la parola il consigliere Galli Pietro che propose il seguente ordine del giorno: "Il Consiglio Comunale Socialista, rieletto per la seconda volta dai coscienti lavoratori popolesi, nella sua prima adunanza, vota: 1). Il Consiglio Comunale Socialista, unito ai lavoratori popolesi, saluta le vittime della rivoluzione russa e chiede al governo borghese l'immediato riconoscimento della Repubblica Russa. 2). Saluta le vittime della reazione e protesta vivamente contro il Governo di Giolitti, perché mentre il proletariato italiano si agita e reclama ad alta voce la liberazione di tutti i detenuti per reati politici e militari il Governo non solo finge di dormire alle proteste dei lavoratori italiani ma fa infuriare ancora di più la reazione. 3). Protesta ancora contro le provocazioni così dette fasciste e fa vivo appello al proletariato Italiano perché risponda alla violenza con la violenza, alle fucilate con le fucilate". I chiamati a votare furono venti, i voti favorevoli furono sedici, i contrari quattro, (Martinez Pietro, Giordani Raffaele, Ricci Ilario e Campanelli Nazzareno). Ma nulla era mutato nella politica del governo per sostenere le richieste del Sindacato a favore dei ceti più poveri del Paese. Il permanere della crisi economica indusse l'Amministrazione, il 13 gennaio 1921, a convocare una serie di consigli comunali per osteggiare la scelta governativa di aumentare il costo dei cereali che affamava sempre di più la povera gente. Un anno dopo, il 12 gennaio 1922, tornerà a protestare per difendere la fascia più debole della popolazione, e per biasimare il comportamento "dei proprietari delle case che affittano a cifre esose", costringendo le famiglie a vivere in stamberghe, e lanciò una ferma accusa al governo per il suo disinteresse verso i terremotati che vivevano ancora nelle baracche, ricordò che i reduci non avevano ancora un lavoro stabile e, per di più, vi erano troppi disoccupati. Tutte le motivazioni poste alla base della rivolta del "biennio rosso" erano ancora perduranti nel tessuto sociale popolese, nulla era mutato e il malcontento degli indigenti aumentava. Tutta la rabbia operaia lentamente si frantumò dinanzi a quel muro invisibile, ma concreto nella sua essenza, eretto dal padronato, vigilato dai fascisti, tutelato dal governo e con un partito socialista ondivago nelle scelte. Nicola Costantini insieme a tutti i dirigenti della sezione, della Camera del Lavoro e ai militanti, sconcolato assistette a quel triste momento in cui il proletariato usciva malconco dalle battaglie del biennio rosso. [Il fallimento del Biennio Rosso si materializzò nel momento in cui La Confederazione Generale del Lavoro volle tenere le proteste nell'ambito delle rivendicazioni sindacali, mentre il Partito Socialista volle conferire agli scioperi una valenza politica senza però appoggiare lo sbocco rivoluzionario invocato dai Consigli di Fabbrica eletti dagli operai, i veri protagonisti di quella lotta.] Gli effetti dell'insuccesso, come temuto, ricaddero negativamente anche sui lavoratori popolesi che si sentirono scontenti contro quel nemico in camicia nera rimarcante sempre più la propria spavalderia. La reazione scatenata dalla borghesia non si poteva contrastare con l'ambivalente sterile politica portata avanti dal partito socialista; occorreva per prima cosa superare quella paralizzante, inopportuna contrapposizione interna fra riformisti e massimalisti. Osteggiare l'irrefrenabile violenza era diventata una priorità assoluta per tutti, era necessario reagire subito, non vi era più tempo nell'esitare, il fascismo non lo nascondeva più, mirava all'assunzione diretta del potere. Fu proprio nel 1921 che la reazione sferrò l'affondo decisivo contro le masse operaie e contadine, che si difesero con una innata determinazione dalle costanti aggressioni. Ma non era solo il fascismo a tormentare il suo presente, anche il Partito era in piena fibrillazione coll'avvicinarsi dei lavori congressuali. Non si risparmiò nella battaglia fra le varie correnti socialiste, quella massimalista (guidata da Giacinto Menotti Serrati, con la rivoluzione sempre predicata e sempre rinviata), quella

riformista (guidata da Filippo Turati, pronta a collaborare con tutti i governi, basti ricordare il demenziale patto di pacificazione del 3 agosto 1921 sottoscritto con i fascisti) e il gruppo comunista, quello dei c.d. "puri" guidato da Amadeo Bordiga, molto sensibile alle parole d'ordine provenienti da Mosca, pronti ad assumere il nome di partito comunista. [Comunisti unitari erano gli ex massimalisti che accettavano di aderire ai 21 punti posti dall'Internazionale comunista ma non nella loro completezza. Il massimo del dissenso si ebbe nella richiesta di Mosca di espellere i riformisti che, invece, gli unitari rigettavano nella sua intierezza. Mentre si definivano "comunisti puri", i vari gruppi vicini a Bordiga e Gramsci che respingevano in toto le tesi riformiste e accettavano senza condizioni le 21 tesi dell'Internazionale comunista.] Fazioni che giunsero a un punto di non ritorno al XVII congresso socialista in corso a Livorno il 21 gennaio 1921, quando l'ala bolscevica al canto dell'Internazionale abbandonò i lavori congressuali per dare vita al Partito Comunista d'Italia. Lui, presente a Livorno, era lì per aderire a quel gruppo minoritario, ma molto agguerrito, dei "comunisti puri", che credeva ancora in una svolta rivoluzionaria in Italia ed era anche il più determinato nel contrastare il fascismo. A Popoli per la componente comunista, pur risultando organizzata, apparve chiaro che necessitava tanto lavoro per ottenere una vittoria. Si comprese subito che sarebbe stata dura e lui di questo era più che cosciente, come riscontrato dal suo vigoroso impegno pregressuale. Purtroppo i risultati delle assemblee preparatorie al congresso nazionale non arrisero alle riposte speranze di una seppur piccola vittoria. Nell'approssimarsi del Congresso nazionale, per provvedere alla elezione dei delegati abruzzesi, la Federazione aquilana stabilì di convocare per il 21 novembre a Sulmona il congresso regionale. La componente comunista aquilana, organizzandosi per tempo, convocò nei locali della CdL di Aquila il primo convegno delle sezioni e delle frazioni che seguivano il programma massimo. Naturalmente la delegazione popolese era presente ai lavori e votò compatta l'ordine del giorno presentato dal rappresentante aquilano D'Eramo, riguardante: "[...] l'epurazione dal Partito di tutti quegli elementi che per il loro equivoco comportamento non diano sicura garanzia di seguire fedelmente i 21 punti della Terza Internazionale di Mosca". I comunisti popolesi parteciparono, con lui in testa, al delicatissimo congresso regionale di Sulmona, ove erano rappresentate ben 66 sezioni. Tre furono le tesi portate in discussione: -la prima, presentata da Lopardi e Zanerini, prese 1700 voti ed era per: "l'unità delle forze socialiste e adesione alle condizioni poste dalla III Internazionale, ma con riserva di una certa autonomia"; -la seconda, presentata da Cavarocchi e Presutti, prese 700 voti, e richiedeva: "una rigida applicazione dei 21 punti di Mosca e la necessità della scissione"; -la terza, presentata da Corsetti, prese 250 voti, ed era per: "l'unità delle forze comuniste". Nonostante la prevedibile sconfitta, quell'indomito gruppo continuò tenacemente a sostenere la frazione dei "puri" e a puntare all'imminente congresso di sezione per la resa dei conti. Il successivo 5 dicembre, sempre a Sulmona, e sempre convocati dall'attiva frazione comunista di Aquila, si presentarono al convegno presieduto dal deputato Nicola Bombacci, che passerà alla storia come "il fascista rosso", per appoggiare la "tendenza Bombacci-Gennari", intesa a discutere la struttura organica della frazione stessa. [Espulso nel 1927 dal P.C.d'I per indegnità, morirà assieme al fuggiasco Mussolini il 28 aprile 1945.] In quell'assemblea si provvide anche ad eleggere Damiano Presutti al comitato regionale per la provincia di Aquila, e stabilire la sede operativa provvisoria della frazione comunista in Sulmona. Da un rapporto del vice commissario di P.S. di Popoli, del 10 giugno 1923, sappiamo che Nicola Costantini il 14 agosto 1921 partecipò al Congresso Regionale di Teramo per l'organizzazione delle forze giovanili comuniste dell'Abruzzo e del Molise. Nonostante il dinamismo mostrato, e tutti gli sforzi profusi nella battaglia pregressuale

dalla frazione comunista, alla resa dei conti nel congresso di sezione svoltosi a metà dicembre, per un nonnulla la vittoria non arrise loro. Alla votazione finale, la mozione degli "unitari" raccolse 26 voti e la loro 24! La sconfitta però non li abbatté, il divario poteva essere superato, ma serviva tanto, ma tanto lavoro perché la massa era con loro ma i vertici del Partito e della Camera del Lavoro no. La sezione comunista a Popoli doveva nascere e ciò avvenne a fine gennaio 1921, col suo rientro da Livorno. Da vero lottatore quale era, non si risparmiò e si gettò subito a capofitto in quella nuova affascinante avventura, con tutte le sue incognite e le sue incertezze; purtroppo, da subito dovette riscontare l'im maturità politica della dirigenza della nuova sezione. Pur lavorando con un gruppo compatto, composto da uomini della vecchia guardia socialista, e da giovani promettenti impegnati nella neonata realtà, non tutto procedeva come desiderato. Un contraccolpo, più che altro psicologico, per lui come segretario, si presentò subito. Successe che il 31 gennaio, nella immediatezza della scissione, la sezione socialista "dato l'assenteismo dei puri", convocò una riunione per discutere, in altra data, il rinnovo delle cariche dirigenziali. Quell'assemblea si tenne dopo alcuni giorni e, a presiederla, fu chiamato quel leone che era l'avv. Trozzi, ma nel corso del dibattito accadde che "quattro comunisti insieme a giovincelli di buone speranze" presenti nella sala, contestarono violentemente l'oratore il quale, nella sua lunghissima esperienza, chiamò uno di loro a interloquire, ma questi, dopo essersi scagliato contro gli unitari, definendoli traditori e rinnegati, scivolò su questioni amministrative locali, inopportuno lamenteando di una mancata nomina ad assessore comunale. Un grave errore politico che abilmente Trozzi subito ritorse a suo vantaggio, ritenendo i comunisti ancora immaturi per grandi azioni politiche. Lui, uomo d'azione, come segretario comprese che non ci si potevano più permettere tali imperdonabili sbagli, ne andava dell'avvenire della neonata sezione. Subirà attacchi, anche personali, però mai veementi come gli strali scagliati contro altri comunisti, soprattutto da quel Nicola Pinto, il nuovo segretario socialista della CdL arrivato dalla Puglia l'11 gennaio 1921, (che con lui sarà confinato a Ustica e assieme ai comunisti a difendere la Camera del Lavoro), il quale non si risparmiò nelle accuse rivolte al "trinomio Galli-Costantini-Coppola", lanciando grezze insinuazioni sui conteggi di una raccolta fondi effettuata dalla sezione comunista a favore della Russia bolscevica e ritorcendo loro la liceità sulla contestata indennità a lui riconosciuta, come tenne a specificare, anche dagli stessi rappresentanti comunisti. Usò, nell'occasione una cruda invettiva, parlando di "forcaioli comunisti" e di una "certa melma di Aquila". La piccata risposta che ricevette fu più che ermetica: "i nostri conti li controlla la nostra Federazione, non la sezione socialista!". Il dirigere la sezione era diventato un compito molto gravoso, ma l'impegno assunto con gli elettori lo rispettò appieno, presenziò tutti i consigli comunali. La caparbietà era una sua prerogativa, non intendeva minimamente tradire la fiducia dei cittadini che lo avevano voluto come amministratore comunale. Nonostante il raddoppio degli impegni, valutava negativamente il disperdere le attese affidate alla nuova avventura politica; l'abbandono non poteva provenire proprio da lui, che era stato parte attiva nelle tante riunioni della frazione comunista fra Aquila e Sulmona. Lo assecondarono nella costituzione della sezione altri valenti compagni quali: Natale Camarra, Domenico Paolini, Pietro Galli, Antonio D'Alessandro, Loreto Villa, Rocco Maré, Luciano Camarra, Domenico Silvestrone, Annino Di Stefano, molti dei quali, prima di ogni ricorrenza comunista, primo maggio e sette novembre (anniversario della rivoluzione d'ottobre), venivano preventivamente arrestati e trattenuti in carcere, sotto lo stretto

controllo dalle autorità di polizia. Malgrado i cautelativi arresti, altri militanti erano pronti e attivi nel propagare l'attività antifascista: Piero Nannicelli, Gregorio Vernacotola, Giuseppe De Luca, Attilio Castricone ed Enrico Giardini operaio quest'ultimo, alla fabbrica di Bussi, che con la sua fisarmonica intonava l'Internazionale nelle manifestazioni del Partito. (N. Camarra)

Inevitabilmente il veleno della scissione politica ricadde anche sull'amministrazione municipale; così, il 22 febbraio 1921, il consiglio comunale patì la sua irreparabile lacerazione. Nel corso della discussione, dopo l'intervento dell'assessore Pietro Mancini su di un ordinario punto all'ordine del giorno sull'aumento della tariffa elettrica, prese la parola l'assessore Pietro Galli che si dichiarò contrario alla proposta perché "non conveniente nell'interesse dei poveri" e propose in alternativa, a nome di tutti i suoi compagni del partito comunista, di "aumentare la tariffa solo per quelli che hanno 40 o più lampade". Votarono contro la proposta i consiglieri Domenico Paolini, Pietro Galli, Biagio De Luca, Nicola Costantini e Nicola Camarra. Si astenne il consigliere Pietro Martinez perché "desidererebbe una minuta relazione sul bilancio comunale"; anche il consigliere Mario Ricci dichiarò di astenersi. La votazione, più che valore amministrativo, assunse un ampio risvolto politico, tanto che, al termine della discussione, gli assessori Galli Pietro e Paolini Domenico rassegnarono le dimissioni, rispettivamente, da assessore effettivo e da assessore supplente, "poiché facenti parte del Partito Comunista, giusta deliberazione dalla Direzione del Partito stesso". Preoccupato per una eventuale ricaduta negativa sull'Amministrazione lo stesso Sindaco Quagliola, saggiamente, invitò ad accoglierle, in quanto: "[...] il partito comunista è un Partito che porta con sé anche la sua disciplina a somiglianza del PSI. I compagni Paolini e Galli devono sottostare agli obblighi verso il loro partito".

Ennesimo momento di scontro si verificò il 20 febbraio, nel corso del congresso annuale della Camera del Lavoro. L'occasione si presentò più che opportuna per il nuovo segretario per rimarcare le differenze con la passata gestione e, senza mezzi termini, lanciò una dura invettiva contro "alcuni mestatori e opportunisti che fecero perdere di autorità alla CdL che era la prima in Abruzzo", per poi trionfalmente dichiarare che, dall'imprecisato numero di iscritti "della precedente confusionale gestione", si poteva contare su 1900 adesioni. Quel congresso, pur tentando di non aggravare gli effetti della frattura, cercò di mediare fra le due posizioni in lotta, votò per l'adesione al Soviet economico di Mosca, ma anche di rinnovare il patto di alleanza col partito socialista. Si registrò un solo voto contrario per il rinnovo del patto col PSI. Parteciparono a quei lavori congressuali: "Il segretario del PSI, compagno Pescara; la Lega Proletaria fra i mutilati, rappresentata dal segretario Di Gregorio; erano presenti anche: la Lega operaia Alluminio, la Lega operai chimici, la Lega contadina e la Lega mista; venne chiamato a presiedere i lavori il muratore Gagliardi, segretario della Lega mista."

Stranamente la stampa socialista non menzionò la rappresentanza comunista, frazione minoritaria ma importante in quella Camera del Lavoro. La ferita era tuttora aperta, impossibile intervenire con una opera di sutura mentre era ancora sanguinante, a maggior ragione dopo l'insuccesso elettorale nelle elezioni politiche del 15 maggio 1921, la lista "Falce, martello e spighe" nel collegio non prese nessun seggio, ebbe solo l'1,7% dei voti. Ma l'animo di Nicola Costantini e dei suoi compagni era profondamente lacerato nel loro intimo e la espressa volontà della maggioranza della CdL di restare fedele alle posizioni della sezione socialista, fu per loro fu un altro duro colpo. Moltissimi singoli operai erano vicini al Partito Comunista, però dei dirigenti del Sindacato solo una minoranza era con loro. Ma quel che più bruciava erano i ripetuti sottili attacchi lanciati dal segretario camerale, soprattutto quel macigno riguardante il potente sindacato dei chimici che era rimasto compatto con loro.

Seppur consapevole della negatività del riformismo, col suo perdurante immobilismo, e del solo predicare del massimalismo, di una cosa era più che convinto: la scissione, giustissima nella sua essenza politica, non avrebbe sortito nulla di buono, i fascisti si mostravano sempre più invadenti e picchiavano duramente, poco interessava loro se uno fosse comunista, socialista o anarco sindacalista, non avanzavano distinzioni, picchiavano e basta. E sarà quel che si verificherà inesorabilmente il 30 maggio 1922, quando incendiarono la Camera del Lavoro; nell'occasione non stettero a chiedere se si trattasse di una associazione riformista, massimalista o comunista, devastarono e bruciarono tutto. Che i fascisti stessero alzando continuamente il tiro su di Popoli lo compresero tutti, ma nessuna delle due anime del socialismo nostrano si adoperò per una seppur minima tregua ideologica. Si verificò, nei fatti, la sensibilità di qualche dirigente sindacale che tentò di far comprendere l'imminente pericolo come quando, il 17 febbraio 1921, in una affollata riunione degli operai chimici tenutasi nei locali della CdL, "il compagno Luchetti invitò i lavoratori a non disertare l'organizzazione in questo momento decisivo per fronteggiare la reazione in corso". Anche la sezione socialista invitò "il proletariato a restare compatto per affrontare la reazione borghese che ogni giorno di più intensifica il suo assalto alla compagine dei lavoratori". I comunisti non furono da meno nel richiamare il massimo dell'attenzione dinanzi al pericolo fascista. La sezione era tenuta in un costante vivo stato d'allarme in modo da essere pronta a intervenire, e lui invitò a non esacerbare i toni contro i socialisti, che li considerava non solo sconvenienti ma addirittura inopportuni, proprio in quel delicatissimo momento. Pur nelle divisioni ideologiche, contro il fascismo si doveva collaborare, e lui per primo ne diede l'esempio con i suoi ripetuti interventi miranti a rafforzare l'unità di azione con i compagni socialisti contro il fascismo. Questo non significò una compromissione del proprio essere politico o una diminuita volontà nel voler difendere la linea predicata del Partito contro gli attacchi portati da altri, socialisti in primis. La propria ortodossia la dimostrò da uomo libero ma anche da confinato, quando non esitò a difendere le direttive comuniste, tanto da passare alle vie di fatto con altri detenuti politici. La conferma della sua ortodossia la ricaviamo da uno dei tanti rapporti, esattamente quello datato 10 giugno 1923, redatto dal vice commissario Pironti Michele che, su Nicola Costantini, scrisse: "[...] incoraggiando e ingaggiando accanita lotta coi socialisti ufficiali". Di certo fu uno dei sostenitori della polemica ideologica contro i socialisti, ma è pur vero che fu anche il più acceso predicatore di una forte unità antifascista. Una chiara dimostrazione si ebbe nella seduta consiliare del 6 marzo 1921, quando il Presidente dell'assemblea propose una mozione alla quale socialisti e comunisti potevano convergere: l'adesione alla Lega dei Comuni Socialisti. Si oppose il consigliere Pietro Martinez, facendo osservare che l'adesione "apporterebbe un nuovo onere al già esaurito bilancio comunale"; seguirono altri distinguo e puntualizzazioni da entrambe le parti. E, per evitare inutili fughe in avanti, prese la parola e, con tutto il suo equilibrio politico, cercò di non aggravare ulteriormente le divisioni all'interno della maggioranza, invitando il Consiglio a deliberare l'adesione alla Lega pregando, però, di "attenersi strettamente alle norme che saranno dettate dalla Lega stessa". Scoglio superato e frattura non aggravata. Votarono NO i consiglieri di opposizione, Campanelli Nazzareno, Ricci Mario e Giordani Raffaele, la maggioranza ne uscì compatta. Si ripeterà ancora con tono conciliante il 15 settembre, in una riunione nei locali della CdL, allorché presentò un ordine del giorno per una unitarietà di azione contro i fascisti, mozione che ottenne una ampia adesione ma che registrò l'ira del segretario socialista,

stizzito dagli attacchi rivoltigli dai comunisti Galli e Coppola, di "non aver saputo fare la rivoluzione" e, rivolgendosi "ai comunisti da strapazzo", replicò che lui aveva sempre votato le mozioni del Serrati. [Capo del massimalismo socialista che, nel 1924, passerà al P.C.d'I.] In merito a quelle accuse zio Guerino ricordò che la scissione a Popoli nei fatti si era verificata prima del 1921, perché c'erano "dei riformisti che facevano i massimalisti." Alludeva a Pinto? Morale: la distanza politica era ancora abbastanza evidente. Se politicamente il fronte era diviso, per fortuna l'unità operativa dell'Amministrazione comunale si dimostrò sempre compatta nelle azioni a favore dello strato debole della cittadinanza come quando, il 13 marzo, protestò contro l'aumento dei prezzi dei cereali. Tornò a protestare "a nome del proletariato contro le classi dirigenti che fedifraghe alle promesse fatte nei giorni del pericolo e del dolore, intese al salvataggio delle loro ricchezze vecchie e nuove, e riversa sui lavoratori l'enorme deficit finanziario frutto della guerra". Come constatato, Nicola Costantini era un politico dal senso pratico, alieno da ogni qualsivoglia disquisizione teorica; percepì da subito la pericolosità del fascismo, per questo insisteva sulla formazione di un fronte unitario e su quella scelta puntò primariamente la sua azione politica, sia nell'amministrazione comunale che nella sezione. Fu nell'impegno antifascista che si registrò il suo forte carisma; grazie anche alla ispirata visione di una concreta comunanza d'intenti ebbe premura, riuscendovi appieno, a far schierare in un tempo relativamente breve l'intera massa degli operai con il partito comunista. Una sua grande vittoria. Circostanza non sfuggita all'acuto vice commissario di P.S. Michele Pironti che, il 10 giugno 1923, relazionava: "[...] riuscendo a sostituire i socialisti con i comunisti nella direzione della Camera del Lavoro di cui ne fu segretario per pochi mesi". Tenne anche a precisare che aveva "molta influenza sui giovani comunisti". Le divisioni non convenivano a nessuno e gli operai, nella loro praticità, lo capirono e forgiarono un compatto fronte antifascista. Da tale consapevolezza seppe fronteggiare in primissima persona la resistenza alla aggressività degli squadristi, proiettando Popoli a una dimensione ultra regionale, tanto da farne uno dei paesi guida nella lotta antifascista. Nel 1921 la prepotenza delle camicie nere incominciò a mostrare il crescente volto arrogante e aggressivo, era giunto il momento che anche a Popoli non si potevano più dormire sonni tranquilli. Nelle ultime due domeniche di marzo fascisti e carabinieri si presentarono a Bussi a perquisire le case dei "migliori compagni"; a Torre de Passeri squadracce nere minacciarono di bruciare la sezione comunista; in entrambe le bravate non mancarono di lanciare chiari avvertimenti di una prossima spedizione punitiva su Popoli. Il commento del fronte antifascista fu: **"Ci hanno detto che non hanno paura di venire a Popoli, noi non indietreggeremo dinanzi alla sfida"**. La data predestinata per l'operazione doveva essere quella del 9 aprile, occasione di un loro raduno indetto per la inaugurazione del gagliardetto della sezione. Alle inoltrate minacce la Camera del Lavoro rispose con un appello indirizzato a tutti i lavoratori per una compatta risposta unitaria convocando, per il 5 aprile, una assemblea di tutte le forze antifasciste di Popoli, nella quale si stabilì di invitare i cittadini "a non partecipare né al comizio e né al corteo che i fascisti faranno, affinché si contino loro stessi quanti sono". Oltre a richiamare tutti i lavoratori a una costante vigilanza e a non raccogliere provocazioni di sorta, venne anche proposto di indire una grande iniziativa di protesta per il 17, al fine di dimostrare "quali e quanti siano i proletari a Popoli". L'imminenza della burrasca si comprese allorquando, agli inizi di aprile, un delegato del sottoprefetto di Sulmona si presentò in Comune per notificare una ordinanza del Prefetto di Aquila, intimante al Sindaco di togliere quella bandiera rossa issata il giorno della vittoria elettorale dell'anno prima. La scusante addotta per quella rimozione era di evitare scontri in

occasione della imminente manifestazione fascista. Sarcasticamente l'“Avanti!” scrisse: “I vagabondi locali per rendersi forti vanno requisendo i peggiori elementi del teppismo locale”. E il fatidico 9 aprile arrivò: nonostante le eccessive preoccupazioni prefettizie, la manifestazione non ebbe quella partecipazione sperata, nei fatti risultò essere poco partecipata, era più la Forza Pubblica tanto da far “sembrare Popoli sede di un Corpo d'Armata”, scrisse l'Avanti!. Sin dal mattino presto i regi carabinieri presidiavano i luoghi pubblici e giravano per le vie centrali di Popoli, cercando di impressionare gli antifascisti e intimorire la popolazione. Accolti a suon di musica i circa 150 fascisti provenienti da ogni luogo d'Abruzzo, compresi i pochi locali, sfilarono indisturbati per il paese. Si recarono in Chiesa a far benedire il gagliardetto e tennero un comizio in piazza, oratori prescelti: l'on. Susi, che tenne a precisare il suo essere stato socialista; il maestro di banda di Roccacasale, che inveì ferocemente contro il socialismo e le sue nefaste conseguenze; infine, il segretario del fascio popolare che, forse colto dall'emozione, pur nella lettura del suo discorso farfugliò uno scialbo e incomprensibile intervento. Nel corso della giornata non si registrò nessun incidente; solo alla sera, lungo la consolare Tiburtina Valeria un camion carico di fascisti incrociò un gruppo di operai appena uscito dalla fabbrica di Bussi che, a piedi, si stava incamminando verso Popoli quando, all'improvviso, spararono contro di loro quattro colpi di rivoltella, fortunatamente andati a vuoto, per poi fuggire velocemente. Sempre zio Guerino a ricordare: “Lavoravamo dodici ore al giorno e quasi due ore di viaggio andata e ritorno, a piedi, fino a Bussi. Fu proprio in quel 17 aprile che ci fu, forse, il suo intervento più sentito e ispirato in consiglio comunale quando urlò il suo deciso “no alle violenze fasciste”, presentando un ordine del giorno contro quelle aggressività “che i fascisti impunemente commettono in tutti i paesi d'Italia”. Espresse voto contrario il consigliere Ricci Mario. L'avversione alla prepotenza dei fascisti la manifestò in prima persona e sempre con una decisa maggiore evidenza. Con lui Popoli divenne insofferente a ogni sopraffazione delle camicie nere, e mantenne la promessa: “noi non indietreggeremo dinanzi alla sfida”, la “Macchia Rossa degli Abruzzi” era pronta a rispondere per le rime. Per vendicare quell'insuccesso i fascisti nostrani alzarono il tiro delle provocazioni. Il primo maggio le sue squadre erano a Sulmona dove, insieme ai fascisti locali, a quelli di Pettorano, Pacentro e Introdacqua, al termine della manifestazione tentarono di “aggreddire inermi giovani lavoratori e perfino ragazze”. (Avanti! dell'8 maggio 1921) Dopo pochi giorni, a Scafa, appena sceso dal treno, tentarono di aggredire il segretario della CdL di Popoli, Nicola Pinto, colà recatosi per un incontro con la direzione del cementificio, fortunatamente salvato da alcuni operai e dai ferrovieri della stazione. Sempre a maggio, il giorno 23, restò vittima di un'altra aggressione, l'Avanti! titolò: “Agguato fascista a Popoli”. Questo il sommario resoconto: “Ieri sera è stato commesso un vigliacco attentato contro il segretario della CdL, compagno Nicola Pinto. Mentre tornava da Bussi, a circa un chilometro da Popoli, fu colpito da due sassate che gli procurarono lievi contusioni e, mentre correva verso la città per chiedere soccorso, gli furono sparati cinque colpi di rivoltella. Accorsero in suo aiuto molti abitanti dell'estramurale e della vicina CdL.” Dalla ricostruzione dei fatti da parte dello stesso Pinto emerse che un fascista di Bussi, tale De Stefani Giuseppe, lo pedinasse e, nascosto dietro un cespuglio, in località “Le Fontanelle”, lo colpì col lancio dei sassi. Il giornale addebitò l'agguato ai “lanzichenecchi corradiniani”. Provocazioni e delegittimazione nei confronti degli antifascisti iniziarono pericolosamente a intensificarsi. I regi carabinieri cominciarono a perquisire le case dei comunisti e dei socialisti, procedendo al loro fermo per strada; zio Guerino ricordò che i fermi avvenivano spesso e, subito portati in caserma, “dove ti tenevano minimo per una mezza giornata”. In uno dei suoi

primi arresti, come sovversivo, venne legato con una catena insieme ad altri compagni per essere trasferito a Pescara, ma le manette erano talmente strette che facevano terribilmente male, "allora mio padre chiese a un carabiniere di allentarle, questi, mosso a pietà, me le allentò". Venne arrestato Armando Di Ciccio con l'accusa di detenere una bomba, un coltello e una rivoltella, armi non rinvenute nella sua abitazione ma in un vicino diroccato edificio, accessibile a tutto il mondo. Stessa sorte subì Damiani Salvatore, accusato di aver calpestato la bandiera nazionale, ma scagionato dalle persone presenti le quali testimoniarono che la bandiera era già per terra al suo passaggio. Si rasentò l'assurdo allorquando in Piazza della Libertà, nel mentre alcuni bambini cantavano bandiera rossa, arrivarono i rr.cc. che provvidero ad arrestare un ragazzo, peraltro non aderente a nessuna Lega. Alcuni operai presenti invitarono il Tenente a rilasciarlo perché estraneo al fatto; al rifiuto opposto, gli animi si surriscaldarono e solo l'arrivo di altri carabinieri impedì che la situazione degenerasse in peggio. Non contenti, arrestarono un militante socialista, tal Damiani, accusandolo di essere stato l'organizzatore dell'incidente. Il giorno dopo provvidero all'arresto di altri operai. Sempre nel maggio del 1921, mentre l'ennesimo corteo fascista percorreva le strade cittadine, "un comunista, tale Nerino Fracasso, fece un gesto sconcio verso i fascisti e oltraggiò con atti e parole la bandiera nazionale. L'uomo fu subito arrestato". (R. Canosa) Non molto tempo dopo, per onorare la visita a Popoli del gerarca Raffaele Paolucci, organizzarono una grande sfilata, nel suo "duplice filar" per le strade cittadine, con inni, gagliardetti e canti patriottici. (Giuseppe De Luca me le descrisse: per far risaltare che erano in tanti, si mettevano in due file, con alla testa ragazzi e ragazze, poi i figli della lupa, giovani balilla, avanguardisti, infine tutti gli altri ben distanziati tra loro per allungare il corteo). Alcuni giovani, mischiati tra la gente accalcata ai bordi della strada, al passaggio del corteo intonarono bandiera rossa. La rabbiosa reazione non si fece attendere, ne seguì un aspro parapiglia perché alcuni fascisti incominciarono a manganellare casualmente le persone ai bordi di Corso Vittorio Emanuele II (l'attuale corso Gramsci) e altri, con urla e bestemmie tentarono di agguantare i "sovversivi", nel frattempo datisi alla fuga, veloci nel dileguarsi nei vicini vicoletti, lasciandoli in una ridicola baraonda. Da evidenziare che vennero picchiati tutti coloro che capitavano sotto i loro manganelli e senza che, *more solito*, le forze dell'ordine intervenissero a porre un legittimo freno a quella insana violenza. E' noto che l'attenzione posta dai fascisti nella organizzazione delle loro manifestazioni era essenzialmente concepita più per impressionare la gente, che per ottenere risultati favorevoli alle iniziative del Regime. Il 10 agosto, in una assemblea nei locali della CdL, presieduta dal segretario dei siderurgici Contasti, socialisti e comunisti si incontrarono e, sul punto relativo alla necessità di inviare aiuti alla Russia affamata, Costantini e Coppola proposero di costituire un comitato paritetico, composto da 12 compagni, affinché si attivasse per il reperimento dei fondi, evitando una inutile competizione fra le due parti: approvazione unanime. Però si registrò la solita divergenza su di un intervento di Galli, riguardante alcune scelte politiche assunte dalla CdL. I rapporti con i socialisti restavano sempre altalenanti, pronti a scivolare per il peggio. Il lavoro dell'Amministrazione comunale seguiva il suo naturale corso, con azioni e battaglie ideali a favore dei popolesi e con la massima attenzione sui comportamenti dei fascisti. Il 29 settembre 1921 in consiglio comunale venne lanciato l'ennesimo pressante appello contro i soprusi dei fascisti; prima della discussione dei punti posti all'o.d.g., il Consigliere Pietro Galli invitò il Consiglio a inviare un telegramma di condoglianze per il "compianto Onorevole Giuseppe Di Vagno, barbaramente assassinato dai fascisti". Il Consigliere Quirino Contasti, si associò alla proposta Galli e presentò

anch'egli un o.d.g., con invito di metterlo a votazione: "Il Consiglio comunale di Popoli protesta vivacemente contro la teppa fascista la quale appoggiata dal Governo di S.E. Bonomi, dopo la promessa di restaurazione dell'ordine pubblico, scorazza a suo piacimento nelle varie regioni di Italia provocando la vergognosa inciviltà dell'Italia specialmente quella di Bari che causò la morte del compagno carissimo On.le Di Vagno, reo solo di essere un giovane valorosissimo ed instancabile propagandista della civiltà socialista. Alla sua famiglia duramente colpita da sì barbara violenza invia i sensi di vivissimo cordoglio anche a nome del proletariato tutto del Comune di Popoli". L'ordine del giorno venne approvato all'unanimità, restando tutti i consiglieri seduti. Una forte unità venne dimostrata nel mese di novembre con la organizzazione di un imponente corteo che, dopo aver percorso le strade del paese, si diresse verso il cimitero "per la commemorazione dei nostri morti, e in particolare di quelli caduti in guerra". (Avanti!, mercoledì 9 novembre 1921). Il discorso celebrativo lo tenne l'onorevole Mario Trozzi, "risuotendo il generale consenso". Ma, tanto per cambiare, il 1921 terminava con la solita immane polemica, maggiormente quando giunse appositamente da Roma il compagno Bonelli per una ispezione sulla situazione organizzativa della CdL e per svolgere una inchiesta sull'operato del segretario camerale Pinto, accusato di *mala gestio* da un gruppo di giovani comunisti, capeggiati da Galli e Coppola. Ma agli altri tali divisioni non interessavano, non attiravano le problematiche sociali, tutto era lecito per delegittimare l'operato dell'amministrazione comunale e sminuire l'opera sociale a favore delle classi povere. Basti rilevare che l'apice della astiosità si manifestò addirittura nella valutazione delle opposizioni al pagamento delle tasse, quando la Signora Maria Antonucci Anelli scagliò i suoi strali contro la "Commissione bolscevica" che, a suo dire, ebbe l'ardire di respingere la sua opposizione. Ma tanto vale, a torto o a ragione, il nemico da battere era stato messo nel mirino dalla politica fascista, ogni occasione era utile per scagliare strali contro di loro considerati non avversari politici, ma nemici ben individuati da abbattere in ogni modo. Qualsiasi altro diverso comportamento politico doveva essere tacitato e annullato: da una parte il bene, dall'altra solo il male. E pensare che il peggio doveva ancora arrivare. Il 1922 non iniziò nei migliori dei modi per il partito comunista anche se, lentamente, i rapporti di forza con i socialisti incominciarono sostanzialmente a mutare. Nel mese di maggio la sezione socialista volle esternare la sua potenza e, nell'assemblea zonale convocata a Sulmona per discutere della organizzazione politica ed economica del partito nella valle Peligna, mise in campo tutte le sue forze: Pinto, per la sezione socialista (30 tessere); Lega Proletaria (280); Martocchia, cooperativa di consumo (360); Mosca, per la Lega contadina (110); Di Ciccio, per la cooperativa edilizia (10). Pinto, indicato come ex segretario della CdL, fu anche uno dei relatori sulla organizzazione sindacale del movimento. (E. Puglielli)

Numeri magnificati contro i comunisti, al momento ancora una forza non determinante, anche se in costante ascesa di consensi fra gli operai e la gente di Popoli. L'ultimo appello della amministrazione social comunista dentro la quale, seppur con piccoli contrasti l'unità resisteva, venne lanciato il 23 maggio allorché il Presidente illustrò all'assemblea consiliare la necessità "a far voti al Governo del Re per la sollecita presentazione al Parlamento del progetto di legge relativo alla assicurazione obbligatoria contro le malattie", perché spetta agli "Enti locali il compito di provvedere alla difesa igienica sanitaria della popolazione, tanto in ordine ai servizi profilattici, quanto nei riguardi dell'assistenza medica, farmaceutica ed ospitaliera gratuita ai poveri", ma "per la esiguità dei mezzi a loro disposizione non hanno potuto assolvere a questo compito in modo corrispondente alla sua importanza". *Dum Romae consulitur* la Camera del Lavoro venne espugnata. Accadde il 30 maggio 1922, e il quotidiano "Avanti!", edizione del 2 giugno,

nel testo di cronaca titolò: *La devastazione della Camera del Lavoro a Popoli*". Questo il suo resoconto: "Ieri sera gli schiavisti dell'Aquila venuti in automobile con l'ausilio dei vagabondi locali hanno scassinato la porta della Camera del Lavoro, appiccando il fuoco ed hanno messo a soqquadro tutto quanto vi era, appiccando il fuoco. Il fumo avendo trovato la comunicazione di una finestra poco distante dal rogo aveva presa la via della parte opposta del locale per cui al mattino, sia al passaggio degli operai che di alcuni compagni, non s'è costatatato nulla perché la porta pareva chiusa. Si vede che gli schiavisti non avendo potuto avere il tempo materiale di portare tutto sulla strada per timore che ne fosse stato dato l'allarme si sono affrettati a contentarsi di mettere fuoco e portarsi via il drappo della bandiera della Camera del Lavoro e della Lega Proletaria. Gli operai appena avutone notizia hanno compatti abbandonato il lavoro e si sono messi in isciopero di protesta per ventiquattro ore. Si è tenuta una grande adunata alla sala del Teatro comunale nella quale hanno parlato Fissore per i comunisti e Pinto per i socialisti". L'assemblea deliberò anche di costruire, in segno di protesta, un grande edificio che doveva essere la Casa del proletariato e dichiarò costituita l'Alleanza del Lavoro. Finalmente si comprese che necessitava l'unità d'azione contro i fascisti nei fatti: "Ci voleva proprio il fuoco per unire i lavoratori", questo il commento finale dell'articolista. E quell'unità, Nicola Costantini la invocava da tempo. Come capiterà, per altre identiche situazioni, la giunta comunale dovette liquidare, deliberazione del 14 luglio 1922, "le spese occorse per pagamento e acquisto paglia richiesta dalla locale stazione dei regi carabinieri per alloggio dei militari qui venuti di rinforzo nel mese di maggio u.s.". Successivamente al fattaccio apprendiamo, sempre dal quotidiano "Avanti!" del 6 giugno 1922, del trucco "infame e spudorato" posto in essere dal capitano Tranquilli dei rr.cc. che in caserma interrogò, separatamente, i vari rappresentati dei socialisti e dei comunisti, rappresentando agli uni che *l'incendio* fosse stato appiccato dai socialisti, e agli altri che fosse colpa dei comunisti per via di *quella* polemica in corso che, per vendicarsi, avrebbero incendiato la CdL. Agli altri simpatizzanti riferivano che fosse stato il vecchio segretario, Nicola Pinto, per evitare il controllo dei conti da parte del nuovo segretario Fissore, giunto a Popoli da poco. A quella pericolosa realtà necessitava porre un freno, quello stato di passiva attesa non era più sopportabile. Dopo il primo assedio alla Camera del Lavoro, i comunisti non erano più disposti ad assumere il ruolo di vittima sacrificale. In quella dolorosa occasione si comprese che contro il fascismo doveva erigersi un muro per non farsi più cogliere impreparati, bisognava resistere compatti alle sempre più insistenti provocazioni degli squadristi. Gli operai lo compresero, e imposero l'unità d'azione contro il fascismo: quella fu una sua innegabile vittoria. L'insistere ebbe quel riconoscimento tanto sperato, la CdL passò in mano ai comunisti ed arrivò il nuovo segretario: Paolo Fissore, che zio Guerino ricordò essere "molto miope ma bravo giovane", e lo definì un "socialista rivoluzionario". E Paolo Fissore non si fece trovare impreparato, alle schioppettate gli operai risposero con le schioppettate, con quelle pistole da lui portate in un borsone. Politicamente rilevante fu la scelta di far aderire la CdL alla neonata Alleanza del Lavoro, sorta quale ultimo baluardo alla straripante violenza dei fascisti. [Alleanza del Lavoro sorta su impulso dello SFI, sindacato dei ferrovieri, per unire in un unico fronte e con una unica strategia le forze del lavoro contro il fascismo.] Alleanza che propose lo sciopero generale per il primo agosto 1922. I riformisti, in piena discussione per aderire alla compagine ministeriale, vi parteciparono malvolentieri, ma una inopportuna confidenza a un quotidiano genovese, lesto nel pubblicare in anticipo la data dello sciopero, fornì ai fascisti tempo e modo per poterlo comodamente boicottare. Per Popoli si stava preparando una estate veramente infuocata. Lo scontro finale contro un nemico consapevole di non temere alcuna ritorsione

da parte dello Stato stava per cominciare, *mala tempora currunt sed peiora paratum*, e il peggio stava per arrivare.

La classe operaia o è
rivoluzionaria

o non è non è nulla.

(Karl Marx)

III

Compenseremo sulle barricate piombo con piombo

(Inno alla rivolta – Luigi Molinari)

§

PROLOGO NECESSARIO:

- a) “Il fascismo ha scatenato per tempo la sua grande offensiva dell'estate 1922, mentre l'inerzia, a volte la resa a discrezione, degli organi dello Stato è diventata clamorosa. [...] Dovunque si incendia e si ammazza. [...] Le violenze fasciste provocano una risposta armata delle masse operaie (qui i comunisti sono l'anima della resistenza). [...] La mobilità delle squadre fasciste è impressionante ed è fattore principale dei loro successi. [...] I fasci assumono l'aspetto e la funzione reale di “braccio punitivo” dello Stato [...] Lo sciopero è finito male, l'attacco fascista trasforma il fallimento in vera e propria rotta: non a caso si farà il nome di Caporetto. L'elenco delle nuove devastazioni di circoli, organizzazioni, Camere del Lavoro, copre tutta la penisola”.
- b) Prego comunicare a Massimo Rocca ed al comandante forze fasciste in Genova da parte on. De Vecchi che Governo assicura fronteggiare situazione et prendere disposizioni repressive contro artefici sciopero pubblico servizio e che ritenuti (sic) sciopero pubblici servizi cesserà entro domani tre. Restino dunque in attesa. (Telegramma del nuovo ministro dell'Interno Taddei, spedito alle ore 23:15, del 2 agosto 1922.) (Paolo Spriano)

Se il biennio 1919/1920 venne comunemente definito come il “biennio rosso”, il 1921/1922 Veronica Quarti lo chiamò il “biennio nero”. Quello fu, per il neo segretario della sezione del PCd'I, il momento propizio per adottare una politica di ferma risolutezza nel contrastare il fascismo e opporgli una tenace resistenza, tra l'altro non coordinata centralmente, dunque da improvvisare sul campo. Nicola Costantini non si fece trovare impreparato. L'evento che portò Popoli alla ribalta regionale e nazionale si verificò proprio in occasione del c.d. “sciopero legalitario”, indetto dall'Alleanza del Lavoro per il primo agosto 1922, allorquando la situazione deflagrò in tutta la sua drammaticità. Il cronista de' “L'Abruzzo Rosso” riportò che a Popoli “lo sciopero generale è riuscito compattissimo. Tutti gli operai delle officine hanno risposto magnificamente. Non si sono verificate defezioni e lo spirito degli scioperanti si è sempre mantenuto altissimo”. G. Bolino scrive: “sciopero della prima cinquina dell'agosto 1922, con la partecipazione dell'intera maestranza delle officine di Bussi”. Venne chiamato sciopero legalitario come pressione sul governo affinché intervenisse a porre un limite alle violenze delle squadre fasciste. Mentre, dal loro canto, i fascisti intimarono al governo di farlo cessare altrimenti sarebbero intervenuti direttamente loro e lo avrebbero interrotto, di certo non con le buone. Allo scoccare dell'agitazione, Michele Bianchi (uno dei quadrumviri) proclamò l'ultimatum dei fascisti: “Diamo quarantotto ore di tempo allo Stato perché dia prova della sua autorità in

confronto di tutti i suoi dipendenti e di coloro che attentano all'esistenza della nazione. Trascorso questo termine, il fascismo rivendicherà piena libertà d'azione e si sostituirà allo Stato che avrà dato ancora una volta prova della sua impotenza". Successe così che i fuorilegge non erano più loro che dal 1919 incendiavano, uccidevano, bastonavano, ma coloro che scioperavano per il rispetto della legge! (A. Scurati) Amplia il concetto Giuseppe Bolino che commentò: "I fascisti divennero tutori dell'ordine pubblico e raccolsero gli umori rissaioli più incontrollabili". Uno sciopero nato male, gestito ancor più malamente dalle forze riformiste ma che, comunque, vide la vasta partecipazione operaia sgretolarsi di fronte agli attacchi dei fascisti. Per evitare di aggravare la già elevata tensione in un Paese dilaniato da una insanabile contrapposizione, per non dire di vera guerra civile*, il debole governo guidato da Luigi Facta invitò il Sindacato a porre termine alla protesta che, per vero, pur avendo avuto una grande partecipazione, con il diretto intervento delle squadre fasciste incominciò a perdere la sua iniziale compattezza. *[Parrà strano ma la storiografia italiana pare restia, in alcuni casi, a parlare di guerra civile. Gli americani, senza pudore alcuno, chiamano guerra civile quella combattuta tra il 1861 e il 1865 fra unionisti e confederati, ma per noi è guerra di secessione. Quella combattuta dal '43 al '45, tra partigiani e nazifascisti, è solo Resistenza. Una reticenza colossale dacché, prima in Spagna, a Guadalajara nel marzo del 1937, gli italiani si sono combattuti fra di loro, poi in Grecia, Albania e Jugoslavia quando, i soldati italiani passati con i partigiani, hanno combattuto contro gli italiani rimasti al fianco dei nazisti.] L'esortazione del Sindacato a cessare lo sciopero non venne da tutti accolta con favore. Si verificò così che in molti paesi e città gli operai non accettarono affatto quell'invito e, tra loro, i lavoratori popolesi che intesero prolungarlo ancora per altri due giorni. I fascisti mantennero la parola, lo boicottarono col sostituirsi ai macchinisti ferroviari e ai tramvieri, garantendo la funzionalità dei trasporti, ai maestri nelle scuole e, dove non potendo intervenire direttamente, sostenuti dalle forze dell'ordine, organizzarono contromanifestazioni armate e costrinsero gli scioperanti a lavorare con rivoltellate e manganellate. Molti lavoratori furono uccisi, feriti e bastonati, ma la persuasione continuò con l'incendio delle sedi sindacali, delle sezioni dei partiti antifascisti, delle cooperative. Basti ricordare il 3 agosto, quando a Milano venne incendiata la sede del quotidiano socialista Avanti!. Che a Popoli incominciassero a spirare venti di guerra, si comprese col giungere della notizia dell'assassinio il 2 agosto, a Sulmona, del sarto Francesco Pantaleo, la cui unica colpa era di essere socialista. Ovviamente per la stampa irregimentata il fascista assassino era "un giovinastro alcolizzato dal carattere violento", peraltro ricompensato con un impiego in un ufficio comunale. Elemento non secondario fu che i fascisti, non contenti di aver fermato lo sciopero, incominciarono a dare la caccia agli scioperanti e, da noi, tentarono di punire gli operai in agitazione da più giorni i quali, però, dopo averli dispersi, provvidero ad organizzare squadre armate di vigilanza per il controllo delle strade nel timore dell'arrivo delle forze dell'ordine a sostegno delle spedizioni punitive. Ovviamente, l'Ardito del Popolo Nicola Costantini non si fece cogliere di sorpresa, era pronto e in prima linea a fronteggiare i fascisti. Scrive in merito Natale Camarra: "il baluardo costituito dal forte nucleo di compagni che difendevano il paese, impedì ai fascisti di entrare a Popoli"; riferisce inoltre che "un mese prima della marcia su Roma furono trovati affissi manifesti di ispirazione fascista secondo cui la classe operaia di Popoli non sarebbe stata sfidata". D'altro canto il consigliere Pietro Galli, nel suo intervento in consiglio comunale, era stato più che chiaro nell'affermare che il proletariato doveva

rispondere "alla violenza con la violenza, alle fucilate con le fucilate", e i popolesi non si fecero pregare. La gravità della situazione si percepì nel momento in cui i regi carabinieri della stazione di Popoli, passarono da 10 a 70, per poi aumentare ancor di più col passare del tempo. A parere dei vecchi comunisti popolesi tanti carabinieri a Popoli non si erano mai visti. Della nostra cittadina si ha un cenno nel testo di Giacomo Matteotti, "Un anno di violenza fascista", dove viene elencata fra le Amministrazioni comunali sciolte d'imperio dai fascisti. Come accadde che Popoli venne "commissariata"? La data da cui partire è proprio quella del fatidico primo agosto 1922, quella dello sciopero legalitario, data che lasciò i suoi veleni anche nella nostra Regione, soprattutto a Popoli, la più coriacea delle roccaforti rosse della regione. In Abruzzo la ritorsione fascista più violenta si verificò, maggiormente, nelle due "città rosse" per antonomasia, Popoli e Giulianova, che non potevano restare impunte e per di più Popoli era sede di una delle più antiche e numerose Camere del Lavoro del meridione. Ecco lo svolgersi degli eventi: A Bussi, al termine dello sciopero, gli operai si presentarono al lavoro, ma non tutti vennero riammessi; agli esclusi si disse che sarebbero rientrati in fabbrica dopo una settimana. Decisione che non venne condivisa e i lavoratori incominciarono a rumoreggiare ed esortarono i sorveglianti ad aprire i cancelli; ne uscì uno armato di bastone che venne subito investito da una fitta sassaiola, parrebbe che abbia riportato addirittura la frattura di una gamba. Comunque, dopo quegli scontri dinanzi allo stabilimento, gli scioperanti vennero dispersi dalla forza pubblica, ma in molti restarono, anche armati, nelle colline vicine agli stabilimenti e solo con l'arrivo dall'Aquila di ulteriori rinforzi di polizia si dispersero fra Bussi e Popoli. Nell'occasione furono arrestati una ventina di operai. Ma i fermi effettuati coprirono solo una calma apparente. Un rapporto del Prefetto dell'Aquila ripercorre gli eventi accaduti dopo il primo agosto: *"A Popoli poi, ove pure è tornata la calma, sono stati operati diciannove arresti per il vandalico danneggiamento fatto mediante uso di esplosivi ai pali ed ai fili di trasmissione dell'energia elettrica"*. Accadde che tra Popoli e Bussi, in quei giorni si verificarono dei fatti gravi, così come altrettanto e più gravi furono gli avvenimenti dei giorni successivi. Nelle prime ore del giorno 4 agosto, precisamente alle 0:49, con l'uso di materiale esplosivo vennero fatti saltare due tralicci in ferro con isolanti che reggevano i fili di trasmissione dell'energia elettrica della linea Pescara Napoli. [La Società Meridionale di Elettricità fece affiggere a Popoli e paesi limitrofi un manifesto con il quale prometteva l'elargizione di un premio di £ 2.000,00 a tutti coloro che avessero forniti indizi sicuri sui colpevoli degli attentati.] La conseguenza fu che il capoluogo campano restò per tre giorni senza corrente elettrica, con gli immaginabili rilevanti notevoli disagi. Contemporaneamente venne messo in atto il tentativo di distruggere, sempre mediante esplosivo, un piccolo ponte ferroviario sulla linea ferroviaria Sulmona - Castellamare Adriatico, Km 54-600 località Fontrica, senza tuttavia produrre danni rilevanti e non si verificò nessuna interruzione della linea ferroviaria. La sera dello stesso giorno, come riportato nel rapporto delle forze di polizia, "nei pressi della locale Camera del Lavoro, circa duecento individui armati chi di bastone chi di coltello, fermarono un'automobile sulla quale viaggiava il dottor Giuseppe Combattelli con altri passeggeri e lo obbligarono a consegnare un moschetto scarico e una rivoltella". Il Combattelli era il Presidente della Società cooperativa operaia di mutuo soccorso, che gestiva lo stabilimento termale. I locali della CdL, presidiati

da operai in armi, divennero il centro della resistenza alla reazione fascista su Popoli. Vennero abbattuti dei pali telefonici ed alcuni alberi, mettendoli di traverso lungo la strada Tiburtina Valeria, per impedire e rallentare il transito della forza pubblica diretta verso lo stabilimento chimico di Bussi. Zio Guerino ricordò: "Lo sciopero fu talmente forte che si bloccò tutto, non poterono rientrare negli stabilimenti, i dirigenti, il medico di fabbrica, furono tagliate le querce con delle grandi seghe e a San Rocco fu bloccato un tratto di strada. I nostri dirigenti sapevano che erano stati minati i ponti ferroviari nelle vicinanze per incrementare la lotta. Non si è dovuto sparare". Dopo, purtroppo, si dovette sparare. Quanto capitato fu il pretesto per sferrare su Popoli la più violenta reazione poliziesca fascista che toccò il culmine il 5 agosto, quando si verificarono scambi di colpi di arma da fuoco fra comunisti e fascisti; però le camicie nere vennero fermate, non riuscirono a prendere Popoli. I lavoratori opposero una ferma resistenza, sorvegliavano attentamente gli ingressi per Popoli: da Sulmona (Santo Padre), da Pescara (Tremonti) e da Aquila (Salita delle Svolte). Con i continui arresti effettuati da parte di polizia e carabinieri, oltre sessanta persone finirono in carcere, e le denunce, oltre quarantadue, la resistenza cominciò lentamente a scemare. L'ultimo sussulto di quella disperata resistenza antifascista si verificò nella giornata del 24 agosto, quando si andò oltre alle scariche di fucileria: in un verbale si legge di un "conflitto con il lancio di bombe a mano da parte dei sovversivi". Uno dei protagonisti venne individuato nel comunista Perissino Mario, detto Spartacus, di Venezia, residente a Popoli durante "il periodo rosso". In merito, zio Guerino ricordò essere presenti in Popoli due veneziani, uno era un dirigente della CdL e l'altro faceva propaganda, a piedi, nei paesi vicini. L'accusa rivolta a quei sovversivi era di banda armata avente lo scopo di rovesciare le attuali istituzioni, di eccitamento all'odio di classe, e di aver attentato alla sicurezza dei mezzi di trasporti e di comunicazione. I popolesi arrestati erano trentatré, detenuti nelle carceri di Sulmona, e quattro i ricercati da polizia e regi carabinieri. La ribellione era stata decapitata, Nicola Costantini si trovò nell'occhio del ciclone: subito individuato come il principale responsabile, dovette darsi alla latitanza. I capi d'accusa per gli arrestati erano gravissimi. Per i Giudici dalla Corte dell'Aquila, la prima imputazione venne derubricata ritenendo che *"gli imputati avessero voluto semplicemente continuare lo sciopero iniziato il 1° agosto, opponendosi alla venuta di qualsiasi nucleo avversario di agenti e di fascisti che in qualunque modo potessero ostacolarne la prosecuzione"*. La stessa Corte deliberò anche il non luogo a procedere per insufficienza di prove per gli imputati degli attentati ai tralicci elettrici ed alla linea ferroviaria, mentre riconobbe il verificarsi di violenza privata e oltraggio alla forza pubblica. Le carceri di Sulmona si riempirono a dismisura dei capi comunisti popolesi, di tanti lavoratori, soprattutto popolesi e bussesi che, fra l'altro, vennero anche malmenati. Su tali avvenimenti ebbe a scrivere un giornale dell'epoca, *"a Popoli non ci sono stati scontri ma veri e propri combattimenti"*. Analogo tenore per la testata "l'Umanità Nuova", del 9 agosto 1922, che denunciò: *"Da Popoli si ha notizia che continuano i conflitti tra fascisti e carabinieri da una parte ed operai dall'altra. Arresti vengono fatti in massa. Oltre 50 dimostranti sono stati trasportati nelle carceri di Sulmona. Una mina ha rovinato un piccolo ponte ferroviario presso Popoli. Il segretario del fascio popolese in seguito alle ferite riportate in un conflitto è morto in Sulmona. E' moribondo un operaio fascista. Carabinieri che*

arrivano a Popoli fraternizzano con i fascisti". Anche la rivista socialista "La riscossa d'Abruzzo" del 19 agosto, intervenne sull'avvenimento scrivendo che: *"A Popoli la giunta socialista darà addirittura le dimissioni, quando, con l'accusa formulata dalle autorità contro parecchi operai di banda armata allo scopo di rovesciare le attuali istituzioni, di eccitamento all'odio di classe, e di aver attentato alla sicurezza dei mezzi di trasporto e di comunicazione; nella cittadina vengono fatti convergere numerose squadre fasciste. Più di sessanta sono i fermati"*. Fra gli arrestati vennero indicati Prato (Pinto ndr) Nicola, socialista già segretario della Camera del Lavoro di Popoli e Fissore Paolo, comunista, attuale segretario della stessa. Per debellare la rivolta i fascisti locali ebbero l'aiuto da altri sodali provenienti da Pescara, Castellamare, Avezzano ed altri paesi vicini. La rivista "L'Abruzzo rosso", anno II, n. 19, del 20 agosto 1922, scrisse: *"A Popoli l'arresto in massa di tutti i compagni, il terrore portato in questa cittadina da una ridicola dittatura militare poliziesca, non ci permette di avere una chiara e precisa situazione ... Il segretario della Camera del Lavoro venne arrestato e rinchiuso nelle carceri di Sulmona, sottoposto alle più brutali violenze"*. Degli avvenimenti dell'agosto popolese si interessò anche il deputato del collegio, l'avv. Mario Trozzi, il quale espresse tutta la sua solidarietà a Popoli e alla Amministrazione comunale, ma accadde che ... , seguiamo il resoconto del quotidiano "Avanti!", di venerdì 18 agosto 1922: *"Resta però grave la situazione a Popoli in seguito allo sciopero generale, il compagno on. Trozzi era stato invitato a recarsi colà dai compagni dell'Amministrazione comunale costretti alle dimissioni dalle violenze dei fascisti. Mentre si accingeva a partire, numerosi fascisti armati si accentravano alla stazione per impedirgli di partire per Popoli. [...] consigliato dai compagni ferroviari presenti, invece partì per Roma. In segno di protesta si dimise da consigliere provinciale per la minorazione del libero esercizio e per solidarietà coi compagni amministratori di Popoli."* Il treno, poco dopo Sulmona, venne colpito da una fitta sassaiola da parte di alcuni fascisti appostati lungo il tragitto della linea ferroviaria. Qualcuno ebbe pure il coraggio di parlare di: *"ignominiosa fuga dell'On. Trozzi!"*. I frequenti quotidiani atteggiamenti repressivi, le imperversanti intimidazioni minacciosamente avanzate dai fascisti, la presa del possesso manu militari del Comune indussero il Sindaco, di fatto cacciato, a rassegnare le dimissioni per la salvaguardia della intera comunità. Era diventato straziante per il primo cittadino assistere alle giornaliere prepotenze in danno degli amministratori comunali e per quei cittadini che non avevano nascosto ogni avversione verso il fascismo ma, soprattutto, esser stato di fatto esautorato con la forza da ogni suo potere. Prima di rassegnare le dimissioni, la giunta municipale dovette provvedere anche alla sostituzione di un elettricista comunale, Antonio D'Amato, poiché *"trovasi in carcere per i moti rivoluzionari verificatosi in questo Comune nei giorni 1 e 2 agosto ultimo scorso"*. Non solo ma, ironia della sorte, dovette provvedere pure a liquidare la somma di £ 60 all'albergatore, Sig. Giuseppe Marè, per l'alloggio fornito a due ufficiali del Regio Esercito inviati a Popoli "per il mantenimento dell'ordine pubblico". Il 4 settembre 1922, il regio commissario prefettizio, Avv. Alfredo Lalli, subentrò al Sindaco Vincenzo Quagliola, assumendo la guida del Comune di Popoli. Nicola Costantini non era più consigliere comunale e per di più lontano, costretto ad allontanarsi dal suo paese. L'aggressione subita dall'onorevole Trozzi, le dimissioni forzate della giunta socialcomunista indussero gli indomabili operai, nonostante che i dirigenti

politici e sindacali fossero tutti in carcere, a convocare un'assemblea da tenere nei locali della Camera del Lavoro, allora ubicata in via Garibaldi, per la serata di giovedì 7 settembre. Non era altro che il prodromo del settembre nero popolese. La reazione dei fascisti non si fece aspettare, per loro era intollerabile che a Popoli continuassero a verificarsi atti di sovversione, dunque da castigare, e contro quella riunione si incentrò una ampia mobilitazione per *"opporsi con qualunque mezzo a qualsiasi convegno, suonarono l'adunata e inquadrati mossero in buon numero verso di loro"*. L'aggressione si verificò nonostante i carabinieri avessero tentato, ma non impedito, di sbarrare la strada agli assalitori. Dall'interno del locale ci si difese lanciando petardi all'esterno, si spararono dei colpi di pistola e rimasero feriti alcuni fascisti. Gli attacchi, ripetuti più volte, vennero continuamente respinti. Gli assalitori, sempre più in numero maggiore, forzarono le difese e penetrarono nella Camera del Lavoro, devastandola. Dal rapporto rimesso dai rr.cc. e dal commissario di p.s., dell'8 settembre 1922, l'autorità giudiziaria motivò il rinvio a giudizio delle persone vittime dell'aggressione, costrette a difendersi: "essendo stata indetta una riunione alla Camera del Lavoro di detta città, i fascisti al canto dei loro inni si recarono avanti il detto locale, e, comunque la forza pubblica all'uopo intervenuta, riuscì a impedire che avvenissero conflitti tra comunisti e fascisti, pure avvenne che Colella Bonifacio si scagliò contro il gruppo dei fascisti che cercava di penetrare all'interno della Camera del Lavoro e ferì di coltello Palladini Alessandro nel mentre Aloisantonio Renato feriva con un pugnale Di Ciccio Giovanni". Sempre per respingere gli assalitori, Diodati Antonio esplose due colpi di rivoltella, ma senza conseguenze. All'ingresso della Camera del Lavoro facevano muro per evitare che i fascisti entrassero, Antonucci Bonifacio, Giovanni Quirino, De Luca Biagio, Diodati Antonio e Antonucci Felice, fratello del Bonifacio, trovato in possesso di un rasoio. Sempre, secondo il rapporto dei RR.CC., restarono feriti il Palladini, 20 giorni di prognosi (in pericolo di vita per 20 giorni) e il Di Ciccio a una spalla con 19 giorni di prognosi (in pericolo di vita per 19 giorni). **Inutile rimarcare che il pericolo è solo di morte!** Per tale fatto vennero rinviati a giudizio: 1) Colella Bonifacio, di Salvatore anni 26; 2) Aloisantonio Renato, di Carmine anni 25; 3) De Luca Biagio, di Antonio anni 26; 4) Antonucci Felice, fu Cesidio anni 34; 5) Antonucci Bonifacio, fu Cesidio anni 26; 6) Giovanni Quirino, di Cesidio anni 26; 7) Diodati Antonio, di Pasquale anni 22; 8) Palladini Alessandro, di Antonio anni 22; 9) Marè Nicola, di Giuseppe anni 22; 10) Romano Ettore, di Vincenzo anni 29; 11) Ciancarelli Sergio, di Nunzio anni 23; 12) Cavalli Luigi, fu Francesco anni 18; 13) Otri Michele, di Rodolfo anni 26. I primi sette detenuti in Sulmona dal 7 settembre 1922, termine di poi prorogato al 4 giugno 1923. Testi a carico: Pironti Michele, Ciccioni Vittorio, Del Balzo Giustino, Di Ciccio Angelo e Antinarella Nicola. Testi a discarico: La Capruccia Salvatore, Spallone Renato e Spallone Armando. Colella Bonifacio e Aloisantonio Renato, vennero rinviati a giudizio per correttezza tra loro e con il fine di uccidere, senza raggiungere l'intento, per circostanze indipendenti dalla loro volontà per aver inferto, il primo tre colpi di coltello a Palladini Alessandro, ed il secondo, un colpo di coltello a Di Ciccio Giovanni. Inoltre De Luca Biagio, Giovanni Quirino e Diodati Antonio per porto abusivo di rivoltella. Nel corso del giudizio Colella Bonifacio ammise di aver ferito il Palladini perché aggredito a bastonate e Renato Aloisantonio riferì di non aver ferito il Di Ciccio. Palladini, Romano, Otri e Cavalli, furono querelati da Colella e Aloisantonio per lesioni loro inflitte a colpi di bastone. Una strana bizzarria ho ricavato nel leggere la dichiarazione resa da Giovanni Di Ciccio, ossia che non poté individuare il suo aggressore perché si accorse del ferimento qualche tempo dopo; ma, cosa ancor più strana, è che fu il teste Marè a dichiarare di aver visto l'Aloisantonio colpire il Di Ciccio. E pensare che la

storiografia vendicativa lo spacciava quasi per morto! Nei richiamati colloqui con il Sig. Giuseppe De Luca, questi ricordò che i fascisti aggressori erano tanti, forse un centinaio, tra i quali molti forestieri, guidati dal Palladini di Avezzano, che lanciò una bomba a mano, causa della decisa reazione all'aggressione. Ricordò anche che "F'rrit" (Colella Bonifacio), aiutato da Pinti (Nicola Pinto) e da "La Liggèr", (Di Giovanni Bonaventura), nel respingere l'aggressione da parte del Palladini, gli tolse di mano il pugnale e, con una scena degna del miglior film di Bud Spencer, menando fendenti, e a suon di pugni e calci fece arretrare i fascisti, mimandone le gesta. Mi raccontò anche che, dopo che per Popoli si era sparsa la voce della morte del Palladini, i fascisti incominciarono a sfondare le porte delle case, a menar botte e a far trangugiare olio di ricino a tanti antifascisti, ai comunisti prima degli altri. A Popoli si viveva nel terrore. Fra i compagni vittime di quella violenza, Peppino ricordò "La Ligger" e i fratelli "Fajoucc". [Una curiosità, nella sua denuncia querela il Palladini, dichiarò ai rr.cc. che apprese di essere stato aggredito da un tale soprannominato FERRILLO, italianizzazione di "F'rritt.] La parola d'ordine che all'epoca i fascisti popolesi gridavano, era: SE NON CI CONOSCETE, GUARDATECI NELLA MANO, SIAMO GLI SQUADRISTI DI DON ETTORE ROMANO. (Questo è uno dei tanti ricordi di mia suocera) Sull'evento concordano sia i ricordi di Giuseppe De Luca che di zio Guerino: i fascisti, dopo essere stati respinti più di una volta, lanciarono una bomba a mano, e fu allora che si accese il vero e proprio finimondo. A distanza di circa settant'anni, zio malinconicamente lamentava ancora la circostanza che a iniziare furono i fascisti e le accuse da ascrivere a questi vennero, invece, imputate a loro. "L'imputazione era che io avevo una pistola. L'imputazione per gli altri era che avevano cercato di uccidere i fascisti dato che erano tutti armati. Quando la bomba ha colpito la Camera del Lavoro non si è incendiata ... dopo sette mesi, tre a Sulmona e quattro a Popoli, sono tornato a casa (scarcerato). Anche gli altri sono usciti, Aloisantonio (Renato) che aveva una ferita ad una mano, è rimasto solo Colella (Bonifacio) perché aveva accoltellato (il fascista Palladini), la causa si fece all'Aquila e fu difeso da un bravo avvocato socialista, Lombardi (forse Lopardi, ma dalla ordinanza di rinvio a giudizio ho letto il solo nome dell'Avv. Manlio D'Eramo). Dopo 27 mesi poté uscire per non aver commesso il fatto, si era solo difeso. Ci furono perquisizioni continue, i fermi, anche di notte. Ci fu anche un altro episodio, Costantini Nicola lo hanno subito implicato e mandato al confino, era un bravo cementista, con lui non c'era da fare niente, era una testa". Dettagliato fu il resoconto fornito dall'Avanti!, edizione milanese del 10/11 settembre 1922, dall'eloquente titolo: CONFLITTO TRA LAVORATORI E FASCISTI A POPOLI. "A Popoli, il centro più rosso dell'Abruzzo aquilano, la situazione si va aggravando. In seguito all'ultimo sciopero generale quei forti lavoratori che presidiavano le vicine officine di Bussi, non hanno avuto più pace. La reazione più feroce si è sferrata da parte dei nuovi costruttori dell'autorità. Malgrado ciò la massa lavoratrice non si è sbandata e scoraggiata. [...] gli operai sono tornati a tenere delle affollate riunioni, malgrado la forzata assenza dei loro capi. Ciò ha dato ai nervi dei fascisti locali i quali, volevano che tutta questa massa passasse a un Sindacato fascista; ma il vuoto completo si sono visti intorno. E questo è stato il movente del conflitto di giovedì 7 corrente. Alla Camera del Lavoro si erano riuniti numerosi operai delle officine di Bussi. I fascisti saputo della cosa tentarono di dare l'assalto per mandare a monte la riunione. Sul principio furono sedati dal cordone dei carabinieri che presidiavano i locali camerale; ma però ben presto furono sfondati ed i fascisti ebbero libero accesso. Naturalmente gli operai vistisi aggrediti si difesero e nella colluttazione è rimasto ferito abbastanza

gravemente un fascista ed un operaio paralizzato. [...]”. Quella ennesima forte resistenza provocò un ulteriore accrescimento di rabbia nei fascisti: era troppo, era intollerabile che ci si potesse opporre alle loro squadre. Non nutrirono nessun dubbio, puntarono direttamente contro di lui, individuato come il maggior protagonista dell’agosto popolese e poi per la sua appartenenza al movimento degli Arditi del Popolo, dunque un soggetto doppiamente da punire. Il ruolo di primario responsabile della rivolta è ampiamente confermato dal rapporto redatto il 10 giugno 1923 dal vice commissario di P.S. di Popoli, Pironti Michele, che scrisse: “Nello sciopero generale dell’agosto 1922 fu organizzatore di squadre di vigilanza e di atti terroristici, rendendosi poi latitante perché colpito da mandato di cattura dal Giudice Istruttore di Sulmona in data 22.8.1922, per atti di attentato alla libertà individuale e del lavoro. Venne tratto in arresto nelle campagne di Ururi (Campobasso) il 14.12.1922 [... assolto poi per insufficienza di prove e rimesso in libertà]”. Tenne anche a puntualizzare che “è un pessimo soggetto ed un pericoloso sovversivo da sorvegliarsi attentamente essendo capace di qualsiasi atto inconsulto e tiene contegno provocante contro le autorità che odia e sprezza”. La sua iscrizione al “Gruppo Arditi – Rossi*” della provincia dell’Aquila avvenne nel 1921, insieme a Di Ciccio Armando. *[Credo trattarsi di un gruppo di Arditi sorti all’interno del P.C.d’I., poi confluiti negli Arditi del Popolo.] Anche sugli Arditi si verificò l’immancabile differenziazione di vedute all’interno del Partito: dalla timida apertura di Gramsci, si passò al rude settarismo bordighiano: Nessuna organizzazione al di fuori del Partito!, e lui, come sempre, venne a trovarsi in mezzo al guado; tenere unito il movimento con quelle indicazioni era piuttosto difficoltoso dinanzi a un fascismo monolitico e picchiatore. Il fenomeno dell’Arditismo preoccupava fortemente le Autorità al punto che il Ministero degli Interni, il 5 ottobre 1921, circolare n. 1834, invitò le Prefetture a vegliare sui partiti sovversivi e controllare strettamente ogni movimento dei militanti antifascisti. In particolar modo i Prefetti dovevano riferire se: “ad iniziativa dei partiti sovversivi, si siano costituite sezioni di Arditi del Popolo, come avvenuto in Aquila nel mese di agosto”. Sottigliezze ideologiche che a lui interessavano veramente poco, impegnato come era a contrastare la straripante offensiva fascista. Per l’ennesima volta si trovò dinanzi al dilemma, fra un indirizzo politico predicato dal Partito e la sua lontananza dai concreti interessi del semplice attivista di base. Lui, nella sua pratica concretezza, ne uscì e bene, l’Arditismo a Popoli funzionò. Quel tragico agosto servì da insegnamento per tutti gli antifascisti popolesi; la frattura fra socialisti e comunisti si era di molto ridotta, anche se in qualche articolo su Popoli l’Avanti! tornò a rimarcare sottili distinguo. Ma quel pomeriggio del 7 settembre 1922, erano gomito a gomito a difendere la Camera del Lavoro. Purtroppo, ormai era troppo tardi per ogni comprensione, le leggi fascistissime condussero all’azzeramento di ogni dissenso. Reputo corretto far conoscere il contrapposto pensiero dei fascisti pescaresi sugli eventi dell’agosto 1922: “Si era in quel torbido agosto del 1922, in cui gli elementi antisociali, imbalanziti per la debolezza dei governanti prepararono ed inscenarono quella generale astensione dal lavoro, che essi dichiararono, con spavalda tremenda ironia sciopero legalitario. Era il tempo in cui la loro insidiosa propaganda trovava facile terreno [.....] per l’acquiescenza dei pavidetti e degli inetti [.....] sovvertitori dell’ordine contro la compagine delle aziende statali, in ispecie quella ferroviaria in quanto sapevano di essere sostenuti e sorretti da quella organizzazione in lotta contro i pubblici poteri che passò alla storia col nome di *sindacato rosso*, il più temibile avversario dello Stato [.....]. (Discorso del camerata Camilli, fiduciario dei ferrovieri

fascisti a Pescara in onore di Attilio Forlani - novembre 1931). "Il fuochista Attilio Forlani il 2 agosto 1922, mentre imperversava lo sciopero generale, cadde vittima del dovere tra Aspio e Varano, in quel di Ancona, in seguito ad un attentato sovversivo". (Sandro Giuliani) Sempre dal testo del Giuliani apprendiamo che nel periodo bolscevico "anche i fascisti di questa nuova Provincia sostennero delle epiche lotte ed ebbero numerosi feriti", basti solo pensare alla Camera del Lavoro di Popoli!

§§

Kristallnacht a Popoli

Malgrado il movimento operaio fosse stato completamente decapitato, non era sopportabile il fatto che Popoli avesse osato, ancora una volta, ribellarsi e contrastare, addirittura in armi, le squadre fasciste. Era troppo, meritavano una punizione esemplare. Ed ecco che gruppi dall'Aquila e da tutto l'Abruzzo si mobilitarono per una spedizione punitiva su Popoli. Agli effetti pratici si assisteva a uno scambio di favori difatti, il 27 agosto lo squadristico popolese, insieme a quello sulmontino, si pose al servizio del fascismo marsicano partecipando alla "presa" di Balsorano, nota amministrazione socialcomunista, per restaurare l'ordine e liberare il paese dal pericolo rosso. (Fonte: Terre Marsicane, 27.10.2019) Il favore verrà restituito da lì a pochi giorni. Popoli stava per rivivere quel tragico e terribile 24 dicembre 1798 Seguiamo gli atti esistenti, iniziando dal rapporto redatto dall'Ispettore generale inviato appositamente a Popoli dal Ministero degli Interni, per accertare l'accaduto. *"Le conseguenze di tale conflitto produssero vivo fermento tra i fascisti locali i quali, per vendicare i compagni feriti, intendevano procedere ad atti di rappresaglia, quando, con sollecitudine, furono colà concentrati quasi tutti i carabinieri disponibili, circa 70, che poterono sul momento impedire altri disordini. Però il direttorio, ritenendo opportuna l'occasione per fiaccare, senz'altro, l'avversario, dopo aver invitato l'amministrazione comunale a rassegnare le dimissioni, decise segretamente e senza che le autorità ne avessero sentore, un concentramento di squadre dei vicini comuni che, con vari mezzi di locomozione, giunsero simultaneamente, la notte dal 12 al 13 corrente, alle ore 1,30. Erano circa mille giovani, gran parte in camicia nera che, appena in piazza, seguendo un piano prestabilito, si divisero in gruppi e, per varie direzioni, si abbandonarono a violenze. Rintracciarono nelle rispettive abitazioni i sovversivi Ferrucci Luigi, Palma Giuseppe, Villa Alfonso e Giuseppe, quest'ultimo assessore comunale, e li condussero alla sede del fascio. Dopo di che tolsero e frantumarono la lapide apposta sulla piazza principale dalla lega proletaria ai caduti in guerra e ne asportarono i frammenti; penetrarono, forzando la porta, nella casa del sindaco Quagliola Vincenzo, allontanatosi in precedenza con la famiglia; e ruppero varie suppellettili, con danno di circa cento lire; invasero il negozio di chincaglieria del predetto Villa, rompendo stoviglie per quasi duemila lire ed appiccarono il fuoco alla tipografia di Nerino Fracasso, la cui famiglia, composta dalla moglie e da 7 figli minorenni, abitante al piano soprastante, corse grave pericolo. La tipografia ed il negozio di cartoleria rimasero in buona parte distrutti, con danno rilevante. La forza pubblica riuscì a liberare i quattro "sovversivi" sequestrati nella sede del fascio, all'interno del quale erano stati obbligati a sottoscrivere una dichiarazione con la quale si impegnavano a rinunciare per il futuro ad ogni attività politica. Ad uno di loro era stato fatto bere un bicchiere di olio di ricino. La mattina del 13, attorno alle 10:30, una colonna di fascisti composta da circa cinquecento persone si diresse alla vicina Pratola al fine di "ottenere le dimissioni dell'amministrazione comunale del paese". Mia suocera raccontava che molti, chi ne ebbe la*

possibilità, riuscirono a fuggire da balconi, finestre e tetti in pigiama, qualcuno addirittura in mutande. La relazione non nascondeva il chiaro compiacimento del funzionario ministeriale, secondo il cui giudizio, *molti fecero domanda di ammissione ai fasci per sottrarsi a non impossibili future molestie*. Assistemmo alla ennesima palese dimostrazione che i fascisti operavano con il pieno appoggio delle forze di polizia; suona ben chiaro quel “la forza pubblica riuscì a *liberare* i quattro sovversivi” ma con quale modalità non è dato sapere. Peraltro, dopo “la liberazione”, non seguì nessuna denuncia per sequestro di persona o di violenza privata, nemmeno una piccola parvenza di attività investigativa, niente. Eppure si verificarono moltissime violazioni di domicilio e annessi soprusi, le sedi dei partiti invase e saccheggiate, ogni carteggio bruciato, parecchie persone malmenate e qualcuna costretta a bere olio di ricino. Il vandalismo imperò per una notte intera a Popoli. Convinzione rafforzata dalla lettura della relazione del ligo funzionario ministeriale che tenne, *excusatio non petita*, dapprima a difendere l’operato dei regi carabinieri e della polizia, per poi scaricare ogni responsabilità sugli operai, *i fatti di Popoli sono conseguenza dello stato d’animo creatosi a seguito degli eccessi compiuti lo scorso agosto dagli elementi sovversivi e gli atti terroristici impressionarono le pacifiche popolazioni che provocarono il risveglio della attività fascista, da tempo sopita*. (Fonte primaria Romano Canosa) Come a dire, se la sono voluta, vietato svegliare il can che dorme! Per l’estensore della relazione, dopo la vittoria elettorale del 1921, i fascisti “*paghi del successo, credettero assolto il loro compito e molti soci si allontanarono ed alcune sezioni si sciolsero*”. Gli estremisti ne approfittarono subito e i poveri fascisti “*si riorganizzarono e ripresero l’offensiva contro le amministrazioni sovversive e le associazioni rosse*”. Anche per quei tragici eventi, l’immane ricordo di mia suocera: dopo l’incendio della tipografia Fracasso, la fidanzata di Sergio Ciancarelli, rivolta alla lavorante che, accovacciata, raccoglieva le carte bruciacchiate, con tono derisorio le disse: <Visto che bel lavoro!>, la risposta fu lesta e velenosa: <Come quello che hanno fatto al tuo fidanzato>, che era uscito molto malconcio durante l’assalto alla Camera del Lavoro. Zio Guerino ricordò che su iniziativa di Mario Trozzi fu creato un giornale socialista, “Abruzzo Rosso”, che si stampava presso la Tipografia Fracasso, che allora si trovava in Via Attoja, vicino all’ospedale, luogo ove oggi vi è il distributore di benzina Agip. Popoli era stata vinta, ogni opposizione debellata con la violenza, con gli arresti, con le manganellate, con l’olio di ricino dispensato in quantità, e questo non era che l’inizio! La più gloriosa delle Camere del Lavoro dell’Italia centro meridionale era stata tacitata per sempre. Anche per tale evento seguiamo il resoconto del quotidiano socialista, di Sabato 16 settembre 1922: “In seguito ad incidenti avvenuti sabato scorso fra fascisti e sovversivi, ieri si concentrarono a Popoli varie centinaia di fascisti giunti da diversi punti dell’Abruzzo. Le squadre fasciste hanno compiuto danneggiamenti contro edifici di sovversivi. La casa del Sindaco, che da alcuni giorni aveva rassegnato le dimissioni, è stata devastata, e così il negozio di un comunista. E’ stata incendiata la tipografia di Nerino Fracassi (sic). E’ stata pure rimossa la lapide che i socialisti avevano apposto in un angolo della piazza per i caduti proletari. La forza pubblica si è limitata ad impedire violenze alle persone. Cinque comunisti, che al giungere della spedizione erano stati presi in ostaggio, vennero infatti rilasciati. Gli stessi fascisti si sono poi recati nella vicina Pratola Peligna, Comune retto da socialisti, ad imporre le dimissioni di quella Amministrazione”. Che Popoli fosse stata una città indomita e bellicosa contro le vessazioni delle squadracce, lo confermarono gli stessi amministratori fascisti quando, in una deliberazione della giunta comunale del 1925, così si espressero: [...] questa Città, tra le più importanti della Provincia specialmente per il gran numero di sovversivi che non facevano ministero della propaganda delle loro

idee per reprimere lo spirito pubblico in armi". Troppo presi dalla vittoria, ancora riuscivano a comprendere che Popoli non si sarebbe mai arresa al Fascismo. E Nicola Costantini raccolse la sfida; ancora zio Guerino a ricordare: "e da quel momento fu sempre più perseguitato, fino a che è stato mandato al confino". Mentre da una parte la memoria ha tramandato le gesta dei vari F'rritt, Zazzèun, La Liggèr, C'picchij e tanti altri, dall'altra nulla, nemmeno ad anni di distanza da quegli eventi. Si ignora se un popolese sia stato, non un protagonista, ma una semplice comparsa nella marcia su Roma per affidare all'Augusta Maestà del Re, l'Italia di Vittorio Veneto, nessun nome. Zio Guerino, allora in carcere, ricordò quel 28 ottobre per aver visto dalla finestra i fascisti popolesi vestiti in grande uniforme il giorno della marcia su Roma. Alla data del 31 maggio 1922, in provincia di Aquila, risultavano ufficialmente costituite 13 sezioni del fascio con un totale di 1326 aderenti. Eppure il sito www.spaziowind.libero.it/littorio, riporta che vi erano le squadre Popoli 1 e Popoli 2. Ma i nostri fascisti, lessero, commentarono il comunicato del 22 ottobre trasmesso a tutte le sezioni del Fascio? Noi lo riportiamo: "Comunicato generale squadre d'azione - Legione d'Abruzzo e Molise - Al Popolo d'Abruzzo! Alle famiglie degli squadristi partiti! In alto i cuori! La Vittoria è nostra! L'Italia è redenta! Di ora in ora attendiamo l'ordine di entrare vittoriosi in Roma e di purificarla dalle superstiti lordure. L'Esercito è tutto con noi. L'entusiasmo, l'ordine e la disciplina sono superiori ad ogni immaginazione. L'ora della redenzione del nostro popolo è giunta. Arrestate i propalatori di notizie false. Se in mala fede puniteli. Con l'aiuto di Dio vinciamo la nobile battaglia. Viva l'Italia! Viva Mussolini! Viva il Fascismo! -22 ottobre 1922, ore 22- Ettore Giannantonio."

Quando l'ingiustizia diventa legge,

la resistenza diventa dovere.

(Bertolt Brecht)

IV

A muso duro contro il fascismo

“Gente che urlava dal balcone ma quando è arrivato il fascismo sono stati i primi a chiudersi in casa, a rintanarsi mentre coloro i quali non erano così sfegatati, più bravi, più precisi, quelli sono rimasti intatti, quelli sono stati i comunisti”, questa l’amara constatazione di zio Guerino. Il Fascismo emerse vittorioso e conquistò il Comune di Popoli. La roccaforte rossa era stata espugnata, ma Nicola Costantini e, con lui tutti i compagni, nonostante la falcidia degli arresti e le brutalità sofferte, non si sentivano affatto degli sconfitti, sconsolati forse, battuti mai. Ma quale era il Fascismo che dovette contrastare? Si trovò dinanzi quell’eterogeneo gruppo sorto dalle ceneri del vecchio cetto agrario popolese rimasto sempre fedele ai candidati ministeriali, ma, pur di sopravvivere, anche disposti a schierarsi con quell’infido Giolitti sempre pronto a strizzare gli occhi ai socialisti. Dal quel rimescolamento di inizio ‘900 emersero delle nuove forze sociali: una classe di piccoli facoltosi proprietari terrieri, una composita ricca casta di commercianti, un chiuso cetto impiegatizio e di liberi professionisti, classi tra loro divise, ma ferocemente unite contro quel nascente movimento socialista al punto che, nel discorso di insediamento, il neo Sindaco Cipolla lamentò che: “gli impiegati hanno portato via la contabilità impiantata da ciascuno di essi”. Caratteristica dei nostri nonni alla fine ‘800 e inizio ‘900, ed anche dei nostri genitori, era quella di appellare quei signorotti con il titolo di *don*, non sapendo che “Nel parlamento del 1443 si scrisse per la prima volta Signor don Alfonso re di Aragona. Questo *don* era cento anni fa il titolo delle persone nobili e de' Preti: la Cancelleria di Spagna lo concedeva per mezzo di diplomi, che si vendevano [...] oggi si usa il don unito al Signore che è ben ridicolo. Il don è diventato il titolo anche de' paggi e de' bottegaj”. (Giuseppe Maria Galanti). E pensare che l’Intendente provinciale, Mariano D’Ayala, il 26 febbraio 1848, proprio prendendo spunto dalle comunicazioni inviate da Popoli, indirizzò una reprimenda a tutti i comuni della provincia sul degenerato utilizzo del “Don innanzi a certi nomi”. “Sindaci, dappoiché mi fu dato di presiedere alla elezione del capitano della Guardia nazionale di Popoli, fra que’ cari cittadini bellamente amministrati dall’egregio Sindaco Gennaro Zecca, in cui non so se più lodare l’ingegno o la modestia, mi sono accorto che nel far la chiamata corre assai mala usanza di mettere il *Don* innanzi a certi nomi, che siccome soldati cittadini non deggiono andar distinti da popolani”. Ma i nostri “don” finsero di non tenerne conto, pretendevano un ossequioso rispetto dai loro contadini che valevano tanto quanto i cafoni di Fontamara: dopo i cani del padrone il nulla, poi il nulla, infine loro. Alla base del fascismo nostrano, alquanto modesta, vi erano alcuni giovani affascinati dal dannunzianesimo fiumano, qualcuno stancatosi di attendere la messianica rivoluzione socialista, oltre a una manovalanza di bassa lega. Insufficienza che li costringerà per le azioni punitive, leggermente più impegnative dal distribuire ceffoni e manganellate, a ricorrere all’aiuto di camerati forestieri. Un fascismo, per dirla col Prof. Colapietra, rozzamente squadrista e tradizionalisticamente notabiliare. La memoria locale li ha relegati a un innegabile ruolo di subalternità, di mero rincalzo negli avvenimenti vissuti, così sarà così anche nel 1943, quando saranno proprio i fascisti locali, fermi nella loro *inclinazione al servaggio*, come indicato dal compianto Enzo Golino, a guidare i tedeschi nel

luogo ove era accampato un sostanzioso gruppo di partigiani popolesi. Fu con la presa del potere da parte del Fascismo che Nicola Costantini emerse come la guida del dissenso, la persona più ascoltata e più seguita dai militanti nella lotta antifascista, l'unico che poteva evitare la rotta disastrosa. L'astio nei suoi confronti era iniziato con gli eventi dell'agosto 1922, ricordò zio Guerino. Incarnò la massima figura di opposizione al fascismo, ma determinò anche l'inizio di inimmaginabili violenze contro la sua persona, costringendolo a rifugiarsi in Francia. Esilio reso necessario in quanto, nel mese di febbraio 1923, vennero arrestati nelle rispettive abitazioni l'ex Sindaco Quagliola, gli ex assessori Villa, Mancini e tale Pieragostini, tutti comunisti. Scrisse l'Avanti!: "Quantunque la polizia mantenga un assoluto riserbo per tali arresti non si esclude che essi siano in relazione con gli altri avvenimenti in ogni parte d'Italia per il c.d. complotto comunista". (Avanti! 11/12 e 15 febbraio 1923) Lo stesso giornale puntualizzava che tutti gli arresti avvennero di notte, spaventando donne e bambini. I continui fermi, le perseveranti quotidiane violenze imperanti su di lui e su tanti compagni, ogni scusa era buona per scaricare schiaffi, calci e pugni, le frequenti irruzioni nel suo domicilio, in barba a ogni principio di legge, con in più il fantasioso complotto comunista, "una farsesca montatura" come subito emerse, lo portarono alla assunzione di quella dolorosa ma necessaria decisione che lo allontanava da compagni di lotta e dalla famiglia. Zio Guerino ricordò che i fermi divennero snervanti, ogni scusa era buona per essere portati in caserma, "lo facevano solo per demoralizzare i compagni e scoraggiare gli altri. Le armi non le cercavano, sapevano che non ne avevamo, volevano solo carpire i nomi dei militanti e requisire volantini o giornali". Aggiunse che la madre bruciò ogni cosa fosse compromettente, le tessere del Partito innanzitutto. Con quella perdurante tensione, era diventato molto pericoloso restare a Popoli, così valutò opportuno di espatriare. Credevano che con il suo allontanamento avessero disgregato l'intero movimento comunista popolese, ma si sbagliavano e di grosso, la realtà prefigurata era ben diversa, tanto che il Prefetto di Aquila, cav. Chatelain, l'11 luglio 1925 relazionava al Ministero degli Interni che "In Avezzano vi è stato un vano tentativo di costituire una sezione giovanile comunista e nei comuni di Popoli e Bussi le sezioni comuniste erano in via di formazione, quando il tempestivo intervento della polizia sventò ogni cosa". In effetti, il 30 aprile 1925, era stato arrestato Natale Camarra per la distribuzione di manifesti sovversivi incitanti gli operai alla diserzione dal lavoro, ma l'azione penale intentata nei suoi confronti si estinse per sopravvenuta amnistia. Per penetrare nella Camera del Lavoro e punire Popoli, dovettero ricorrere all'aiuto di mille fascisti provenienti da tutto l'Abruzzo, per prendere la civica Amministrazione servirsi di una innaturale unione elettorale con quei partiti liberal democratici, a parole molto deprecati. Così, nelle elezioni amministrative tenutesi successivamente alla Marcia su Roma, e dopo che le amministrazioni di sinistra erano state abbattute dalle violenze delle squadracce e dai Prefetti, la lista egemonizzata dai fascisti, ormai padroni dello Stato, il 21 gennaio 1923 si aggiudicò la tornata elettorale a Popoli. Furono le ultime, sulla carta, libere elezioni prima della instaurazione della dittatura; quelle del 1924 con la "legge Acerbo" furono semplicemente una consultazione farsa, solo per vincere facile. Da noi, alle comunali, si votò in un clima palesemente intimidatorio, i seggi erano militarmente presidiati da quei "manipoli" con la fiera ostentazione dei loro manganelli. Alcuni vecchi militanti mi raccontarono che, stranamente, i fascisti picchiavano a colpo sicuro anche persone non notoriamente di idee socialiste ma che per loro avevano comunque votato. Anche per questa furbata dei fascisti abbiamo un vivo ricordo, quello di Bonaventura Di Giovanni, originario di Campoli (TE), classe

1885, raccontatomi dal nipote, l'ottimo amico Franco Di Giovanni. Questi i fatti: il giorno delle elezioni con alcuni amici si recò a votare nel palazzo sede della Regia Pretura, ove erano stati posti i seggi elettorali, attualmente adibito a studio dentistico della Dott.ssa A. D'Alfonso, e, dopo aver ricevuto la scheda elettorale, entrò in cabina ed espresse il suo voto. Il giorno seguente si presentarono a casa alcuni fascisti e, con la banale scusa di volergli parlare, lo invitarono a seguirlo nella loro sede. Iniziarono a porre domande, dapprima generiche e poi sempre più mirate sul voto, allora si accorse che la situazione voltava al peggio ed ebbe la forza di chiedere del perché di tutte quelle domande, ma, soprattutto del perché erano sicuri del voto da lui espresso. La risposta fu una scarica di botte, lo colpirono duramente con dei tubi di gomma in ogni parte del corpo. Tornò a casa tutto insanguinato e con alcuni denti in meno. Giorni dopo incominciò a riflettere sugli avvenimenti accaduti, maggiormente sul perché fossero a piena conoscenza della espressione del suo voto, allora ricordò l'aver notato, sopra la cabina elettorale, una buca aperta sul pavimento della stanza del piano superiore, adibita a deposito. Svelato il mistero delle doti divinatorie dei fascisti locali. Il 18 febbraio si riunì il primo consiglio comunale a maggioranza fascista la cui composizione, per il quadriennio 1923 / 1927, era la seguente: - Colarossi Mancini Giuseppe (Sindaco) - De Martinis Achille (Assessore) - Forcucci Ferdinando (Assessore) - Cafarelli Mario (Assessore) - Romano Ettore (Assessore suppl.) - Di Ciccio Giustino (Assessore) - Lattanzio Gabriele (Assessore suppl.) - Carosi Antonio - Di Ciccio Cesare - Martinez Pietro - Anselmi Guido - Gagliardi Nicola - D'Amato Ettore - Cianchetta Antonio - Castricone Camillo - Minichilli Lucio - Spallone Armando - Santacroce Giovanni- Gizzarelli Ercole - Cafarelli Ettore. Il neo Sindaco dopo i rituali ringraziamenti, sostenne di essere sicuro che "tutti i componenti l'attuale Amministrazione, vorranno risanare radicalmente la nostra cittadina che dovrà riuscire, da una non lunga convalescenza, ancora più forte e più degna della grande madre patria, l'Italia - All'opera adunque Colleghi. E' necessario che ognuno di noi assuma la responsabilità diretta di uno dei pubblici servizi, per migliorarne l'andamento in modo tale da poter dare a tutti la prova evidente che l'Amministrazione fascista sa rendersi meritevole e degna di quei cittadini che, con una votazione plebiscitaria, la vollero al potere". Come ultimo atto di sfida, la Tipografia Fracasso pubblicò l'arringa pronunciata all'udienza del 22 giugno 1922 dall'Avv. Mario Trozzi, in difesa di Leonardo, Vincenzo e Michele Del Casale rinviati a giudizio per aver sparato colpi di fucile su alcune camicie nere durante l'orgia di violenza scatenata dai fascisti su Vasto il 17 aprile 1921. La musica era cambiata, incominciava per i popolesi l'obbligo di togliersi il cappello al passaggio dei labari fascisti, inneggiare pubblicamente a Mussolini e per coloro che rifiutavano, o l'esaltazione avveniva con scarso entusiasmo, era subito pronta la bastonatura di rito. Già dal primo consiglio comunale si incominciò senza indugi con il *todos caballeros*: il consigliere Achille De Martinis chiese al Presidente di poter intervenire e, "con acconcie (sic) e belle parole", fece rilevare che le loro Eccellenze Acerbo e Sardi, nonché l'onorevole Paolucci, "sono stati veri artefici della redenzione di questa terra d'Abruzzo" e propose che il Consiglio, "per un sentimento di gratitudine e di riconoscenza, conferisca agli illustri uomini la cittadinanza onoraria". Intervenne anche il consigliere Giustino Di Ciccio il quale "enumerò i diversi meriti di Sua Eccellenza Benito Mussolini" e, spingendosi oltre, propose che il Consiglio "dia il nome del Presidente del Consiglio dei Ministri ad una delle principali Vie o Piazze del Paese". Uno dei primi provvedimenti adottati dalla nuova amministrazione fu quello di cancellare il passato. Il 4 maggio 1923 i lavori del consiglio comunale vennero aperti dal Presidente, il quale tenne a ricordare che, "durante i tempi tristi in cui l'Amministrazione socialista resse il nostro Comune oggi

risorto a novella vita, al largo sottostante all'Asilo Infantile fu imposto il nome del rivoluzionario spagnolo Francisco Ferrer, e nessuno seppe in quell'epoca, ribellarsi a tale oltraggio, poiché è veramente un oltraggio per Popoli che, nonostante la bufera bolscevica, ha conservato nel suo intimo i sentimenti più puri d'ordine, di lavoro e di Patria, intitolare una delle sue piazze al nome di un anarchico rivoluzionario che trovò degna morte sul patibolo" e invitò il Consiglio a provvedere in modo che "nell'era nuova iniziata con l'avvento del Fascismo al potere sia cancellato per sempre nel nostro paese il benché minimo segno capace di ricordare il periodo di tempo che nella sua ultima fase venne finanche caratterizzato da un ininterrotto progressivo scadimento dell'Autorità mercé *l'opera deleteria e nefasta di pochi vanitosi e microcefali individui*". Il consigliere Romano Ettore propose di sostituire la denominazione di "Piazza Francisco Ferrer con Piazza 27 ottobre" data questa della gloriosa marcia su Roma per liberare da una sicura rovina la Nazione e lo Stato e per avviare e condurre l'una e l'altro verso i più alti destini loro designati dal valore delle nostre armi, (lapsus freudiano del Romano o del Segretario comunale?) per il 'dico meglio', delle nostre genti". *[A ben sapere, il consigliere Romano non si sbagliò affatto, perché agli inizi la data che i fascisti indicavano era proprio quella del 27 ottobre, giorno in cui ebbe inizio la marcia verso la capitale. In verità i fascisti erano bloccati in periferia. Subito dopo optarono per "santificare" il 28, giorno in cui ebbe luogo la sfilata per le strade di Roma. Pure qui, una piccola necessaria precisazione storica, la prima marcia su Roma, quella vera per essere chiari, fu quella di Gaio Giulio Cesare Ottaviano del 19 agosto 43 a.c.] Il cambio di amministrazione si avvertì per i popolesi anche visivamente quando il delicato mascellone di S.E. Benito Mussolini, il 2 giugno 1923, e per la modica somma di £ 30, peraltro anticipata dal consigliere Achille De Martinis, irradiò di vivida luce lo studio del sindaco. La rancorosa condotta amministrativa verso la precedente amministrazione emerse pubblicamente il 29 giugno 1923 quando l'assessore alla Azienda elettrica comunale, Avv. G. Di Ciccio, riferì, che "dato il programma di rigida economia a cui si ispira l'attuale Amministrazione allo scopo di risollevarle le spese delle finanze comunali non può essere più tollerata la concessione di luce gratuita distribuita con un criterio troppo largo dalla disciolta amministrazione socialista" e propose di "togliere la luce gratuita a tutti quelli che attualmente ne usufruiscono ad eccezione della Chiesa ricettizia* di S. Lorenzo, di tutte le scuole pubbliche elementari e tecniche, dell'asilo Infantile, dell'ufficio di P.S., dell'Ospedale, dell'Ospizio e del locale adibito ad abitazione dell'insergente comunale ed annesso al Municipio". *[Quello delle chiese ricettizie era un fenomeno tipico dell'Italia centro-meridionale e consisteva nel riunire i sacerdoti locali in corpi organici per offrire un servizio religioso alle loro comunità. Con la soppressione delle corporazioni religiose, i beni delle ricettizie furono devoluti ipso jure al Demanio dello Stato, con concessione del quarto ai Comuni. Ecco il perché la Chiesa di San Lorenzo era amministrata dal Comune di Popoli.] In parole povere, restarono senza la gratuità la sezione socialista e a quella comunista. Il parroco di Popoli, Mons. don Zaccaria Setta, pur nel rispetto della nuova imposizione, chiese una modica riduzione nel corrispettivo da lui dovuto per " n. 32 lampadine elettriche occorrenti per l'illuminazione della Chiesa di San Francesco", ma l'inflessibile Avv. Giustino Di Ciccio si dichiarò contrario all'accoglimento della richiesta perché, "qualsiasi concessione gratuita o semigratuita di luce, a chiunque fatta, costituirebbe un precedente che potrebbe dare un poco fastidio all'attuale Amministrazione che ha un rigoroso programma scevro da qualsiasi parzialità ed ispirati ai più netti principi di restaurazione delle finanze locali". Nessuna contestazione per la spesa affrontata, quale segno di gratitudine verso coloro i quali tentarono di sabotare lo sciopero legalitario, ricompensati l'11 dicembre 1923 allorché la giunta comunale deliberò di liquidare un compenso agli elettricisti Trulli Giuseppe e De Luca Domenico i quali fornirono "prova di ammirevole disciplina e di lodevolissimo sentimento del proprio dovere, prestando la loro opera durante tutti i giorni dello sciopero generale dell'agosto 1922, e provvidero da soli a far regolarmente funzionare, sia di giorno che di notte, la Officina elettrica". Premiati oltremodo in quanto "si offrirono spontaneamente, nonostante gli ordini in contrario che avevano ricevuti dalla disciolta

amministrazione socialista". Ebbero entrambi, come tangibile segno di riconoscimento, la somma di £. 400. L'apoteosi per il fascismo popolare si glorificò il 31 maggio 1924 quando il consiglio comunale, con un atto deliberativo, colmo di una ampollosa e stanca retorica, motivò la concessione della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini. **(Allegato D)** Smaltita la sbornia della presa del potere, ben presto emersero tutte le contraddizioni fra i gerarchi popolari che portarono a un conflitto senza esclusione di colpi, sfidandosi a una guerra senza quartiere. Pensarono che con semplici provvedimenti amministrativi si potesse cambiare il corso della storia o mutarne gli eventi contrari, ma si sbagliavano, e di tanto. Nicola Costantini era da buon abruzzese una vera *coccia tosta*, sempre indomito a continuare la lotta e a incitare i compagni a non considerarsi degli sconfitti e a resistere al Regime. Alla tangibile volontà di non demordere dai propri principi, i fascisti lo indussero a riparare in Francia e quello fu per loro un fatale errore, perché nel marzo 1926 rientrò a Popoli ancor più agguerrito, e con un maggior peso politico acquisito nell'apparato del Partito. Tornò quale fiduciario dell'organizzazione che doveva provvedere alla costituzione di un centro clandestino comunista. Durante la sua assenza i tentativi di ricostituzione della sezione erano naufragati: non pochi i compagni segnalati alla autorità giudiziaria, qualcuno, con olio di ricino e manganellate, consigliato a desistere; altri, dopo ripetuti fermi, si fecero da parte. Appena ritornato, da subito, si gettò nel lavoro di ricomposizione del quadro dirigente della sezione e nel preordinare i momenti per una lotta da svolgere in piena clandestinità. Nella pratica operativa doveva attuare le indicazioni espresse nel 2° congresso del P.C. d'I. sul lavoro "illegale" del Partito, e salvaguardare la sua rigida settarietà. Organizzò con altri fidatissimi compagni le cellule segrete del movimento, predispose con minuzia i contatti, ma era un personaggio a piena vista, ogni suo movimento era sottoposto ad attenta vigilanza, pedinato, sorvegliato e spiato, ma non si tirò indietro. Zio Guerino ricordò che in fabbrica pur sapendo che la stragrande maggioranza degli operai era dalla loro parte, lui, come capo cellula conosceva solo i pochi iscritti alla sua; doveva relazionare solo al responsabile del Partito di Pescara, e non ad altri. "Il regime si limitava a controllare in ogni particolare la vita dei cittadini considerati oppositori" (Giorgio Amendola) Il 20 aprile 1927 venne arrestato per attività antifascista e condannato dalla commissione provinciale di Pescara con ordinanza del 19 maggio 1927 a 3 anni di confino da scontare a Ustica, poi trasferito a Ponza (29 agosto 1928), dove restò fino al gennaio 1930. Aveva trentaquattro anni. Immediatamente venne iscritto nell'elenco **delle persone da arrestarsi in determinate circostanze**. Nel suo libro di memorie Natale Camarra racconta che nel mese di luglio, quando anch'egli venne confinato a Ustica, avendo saputo del suo arrivo trovò ad attenderlo al porto Nicola Costantini e Nicola Pinto, che lo accolsero con affettuosa amicizia. Al momento della scarcerazione dal suo secondo confinamento a Ponza (aprile 1934), viaggiò fino a Napoli assieme a un altro grande militante comunista, Melchiorre Vanni, lì diretto perché doveva ricoverarsi presso il nosocomio partenopeo. Nell'occasione gli confidò l'intenzione di non voler rientrare a Ponza e gli chiese la disponibilità a ospitarlo momentaneamente a Popoli, per poi dirigersi al suo paese d'origine in Toscana. Giunse dopo un paio di giorni dalla dimissione ospedaliera e, una volta rifocillato, rivestito con abiti migliori rispetto a quelli indossati, anche per sfuggire ai rigidi controlli, lo trasferirono a Tocco presso il compagno Eustachio Sticca, (successivamente anch'esso condannato al confino), e da lì trasferito in moto fino a Terni. Circostanza, questa, ricordata sempre dal Camarra. Melchiorre Vanni viene citato da Amendola in "Un'isola",

“come un compagno autodidatta e di forte personalità”; dopo essersi arruolato nelle Brigate Internazionali morì a Parigi il 22 marzo 1939, a causa delle ferite riportate durante la guerra civile spagnola. Intanto Nicola Costantini nel 1930, all'indomani dalla liberazione dal confino, venne di nuovo fermato, perquisito e ammonito sulla base di una corrispondenza con alcuni fuoriusciti antifascisti in America, tali Pasquale Areta e Amedeo Di Cola, muratori di Trasacco, residenti a Cleveland, Ohio, e tra questi, con Armando Di Ciccio, altro comunista di Popoli. Corrispondenza che, per i controllori, conteneva frasi violente ed apertamente dimostrava come il firmatario delle stesse fosse un comunista accanito contro la propria nazione e il Regime Fascista. “Il noto pericoloso comunista Costantini Nicola”, nel corso dell'interrogatorio ammise di aver avuto relazioni col Di Ciccio, con l'Areta e col Di Cola, ma si affrettò a dichiarare che le relazioni cessarono alla data della sua assegnazione al confino, avvenuta nel maggio del 1927. (Prefettura di Pescara, 31.8.1930-VIII) Naturalmente, non venne creduto, gli inquirenti ritennero che “dopo il termine dello scontato confino, gennaio 1930, ha mantenuto atteggiamento sospetto e da una perquisizione operata nel suo domicilio sono state rinvenute stampe sovversive e corrispondenza epistolare con esponenti del sovversivismo”. Questa fu la motivazione per la proposta di Ammonizione del 28 settembre 1930. Era perennemente sorvegliato; il 22 ottobre 1930-VIII, il Prefetto di Pescara notiziava al Ministero dell'Interno l'esito dei controlli effettuati dai regi carabinieri di Popoli: “per il complesso della sua condotta in genere e pel contegno che tiene nei riguardi del Regime, non ha dato sufficienti prove di ravvedimento” e dalla Regia Questura: “un elemento capace di attività illecita”. Il 1932 si presentò, sin dai suoi primi giorni, come un anno molto burrascoso caratterizzato da una grave crisi economica e col susseguirsi di continue manifestazioni contro la disoccupazione; non a caso Popoli e Bussi, come in passato, furono il centro della ribellione. Accadde che, alla stazione di Bussi, la mattina del 19 gennaio una ottantina di disoccupati aggredirono una cinquantina di operai che si recavano al lavoro, l'intervento della polizia portò all'immediato arresto di 18 persone. L'indomani mattina da Popoli mosse, diretto verso lo stabilimento di Bussi, un corteo composto da un centinaio di disoccupati fra i quali vi erano due militi e 14 iscritti al fascio; però, lungo la Tiburtina, venne bloccato dalle forze dell'ordine che, in seguito agli insorti tafferugli, provvidero a effettuare ulteriori 34 arresti. Nella circostanza spuntarono alcune bandiere rosse. Il malcontento non era isolato, da Popoli e Bussi le proteste si propagarono ai confinanti comuni di Tocco, Torre de' Passeri, poi Caramanico e in altre zone vicine. Su quelle manifestazioni di sentito malcontento intervenne direttamente il Prefetto di Pescara Rizzi il quale, in una relazione trasmessa al Ministero dell'Interno il 29 febbraio 1932, lamentò: “Questi paesi (Popoli e Bussi) sono ancora, per quanto riguarda la massa operaia, comunisti e vanno perciò sorvegliati e tenuti d'occhio [.....] occorre, sì, aiutare e dar lavoro, ma occorre avere anche il pugno forte e stroncare subito tentativi di questo genere. Vi sono in mezzo alla massa di disoccupati operai che sono tornati dalla Francia e dai paesi limitrofi e che portano addosso il veleno comunista ed antifascista e contagiano gli altri”. E il nucleo comunista di Popoli era uno dei più attivi dell'Italia centrale e preoccupava per l'importanza dello stabilimento di Bussi (dove molti militanti comunisti lavoravano), che era il principale centro di produzione di armi chimiche (Giuseppe Perri). A seguito delle indagini svolte dalla milizia, unitamente a polizia e regi carabinieri, il primo maggio 1932 venne di nuovo arrestato con Amedeo Cafarelli, operaio, e Nicola Orsini, esercente, per distribuzione di stampa sovversiva. Portati davanti alla commissione per le misure di polizia, con ordinanza del 23 maggio, i primi due furono assegnati al confino per due anni, mentre il terzo, su istruzioni del Ministero dell'Interno,

trattandosi di un mutilato di guerra decorato al valor militare, ricevette solo una ammonizione. Nicola Costantini venne confinato a Ponza, successivamente liberato il 30 aprile 1934. Stessa sorte per Cafarelli Amedeo. Un rapporto prefettizio del primo luglio 1932 riferiva che Umberto Santoro, arrestato a Raiano, ammise l'esistenza a Popoli di una cellula del partito comunista di 13 compagni. Circostanza, quest'ultima, che a livello provinciale acuiva la crisi del PNF con le reiterate accuse rivolte al Federale, incapace di chiudere i conti con la sovversione nella Valpescara e, in particolare, con il ribellismo di Popoli. Nel 1933, il 4 febbraio, nel corso di un giudizio dinanzi al Tribunale Speciale contro alcuni antifascisti pescaresi, fra i quali figuravano Attilio Conti, Domenicantonio Verrocchio, Luigi Cirillo, corriere comunista pescarese, e Adelchi Bosco, muratore, anch'esso di Pescara. I primi due erano i fiduciari comunisti in provincia di Pescara, in possesso del cifrario segreto e, nel corso dell'istruttoria processuale emerse che erano in stretto contatto con Nicola Costantini. La nostra cittadina continuava a creare grattacapi non secondari alla polizia, tanto che, nella ennesima relazione redatta dal Prefetto di Pescara il 4 aprile 1933, nell'esaltare l'ottimo stato dello spirito pubblico della Provincia, si dovette evidenziare l'unica eccezione di Popoli: "Questa è sempre stata centro del sovversivismo abruzzese la gran parte della popolazione era composta da operai. In essa negli ultimi mesi si era avuto un certo risveglio di attività antifascista, estrinsecantesi ora con tentativi di manifestazioni a sfondo economico, ora con affissioni o con scritte sovversive". Immane, nonostante gli arresti preventivi e una attenta sorveglianza, il primo maggio 1934, a circa 4 Km dall'abitato, su di un palo a traliccio della società Meridionale di Eletticità, posto a ridosso della montagna, in località impervia e deserta, venne trovato un drappo rosso di dimensioni di m. 1 x 0,50 sul quale, con inchiostro comune, era stato disegnato lo stemma dei Soviet con la scritta "W la Russia". Per tale esposizione vennero arrestati Amedeo Della Rocca e Piero Nannicelli, entrambi condannati a un anno di confino. Zio Amedeo fu inviato a Ventotene. Zio Guerino ricordò che, in occasione di una esposizione di una bandiera rossa per l'anniversario della rivoluzione d'ottobre, mentre era al lavoro, venne arrestato da due carabinieri in borghese e portato in caserma, dove trovò anche "un certo Sticca di Tocco", accusato anch'egli di quel pesante reato, ma "questi negò tutto, lo ammazzarono di botte, con lui c'era anche la moglie che l'aveva ricamata". Lui venne scarcerato perché riconosciuto essere estraneo al fatto, "non ho mai messo bandiere, non me lo hanno mai chiesto, avevo altri compiti come capo cellula". Non sfuggì a quelle retate neanche Nicola Costantini che venne di nuovo incarcerato dal novembre del 1934 al gennaio 1935, quale sospetto autore di esposizione di bandiere rosse e, per ordine ministeriale, trattenuto per due mesi in carcere. Liberato il 10 gennaio 1935 e immediatamente diffidato. La crisi economica si era abbattuta, come nel resto d'Italia, pesantemente su Popoli. Nel 1931 erano iscritte all'elenco dei poveri 326 persone e per i loro figli la giunta comunale attivò la Befana fascista, mentre le famiglie bisognose di assistenza sanitaria gratuita ammontavano a 398. Nel 1933 innegabilmente si comprese che la condizione era peggiorata dal momento in cui la contribuzione del Comune per la Befana fascista dovette essere finanziata con la maggiore somma di lire 500, (la manifestazione si tenne il giorno 22 gennaio), in modo da supportare il comitato locale, perché "si prevede che le offerte stesse non saranno sufficienti per l'acquisto di indumenti di lana da distribuirsi ai numerosi bimbi poveri di questo Comune". Ma chi erano gli aderenti al citato comitato locale? E' da tenere in debito conto che la povertà veniva osservata dal Fascio popolare come una mera opera assistenziale; lo deduciamo da quanto riporta l'organo di stampa della Federazione fascista di Pescara, L'Adriatico, che in un articolo

del 26 giugno 1932, dal titolo: PRO CROCE ROSSA, riportò: "Sotto gli auspici del Regio Commissario prefettizio Avv. Alfredo Rocchi si è costituito un Comitato formato dai signori e signorine: Sergio Ciancarelli, Commissario straordinario del Fascio; Vincenzo D'Alonzo, Presidente dell'O.N.B., signora Orsolina Bonazzi, signorine Edvige Annessa e Ida Turilli che tanto si sono adoperati a ché fosse soddisfacente la raccolta delle oblazioni volontarie da parte dei nostri concittadini sempre pronti a mettere in evidenza lo spirito altamente filantropico e di umano civismo". Lo stato di povertà esistente nella provincia non poteva più essere tenuto nascosto e il console Grifi, in una sua nota, ammetteva che la metà dei 300 disoccupati a Popoli versava nella maggiore indigenza. Nel giugno del 1936 la condizione economica si aggravò notevolmente, il malcontento era molto sentito fra la gente, nella massa dei lavoratori e soprattutto fra i disoccupati. L'occasione si presentò propizia per organizzare manifestazioni di dissenso nei confronti della politica economica del regime. Quella perseverante e capillare presenza fra la gente, "molto spesso stava tra le gente" ricordò zio Guerino,adirò fortemente i fascisti locali i quali riaffermarono le minacce di morte, ma, ancor più preoccupati erano i gerarchi, in quanto "non mancava di esercitare malefici effetti" su qualche camicia nera, come scrive il prof. Colapietra. La sua incessante attività contro il regime portò al fatidico 8 settembre 1936, quando a Popoli si registrò l'arresto di ben "32 sovversivi che si andavano riorganizzando in presenza degli avvenimenti spagnoli". L'OVRA era attentissima, già il 31 agosto aveva segnalato che "[...] negli elementi sovversivi poi la guerra civile in Spagna ha prodotto una eccitazione che va attentamente seguita e tempestivamente repressa". Fra gli arrestati vi erano i più importanti esponenti del movimento comunista popolese, in primis l'immane Nicola Costantini, con Natale Camarra, Vittorio Mercogliano, Antonio D'Alessandro, Attilio Castricone, Ercole La Capruccia, Umberto D'Ingiullo, Biagio De Luca e Andrea Torino Rodriguez. Dal rapporto di Pasquale Andreani, dirigente della IV zona Ovra, e del Capitano Tiberi dei RR.CC., datato 11 settembre, apprendiamo che Nicola Costantini, liberato nell'aprile del 1934 dal confino di Ponza: "Messosi alla testa di un gruppo di comunisti, prendendo pretesto dalla rivoluzione in Ispagna tentava in Popoli e Bussi di riorganizzare il partito comunista, propagandando fra gli operai di stabilimenti, sussidiari per le fabbricazioni di guerra, teorie sovversive, rendendosi anche promotore di una sottoscrizione che doveva servire per aiutare il confinato politico Sticca Eustachio e per l'acquisto di un poligrafo per la tiratura di manifesti sovversivi". Il rapporto non nascose, anzi risaltò, il fatto che l'arresto avvenne su segnalazione di confidenti dell'OVRA. A proposito di delatori, ricordo quanto mi riferì suo figlio Salvatore in occasione di un arresto del padre. Appena rientrato a Popoli dal primo confino a Ponza, dimostrò tutta la sua sagacia nel riferire ai compagni che nell'incontro clandestino che portò al suo arresto, erano presenti lui e un compagno con il suo asino. Ebbene, ebbe a dire: Io non ho parlato, l'asino non parla, dunque e si scoprì un infiltrato all'interno del gruppo clandestino. Lo fu ancor più scientificamente quando registrò il primo figlio allo stato civile (nei registri parrocchiali venne registrato come Antonio) con il nome di Lenin portandolo a spasso, sempre sotto l'attenta sorveglianza dei carabinieri, lo chiamava spesso a gran voce: "Lenin, Lenin" e il piccolo, innocentemente, rispondeva: "ma papà sono qui vicino a te". Quell'8 settembre fu fatale per il movimento comunista popolese che venne decapitato; nella retata non incappò solo lui, ma seguì la sua sorte anche il fior fiore del quadro dirigente del Partito popolese: Natale Camarra, comunista plurischedato; Vittorio Mercogliano, un veditore ambulante di Nola; Antonio D'Alessandro, noto sovversivo già arrestato nel 1934 per l'esposizione di drappi rossi; e ancora, Attilio Castricone, comunista della prima ora; Ercole La Capruccia, espatriato in Francia e poi

rimpatriato; Umberto D'Ingiullo, comunista schedato e pericoloso di Pescara; Biagio De Luca, attivissimo nel Partito e infine Andrea Torino Rodriguez. Nicola Costantini, con ordinanza del 29 settembre 1936, venne condannato a 5 anni di confino da scontare a Ponza; Camarra Natale a 3; Mercogliano a 2, gli altri vennero diffidati e rilasciati. Iniziò il calvario di Nicola Costantini che da Ponza venne trasferito alle isole Tremiti, 8 settembre 1941, trattenuto come internato, inviato con ordinanza del 9 marzo 1942 al manicomio di Nocera Inferiore, dove arrivò il 18 marzo 1942, per essere lentamente portato alla morte. Bastarono solo centotrentotto giorni per distruggerlo. A Ponza, strinse una fraterna amicizia con Gastone Piochi, un confinato politico proveniente da Siena, con il quale condivise l'abitazione e il dolore della privazione della libertà. Il Sig. Piochi dopo la guerra prese contatti con la famiglia e, appreso della sua morte, dimostrò ogni affetto e tutta la disponibilità possibile per aiutarla. Segno intangibile della bontà d'animo di Nicola Costantini, sempre colmo di sensibilità verso gli altri, e che il Piochi non dimenticò mai. Mantenne amichevoli rapporti anche con un altro confinato, Sante Balducci, cui indirizzò il 15 novembre 1929, sempre da Ponza, un saluto a ricordo del confinamento comune. Grazie al compagno Piochi sappiamo dell'avvenuta conoscenza di Pertini e l'amicizia con Terracini. Se per Costantini si scelse di porre definitivamente termine al suo impegno politico, per l'altro ribelle comunista popolare, Natale Camarra, che nei rapporti veniva definito come un soggetto *pessimo, cattivo, irriducibile e renitente al saluto romano*, si scelse il primo febbraio 1940, di condannarlo ad ulteriori cinque anni di carcere, "per avere continuato a tenere cattiva condotta politica". (Uscirà solo dopo l'8 settembre 1943).

Scheda redatta al confino alle Tremiti

Cognome e nome: COSTANTINI NICOLA

Luogo di nascita: Popoli, Pescara, Abruzzo, Italia

Luogo di residenza: Popoli, Pescara, Abruzzo, Italia

Colore politico: comunista

Condizione/ mestiere/ professione: muratore

Annotazioni riportate sul fascicolo: confinato, ammonito, diffidato.

(Unità archivistica, busta 152; estremi cronologici, 1923 - 1942; Nel fascicolo è presente: Scheda biografica.)

Scheda redatta al confino a Ponza

Questura di Latina - (sorvegliati, confinati, internati)

Serie: Internati

Anno inizio e fine: 1939

Cognome: Costantini

Nome: Nicola

Paternità: Antonio

Sesso: M

(Busta 189, Fascicolo 9)

Il comunismo è il nostro avvenire
ma il presente è loro.

V

Il dopo Nicola Costantini

Nicola Costantini dimostrò essere di molto superiore a quei litigiosi notabili, attori di una ignobile faida esplosa all'interno del fascio popolare. Non lo meritavano un personaggio così elevato, ridotti a semplici coristi nell'applicazione di quelle farsesche scenografie per le strade cittadine e alle continue irruzioni nelle abitazioni dei sovversivi, innanzitutto alla sua. La violenza fascista mutò col divenire Regime, si passò dal grottesco esibizionismo della forza alla legale persecuzione. Ma la sua figura sovrastava la loro mediocrità: Prefetto, OVRA e Regi Carabinieri monitoravano ogni suo movimento, questo a dimostrazione che lo temevano, ormai era diventato troppo ingombrante. Le apprensioni delle autorità erano più che fondate; l'impegno di Nicola Costantini riscuoteva sempre più consensi fra la gente e questo li allarmava tantissimo, necessitava porvi un argine. "Ha avuto l'audacia di intavolare discussioni con i fascisti e con militi, per convertirli ai suoi principi disfattisti, approfittando, all'uopo, di ogni avvenimento nazionale od estero di particolare importanza, dall'impresa dell'Etiopia, di cui ne ha, alla fine, pure svalutata la vittoriosa conquista, agli odierni avvenimenti di Spagna, esaltandoli a modo suo, e commentando ed invelenando in ogni occasione sia contro le provvidenze del Regime, sia contro i discorsi del Duce." (12.10.1936) Timori confermati da un articolo apparso sull'organo della federazione fascista "L'Adriatico" del 3 ottobre 1936, allorquando pubblicò una relazione dell'Istituto di cultura fascista che deplorava il fallimento della politica di fascistizzazione, sia sul piano poliziesco che ricreativo, portato avanti a Popoli e Bussi. Dopo la condanna di Nicola Costantini, la carcerazione di Natale Camarra e i numerosi arresti degli altri militanti, quello che era stato un movimento comunista "vivo e vitale", al pari di quello marsicano, perse il suo dinamismo. Per i disorientati comunisti popolesi divenne piuttosto pericoloso agire anche da clandestini. Sempre nei richiamati colloqui, Giuseppe De Luca mi raccontò che dopo il primo arresto di Nicola Costantini, lui e un altro compagno ebbero cura di salvare la bandiera della sezione con al vertice dell'asta un piccolo mappamondo sormontato da una falce e martello che, smontato, di mattina presto venne buttato "alla Canal", in zona Capo Pescara, oggetto troppo pericoloso da custodire in casa. Meglio far sparire tutto il materiale compromettente: scritti, libri, volantini, roba troppo rischiosa da conservare atteso le continue perquisizioni dei carabinieri e dei fascisti. Mi accennò dello sconcerto all'interno del Partito e della paura che in molti compagni ebbe il sopravvento, ma loro non si piegarono, restarono in pochi a essere esposti, però non alzarono nessuna bandiera bianca. Le rare riunioni si tenevano nelle case dei compagni che venivano raggiunte con molta, ma molta circospezione, con non più di 2/3 persone, o in fittizie attività lavorative nelle campagne fuori

Popoli. La maggioranza dei popolesi la sapevamo essere con noi, tenne a precisare, non ci sentivamo abbandonati, anche se per paura delle continue ritorsioni molti se ne stavano appartati. Aggiunse: "Vedemmo anche compagni che per strada fingevano di non averci visto". Si instaurò un clima di paura, "quel clima rese i fascisti più forti, ce ne fecero di cose terribili", rammentò zio Guerino. Peppino De Luca mi disse anche che, in quel tragico frangente, Biagio De Luca, Peppino Zaino, Luciano Camarra e Venanzio Camarra assunsero, con molto coraggio, di dirigere la sezione. Zio Guerino ricordò anche Annino Di Stefano, "un bravissimo elettricista che lavorava a Bussi, ma è come se fossimo stati tutti segretari". Come ultimo ricordo Peppino mi raccontò che in quella retata di settembre vennero arrestati anche Antonio "Carritt" e Angelo "La R'zzòl" che con lui si fecero un mese di carcere. Circostanza veritiera e confermata dal telegramma N. 441-036804, del 25 settembre 1936-XIV, "[...] Pregasi trattenere carceri trenta (sic) restanti altri fermati". E che il primo maggio del 1936, furono lui e Nannicelli a innalzare la bandiera rossa sulla torre del castello. Bandiera cucita dalla moglie, Grazia La Capruccia e, aggiunse con orgoglio, che ne aveva confezionata un'altra molto più grande. Di quel periodo, nel quale la forza comunista venne ridotta all'osso, le cifre concordano: Peppino De Luca indicò essere "in pochi", zio Guerino in 15/20 e Santoro ammise l'esistenza di una cellula di 13 comunisti a Popoli. Solo col rientro di Natale Camarra furono riannodati tutti i fili della matassa comunista a Popoli, venne ristabilita la forza della "macchia rossa d'Abruzzo", che portò alla guerra di Resistenza contro i tedeschi raggruppando giovani, donne, operai ed ex militari nella banda partigiana "Popoli", molti dei quali seguirono la mitica Brigata Maiella. **(Allegato E)** [Il Prof. Fernando Damiani, scrive: "In verità si dovette attendere più del previsto, tanto è vero che il primo a mettere piede nell'abitato fra i rappresentati delle Forze Alleate fu un maresciallo della Brigata Maiella, il concittadino Vincenzo Alberico.]

Riguardo ai giovani all'interno della sezione comunista nell'immediato dopoguerra, Peppino mi confessò che agli inizi la vecchia guardia era piuttosto diffidente, perché qualcuno di loro aveva indossato la divisa da balilla o da avanguardista; però vennero accettati e si fidarono pienamente. Fra quei giovani emersero due figure di notevole spessore politico: Giovanni Nacci ed Ersilio Frascarella. Percuoti il pastore e il gregge si disperderà; senza il nocchiero e col dissolvimento del quadro dirigente del Partito, si assistette a uno smarrimento dei militanti, ma non a una loro resa incondizionata. La gagliardia ribelle era stata debellata, ma le voci del dissenso non erano affatto sopite, i muri e le latrine, "come espressamente indicato in un rapporto prefettizio" di Popoli venivano quotidianamente riempite di scritte antifasciste: "viva il comunismo", "me ne frego del governo e del fascio" e la bandiera rossa, immancabilmente, veniva nottetempo issata al castello nelle ricorrenze comuniste. Analoghe scritte apparvero anche sui muri della fabbrica di Piano d'Orta, "W la Russia", "Viva Stalin", "Vogliamo la rivoluzione come in Spagna"; a Bussi alcuni operai vennero ammoniti per antifascismo e apologia del bolscevismo. La protesta tenacemente continuava, i popolesi non demordevano; nel 1938 venne fermato Camillo Caruso, operaio, già sorvegliato come sovversivo, che nel 1936 aveva ricevuto il minimo del confino. Il 3 settembre venne diffidato Nicola Camarra, operaio dell'Azogeno, che voleva mettere la bandiera rossa su una torretta dello stabilimento. Il bracciante Ettore Boccabella venne condannato a un anno di confino per canti antifascisti. La fobia del comunismo costò caro anche alla amministrazione comunale tenuta a noleggiare, il 7 marzo 1935, un'automobile dalla Ditta Giuseppe Santoro per un viaggio a Bussi Officine, quale "misura di P.S. in occasione della ricorrenza della giornata della donna comunista". Il 30 aprile 1935 si interessò del viaggio del Podestà a Bussi, Tocco Casauria e Torre de' Passeri

unitamente al segretario del Fascio, al Tenente dei CC. RR. e al Commissario di P.S. inviato dalla R. Questura, per servizio di pubblica sicurezza in occasione di ricorrenze comuniste. Idem il 6 novembre 1935, ennesimo viaggio del Podestà a Bussi, Tocco Casauria e Torre de' Passeri unitamente al segretario del Fascio, al Tenente dei CC. RR. e al Commissario di P.S. inviato dalla R. Questura, per servizio di pubblica sicurezza in occasione di ricorrenze comuniste. Il 21 maggio 1937 dovette liquidare la somma di £ 150, sempre a favore della Ditta F.lli Santoro, per il noleggio di un'automobile messa a disposizione del Comando dell'Arma dei CC.RR. in occasione della "festa del lavoro, per un largo servizio di P.S. nel territorio di questo Comune ed in quello dei Comuni vicini, per evitare eventuali atti insani da parte di qualche facinoroso". Il 31 dicembre 1937 si dovette procedere alla liquidazione dell'orario straordinario alle guardie urbane, Di Ciccio Gregorio, Brandano Domenico e De Berardinis Tommaso, perché "diverse volte chiamate a prestare servizio di P.S. in occasione di ricorrenze comuniste". Nessuna bandiera bianca venne mai alzata, anche se i quattro Prefetti nei loro rapporti concordemente esaltavano la totale sconfitta degli oppositori. La massima esternazione della vittoria si riscontrò nelle celebrazioni del XIV anniversario della fondazione della MVSN e per il rientro delle camicie nere dall'AOI, al punto da organizzare fastose manifestazioni in tutta la provincia. Popoli non mancò nell'unirsi al coro e nell' adeguarsi alle indicazioni provinciali, i popolesi non sfuggirono all'immane corteo per le vie cittadine. Nel maggio del 1937 si tenne una gran festa per le camicie nere della Divisione "Tevere", con un modesto rinfresco "offerto ai gloriosi reduci", costato 130,20 lire. Per la cronaca, tornò anche la camicia nera popolese Antonio Campanelli, partito volontario per l'Etiopia e che aveva qualche conto da saldare con l'Amministrazione comunale per un vecchio compenso da lui preteso (asc). La Popoli fascista poteva godersi la vittoria, l'orizzonte era sgombro da nubi, l'incendio era stato spento, ma la brace covava sotto la cenere e i temerari in camicia nera potevano così giocare alla guerra. La prima chiamata alle armi si verificò il 13 giugno 1923, per combattere una invasione di cavallette. Per rendere più efficace la lotta contro tali fastidiosi insetti, nocivi per l'agricoltura, il Sindaco di Sulmona si fece promotore della costituzione di un Consorzio tra i Comuni della vallata, al quale Popoli aderì con il suo esercito di irroratori. Successivamente, con altra deliberazione, si provvide alla liquidazione delle giornate di lavoro per l'irrorazione dei terreni infestati con arsenito di sodio, a favore "delle sottoelencate persone: [...omissis...], Della Rocca Bonifacio per tre giornate e mezza di lavoro per l'irrorazione, £ 70,00" (Piccolo ricordo di nonno, guardiano campestre). Un'altra grande battaglia si apprestò a combatterla l'XI centuria contro gli immancabili sovversivi rossi. Ecco il piano di battaglia predisposto dallo stratega di turno: FORMAZIONE CHE ASSUMERA' LA CENTURIA. SUPPOSTO: I rossi provenienti da Monte Asprino hanno raggiunto, con elementi avanzati, Colle Castiglione, e vi hanno organizzato un centro di resistenza. Gli azzurri suddivisi in varie colonne muovono loro incontro. La XI centuria (129^a Legione) dovrà impadronirsi del colle mentre sulla destra agiranno altri reparti della Legione stessa. Il 1° Manipolo (al comando del capo squadra Ciampa Giuseppe) muoverà da Popoli alle ore 4 del 23 corrente e seguendo la rotabile Popoli = Aquila (Svolte) inizierà la marcia al nemico della località (1), -schizzo non rinvenuto-, assumendo la seguente formazione 1^a e 3^a con direzione N.O. obliquando sempre verso Nord. La 2^a squadra, di ricalzo, seguendo le mosse delle squadre avanzanti, si porterà leggermente sulla sinistra delle due squadre suddette. Il 2° manipolo (al comando del capo squadra Rattazzi Alfonso) muoverà da Bussi officine, ore 3:30, ed arrivato alla località (2) eseguirà identica manovra e piegherà senz'altro verso N. O. assumendo la formazione distesa mentre la 2^a squadra tenterà a risalire il dorsale fino a congiungersi con la 2^a squadra del 1° manipolo [...]. IL COMANDANTE DELLA XI CENTURIA (C/M A. Mastrodicasa).

Di lì in poi non si giocò più alla guerra, si passò dall'infantile: "verranno senz'altro a contatto col nemico", "risponderanno al fuoco delle mitragliatrici", all'immane tragedia della seconda guerra mondiale col vero fuoco delle mitragliatrici, e molti di quei giovani capirono cosa era il fascismo. In tanti di loro partirono per la guerra da fascisti e tornarono da antifascisti! Il 20 marzo 1936 ai militi della Legione Adriatica di Pescara, comandati dal Capo Manipolo, il sempre marziale Sig. Alfredo Mastrodicasa, arrivati a Popoli "per una gita di istruzione", il Podestà offrì "una modesta colazione consistita da panini con companatico". (asc) E dire che quei giocherelloni vessarono Nicola Costantini fino all'inverosimile.

Duce, lega le mani ai profittatori.

(Scritta apparsa sui muri di Savona)

VI

Malaffari e politica in nero

Ma quel fascismo nostrano che aveva riversato ogni malvagità nei confronti di Nicola Costantini (basti ricordare che militi e carabinieri lo portarono a piedi da Vittorito a Popoli legato alla coda di un cavallo o lo facevano circolare ammanettato per le strade cittadine), ben presto sprofondò in una cupa crisi caratterizzata da spiccati personalismi, fortemente segnata da affaristici interessi per l'accaparramento dei posti di comando. Nel vivo ricordo di zio Guerino, che lo collocò dopo i fatti dell'agosto 1922, legato alla coda del cavallo, vi era anche Armando Di Ciccio. "Due muratori, due bravissimi attivisti, erano i più forti in tutto, per propaganda e decisioni, con Nicola non si tossiva, l'altro aveva molta parlantina". Contrapposizioni sfociate in una spietata guerra per bande, con riflessi che oltrepassarono i confini comunali, per impattare gravemente anche su quelli provinciali. La sbornia della grande manifestazione di Sulmona con tre legioni di camicie nere schierate in armi, e loro boriosamente impettiti in prima fila, supervisionati nientemeno che da Italo Balbo, in poco tempo incominciò a svanire, solo uno sbiadito vago ricordo. Quella vittoria, ottenuta a suon di manganellate e di eliminazione fisica degli avversari, venne avvelenata da un litigioso conflitto politico - affaristico e da uno sfacciato malaffarismo che paralizzò Popoli. I prodromi della imminente bufera si avvertirono il 14 giugno 1924 quando vennero discusse le dimissioni presentate il 13 aprile dall'Avv. Giustino Di Ciccio dalla carica di assessore e, nel suo intervento, il Comm. Achille De Martinis propose ai colleghi di giunta di "prendere atto delle dimissioni evitando possibilmente anche una discussione in pubblico consiglio, poiché da essa non potrebbe risultare altro che l'assoluta incapacità del Di Ciccio a sopersedere ad un servizio così importante e delicato quale è quello dell'A.E.C. e del pubblico acquedotto". Lo scontro fra i ras locali emerse pubblicamente il 20 giugno 1924 quando, in consiglio comunale, venne presentato un avvertimento con una intonazione vagamente "mafiosetta", camuffato da ordine del giorno. Fu, in poche parole, un *parlare a suocera perché nuora intenda*. Presentato dai consiglieri, Cav. Uff. Giustino Di Ciccio e Sig. Pietro Martinez, venne approvato per acclamazione: "Il Consiglio Comunale di Popoli, convocato in seduta straordinaria per la prima volta dopo l'assassinio dell'On. Matteotti, mentre si associa alle deplorazioni pel turpe delitto perpetrato a danno del Fascismo e che offende nel più profondo sentimento l'anima Italiana, riafferma la sua fede incrollabile in Benito Mussolini, Duce del Fascismo e Capo del Governo, **ammonisce gli amici** e gli avversari a non intralciare con equivoche speculazioni politiche, l'opera inesorabile di giustizia e di

epurazione iniziata e riafferma insieme che la forte razza italiana, materata di passione e di tempesta, saprà mostrare di saper attingere dal dolore nuove energie per il cammino trionfale del Fascismo e del Risorgimento Italiano". Tanto tuonò finché piovve: il risultato dell'avvertimento si materializzò il 29 settembre allorché, nel corso dei lavori del consiglio comunale, rassegnò le dimissioni l'assessore Achille De Martinis, "non potendo adempiere, come vorrei, ai miei doveri inerenti la carica per le mie occupazioni". Durissimo fu, il primo febbraio 1925, il cav. Guido Anselmi che in consiglio comunale ricordò ai colleghi che: "Dopo aver subito l'onta di Amministrazioni bolsceviche succedutesi dal 1914 al 1922 [...] e dal giorno in cui si è insediata l'attuale Amministrazione comunale nulla o quasi nulla di concreto è stato fatto nell'interesse del paese. Fino ad oggi sono state prese sia dal Consiglio che dalla Giunta circa settecento deliberazioni di cui, eccezione fatta per quelle di ordinaria amministrazione, soltanto pochissime sono state messe in esecuzione. Nessun provvedimento poi, nonostante molteplici deliberati consiliari, è stato adottato relativamente alle opere pubbliche. Le strade interne del Comune trovansi in uno stato di completo abbandono mentre da circa quattro anni e cioè fin da quando era al potere l'Amministrazione socialista, è stata iniziata una pratica per la sistemazione delle strade stesse, e per il risanamento igienico di Popoli". Seguirono, il 19 giugno 1925, le dimissioni del Sig. Pietro Martinez da tutte le cariche rivestite: Consigliere comunale; Membro della commissione edilizia; Membro della commissione di prima istanza per i reclami contro le matricole delle tasse comunali e Membro dell'Amministrazione dell'Ospizio di mendicità. Successivamente si dimise anche il Cav. Uff. Avv. Giustino Di Ciccio dalla carica di Consigliere comunale. Sconsolato intervenne anche Lucio Minichilli il quale fece notare "di non permettere che il nome di Popoli rimanga in balia di persone che dimostrano di trascurarlo [...] la popolazione si aspetta ben altro". Il 12 agosto fu la volta del Sig. Ettore Romano a rassegnare le dimissioni dalla carica di assessore e da consigliere comunale "per essersi allontanato dal Partito Nazionale Fascista". Il Romano venne sostituito da Ercole Gizzarelli. Il 25 agosto 1925 continuò la perdita dei pezzi da parte del Fascio popolese. La Direzione Nazionale del P.N.F. in data 6 luglio 1925 aveva provveduto a ratificare la espulsione del Cav. Ferdinando Forcucci il quale, il 12 giugno, si era dimesso dalla carica di assessore comunale per "motivi strettamente personali"; lo sostituì il Sig. Antonio Carosi. Non si dimise, invece, da consigliere comunale, gesto che gli costò gli spergiuri del fronte contrapposto: "Essendo stato espulso dal PNF non può conservare una carica conseguita per messo del Partito stesso". Lo stesso neo consigliere Carosi lamentò che si assisteva "a una discussione riprovevolissima, i panni sporchi si lavano in famiglia, ed è veramente indecoroso che tra fascisti debbano esistere rancori personali con grave discapito per l'amministrazione pubblica". La faida fra i gerarchi nostrani paralizzò l'attività amministrativa, si susseguirono una serie di consigli comunali con sedute deserte, "molti colleghi brillano per le loro assenze". Stillicidio di dimissioni che il 3 maggio 1926 palesò tutta la sua negatività quando neanche il segretario provinciale degli Enti Autarchici riuscì a comporre la profonda crisi del Fascio popolese. Una doglianza sulla scarsezza del fascismo "de noantri" venne attestata dal sottoprefetto di Sulmona che, in una relazione al Prefetto dell'Aquila datata 7 luglio 1926, riteneva essere quello popolese un Fascio poco considerato con i dirigenti fedeli ad Alessandro Sardi, figlio del ras sulmontino Gennaro: "Popoli, comune di settemila abitanti e <centro di qualche importanza>, aveva invece *un fascio poco numeroso e poco attivo*. Il suo segretario politico era ritenuto favorevole al Sardi e lo stesso si poteva dire del sindaco Colarossi. Entrambi tuttavia non avevano un grande seguito né esercitavano molta influenza". Le forti divisioni interne subirono un duro contraccolpo, disgregando le loro fragili alleanze, allorché Popoli entrò nella neonata provincia di Pescara. Abituati nei sonnolenti giochi di potere nella pacifica Sulmona,

irruperono come elefanti in una cristalleria nelle confuse e scontrose nascenti alleanze pescaresi. Per Romano Canosa le diatribe si complicarono ancor più in quanto i maggiori dei Comuni incorporati nella nuova Provincia erano provenienti da quelle di Chieti, L'Aquila e Teramo, paesi lontani dai capoluoghi nei quali l'autorità prefettizia era meno sentita. In parole povere, municipalità abbastanza indisciplinate. [Dei 48 comuni assegnati alla nuova provincia, 32 erano quelli provenienti dalla provincia di Teramo, 14 da quella di Chieti e 2 da quella dell'Aquila.] I loro errati calcoli politici li portarono a schierarsi apertamente contro il Federale Filandro De Collibus, a sua volta già impegnato in una non più occultabile guerra civile ai vertici del fascio pescarese, in primo luogo col capo della Milizia Ettore Giannantonio. L'assegnazione di Giannantonio a Sassari come Federale segnò la fine del fascio popolese. La persistente campagna di ostilità nei suoi confronti indusse il De Collibus, il 26 gennaio 1931, a sollecitare un'inchiesta da parte del vice segretario nazionale del partito, Ulisse Iti Bacci, che affidò l'incarico ispettivo all'on. Remo Ranieri il quale, scavando a fondo, evidenziò le "incompatibilità" del De Collibus "ormai di pubblico dominio" e provvide a comminare varie sospensioni e a segnalare comportamenti sconvenienti che: "contribuiscono a screditare profondamente il Regime, insieme con le immoralità di Torre de' Passeri, gli interessi privati che i gerarchi fascisti di Popoli coltivano con l'UNES e così di seguito ...". Il De Collibus, non contento del risultato ottenuto, interessò della vicenda anche il segretario nazionale del partito, Giovanni Giuriati, e chiese al Prefetto provvedimenti di polizia contro "individui macchiatisi della più grave bassezza, quella della calunnia ...". Fra i segnalati figurava anche l'avv. Giovanni Di Ciccio, già segretario del Fascio a Popoli. Il Prefetto motivò la sua richiesta di diffida ai sensi dell'art. 166 del tulp, sulla base della denuncia presentata dal De Collibus, il quale aveva qualificato gli individui da colpire come "ambiziosi, qualcuno ex massone, di condotta politica equivoca, qualcuno quartarellista, qualcuno di cattiva condotta morale, facili alla critica, denigratori". Il giornale "L'Adriatico", portavoce della federazione provinciale del Fascio, riportò che la segreteria nazionale: "ha ratificato il non rinnovo della tessera per G. Di Ciccio [...] e gli avvocati Pietro Martinez ed Ettore Terzini di Popoli". (R. Colapietra) E dire che il nostro Fascio contribuì ad aggravare la figura dell'inviso Federale De Collibus perché, come riferì Giuseppe Palumbo, il nuovo Prefetto di Pescara, venne insultato in pubblico da un centurione a Popoli il 21 maggio 1932, tanto da perdere tutta la sua credibilità. Nell'occasione, dimostrarono anche la loro scarsa educazione, senza nessun riguardo per gli ospiti. Ma, rabbia ancor maggiore per loro, fu che contribuì più Nicola Costantini a far cadere l'odiato De Collibus con gli arresti popolesi del 1932, occasione propizia per Giacomo Acerbo di estrometterlo, accusandolo di incapacità nel controllare il territorio provinciale. Confermarono nei comportamenti quella bassa moralità costantemente dimostrata: solerti amministratori nel tagliare la corrente elettrica alla sezione socialista e a quella comunista per salvaguardare le pubbliche finanze, pronti, il 31 dicembre 1927, a deliberare di corrispondere la somma mensile di £ 100, "con effetti dal 1° aprile 1926 per fitto dei locali adibiti a sede del Comando di centuria della M.V.S.N.". Ancor più arroganti si dimostrarono nel 1942, con Nicola Costantini condannato a morire, allorquando la sede del Fascio venne trasferita dai locali di Via Guglielmo Marconi, con ingresso dinanzi all'attuale ufficio postale, ai nuovi ubicati in Corso Vittorito Emanuele II. Per coprire le spese sostenute, "non indifferenti per una decorosa sistemazione di questi ultimi locali", richiesero "verbalmente al Comune un contributo nella misura di £ 6500". Il povero Commissario Prefettizio, per ragioni di opportunità, imbarazzato aderì alla richiesta "ma non potendosi provvedere subito al pagamento della predetta somma, non essendo prevista in bilancio, fa d'uopo rimandare il

pagamento stesso appena sarà possibile avere a disposizione i fondi necessari per farvi fronte". La loro protervia non conosceva limiti, tutto gli era dovuto! E il nome di Popoli scivolò sempre più nel ridicolo e scemò di ogni importanza a livello provinciale. Al momento era solo una triste rivincita per coloro che quel sistema avevano combattuto con sacrifici, privazioni, manganellate e rimettendoci la vita. Impietoso fu il rapporto dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria nel 1937 quando, dall'analisi dei dati degli ultimi due censimenti, 1921-1931, evidenziò che: "il numero degli alfabetizzati fosse andato più o meno crescendo in tutti i comuni della provincia di Chieti e Pescara, ad eccezione di Popoli, ove si è avuta una lieve diminuzione del 6%". (Canosa) E il malcontento cresceva fra la popolazione: nell'ottobre del 1939, durante un incontro di calcio, dagli spalti del campo sportivo si levarono voci di vivo malcontento contro il regime. Il 20 ottobre 1940 (XVIII), di buon mattino, 40 donne assaltarono un negozio di generi diversi che doveva iniziare la vendita dell'olio, rompendone la vetrina. Seguirono incidenti e furono fermate 40 persone. (acs - ps). Quei fascisti di nero vestiti, "vestiti da pagliaccio" come li definiva Nicola Costantini, del tutto presi nel ridurre Popoli a una semplice comparsa nella Provincia, ebbero la forza di snobbare pure un terremoto che tanta paura creò tra la popolazione. Il 26 settembre 1933, tre scosse telluriche interessarono Popoli, una prima alle ore 1.15; la seconda, più forte, alle ore 3.11; la terza, la più potente, alle ore 4,33. L'ospedale, composto di 17 vani venne completamente distrutto. Il Governo fascista evitò di ricorrere alle baracche e alle Prefetture diramò indicazioni "che sia evitato il diffondersi dell'ingiustificato allarme alle popolazioni, aggravando l'impressione del disastro. Devono evitarsi provvedimenti che vadano oltre lo stretto necessario".

Date fiori ai ribelli caduti
con lo sguardo rivolto all'aurora.
(Inno del primo maggio - Pietro Gori)

VII

Come Spartaco: da vinto a vincitore

Un mito da sfatare fra i popolesi è quello per il quale la realizzazione dell'Edificio Scolastico sia stata un'opera del Regime. Più che falso. Fu il consiglio comunale socialista, il 29 novembre 1914, a provvedere alla nomina di un tecnico per la relazione della perizia di stima sull'area sulla quale doveva sorgere l'edificio. Intervenne di nuovo, il successivo 27 dicembre, con l'approvazione del progetto d'arte per la costruzione e, ancora, dopo il tragico terremoto, quando tutte le aule scolastiche di proprietà comunale erano totalmente inagibili, per deliberare di "provvedersi alla nomina di un Ingegnere, con l'incarico di fare gli studi necessari per uniformare lo attuale progetto d'arte alle disposizioni tecniche speciali per la costruzione nei Comuni danneggiati dal terremoto". Tutto l'impegno degli amministratori popolesi si arenò nei meandri ministeriali al punto che l'Avv. Trozzi, deputato del collegio di Popoli, dovette presentare nel gennaio 1920 una interrogazione ai Ministri della P.I e dei LL.PP, per conoscere: "I motivi dell'enorme ritardo nella costruzione del Palazzo scolastico di Popoli (Aquila) benché il relativo progetto sia stato approvato da parecchio tempo. [...] lungaggini burocratiche cui pare non siano estranee inframmettenze e **pressioni alimentate da basse passioni di politica locale** [.....] esecuzione dell'opera non solo utile per incremento dell'istruzione ma anche necessaria per attenuare la disoccupazione nella città di Popoli". Quei valenti amministratori, fra i quali Vera Nicola Costantini, non raccolsero mai il frutto del loro impegno per Popoli. Ecco contro chi combatteva e per cosa combatteva Nicola Costantini. I funzionari del regime, nonostante i ripetuti confinamenti, e benché cercassero in qualsiasi maniera di sminuirne la personalità descrivendolo ora come: "un esaltato", o un soggetto "invaso da malinconiche speranze", oppure uno che "aveva trovato qualche illuso", non ne intaccarono minimamente la figura fra la moltitudine dei popolesi: troppo poco per abbattere quel carattere ribelle. Contro di lui redassero rapporti, relazioni e informative colme di bassezze e pregne di ogni malvagità nei confronti di una persona che non accettava le imposizioni del Regime: "è un pessimo soggetto ed un pericoloso sovversivo", "propugna la sua nefasta propaganda sovversiva", "riscuote cattiva fama per le sue idee" e giù ancor più pesante: "ha poca educazione e di mediocre intelligenza". Eppure quel soggetto "dalla bizzarra cultura", lo temevano al punto che il 10 giugno 1923 il Prefetto di Aquila, Giuseppe Sallicano, scrisse al Ministro dell'Interno "assicuro di aver disposto perché sia esercitata sullo stesso oculata vigilanza". Il 26 maggio 1930, la Regia Tenenza dei rr.cc. di Popoli, riportava: "Per il complesso della sua condotta in genere e pel contegno che tiene nei riguardi del Regime, non ha dato sufficienti prove di ravvedimento". Sempre i regi carabinieri di Popoli, il 22 ottobre 1930, ribadivano: "non ha dato sufficienti prove di ravvedimento". Ancora, il 2 febbraio del

1931, annotavano: "viene assiduamente e rigorosamente vigilato". Dopo i confinamenti a Ustica e a Ponza tornò all'azione politica ancor più battagliero di prima, indomito più che mai, e questo per loro era troppo. Parrà strano ma ci fu un periodo nel quale i rr.cc. attestavano che: "ha tenuto finora regolare condotta morale e politica senza dar luogo a rilievi. Si dimostra indifferente nei confronti del regime. Conserva la sua idea e serba **apparentemente** buona condotta", 30 giugno 1934 e 29 giugno 1935; però, tennero a specificare, "viene assiduamente vigilato". Ma non si fidavano e il 29 giugno 1936 "ha persistito imperturbabilmente la sua nefasta propaganda sovvertitrice", "conserva sempre le sue idee", in un altro rapporto, "serba inalterate le sue idee". Consapevole dei controlli continuava a operare nell'assoluto silenzio per rafforzare l'organizzazione del Partito, "Fin dallo scorso luglio intensificò con ogni fervore la deleteria propaganda, con riunioni di sera, in campagna, con gli amici più fidati, per più espliciti e specifici scambi di idee e di accordi, e di giorno in piazza e negli esercizi pubblici, con opportune conversazioni e discussioni, cercando di insinuarsi specialmente nell'animo dei giovani". Le improvvise perquisizioni presso la sua abitazione erano immancabili, i questurini tecnicamente le definivano avvenute: "di sorpresa". Più cercavano di ridimensionarne l'immagine, farlo passare fra la gente in manette mentre lo portavano in caserma, o irriderlo legato dietro a un cavallo, più ne aumentavano il rispetto fra i popolesi. Molti cittadini, di certo non ostili al Fascismo, ne incominciarono ad apprezzare la forte volontà e a dimostrare una certa simpatia verso quell'irriducibile combattente che non aveva **mai** abbassato la testa. "Nonostante il passato turbolento e con tendenze terroristiche, malgrado già due volte confinato, 19.5.1927 ed il 3.7.1932 ed un'altra volta ammonito, 13.10.1932, sempre per motivi politici perché sospettato autore di esposizione di bandiere rosse in Popoli e trattenuto in carcere per due mesi - ha persistito imperturbabilmente la sua nefasta propaganda sovvertitrice." (12.10.1936) E' da considerare che, pur sapendo bene dei rigidi controlli su di lui, non fece nulla per stornarli, pur di tutelare quei compagni coperti dalla clandestinità; gli incontri pubblici avvenivano con tutti e con persone già "bruciate", ossia quei militanti già noti alle forze dell'ordine. Far ricadere le colpe su di sé, per coprire quelli sconosciuti a Questura e Regi Carabinieri, questo fu il suo fermo concetto. Le indicazioni difensive per i militanti arrestati erano quelle di negare di appartenere al Partito, atteggiarsi a vittima degli altri sovversivi o sostenere di aver abbandonato la militanza; lui non si avalse mai di queste scappatoie, non ripudiò mai la propria militanza, non negò mai il proprio antifascismo. La collera espressa dai suoi controllori lo dimostra appieno: "Agisce in maniera aperta con i suoi compagni di fede ed in modo subdolo, ma ancora più pericoloso, con qualsiasi altra persona". Se nella sommossa di agosto e settembre 1922 era stato uno dei protagonisti principali, dal 1926, data del suo rientro dalla Francia, divenne il capo indiscusso dell'antifascismo a Popoli. Era troppo, l'indignazione e il risentimento dei fascisti crebbe a dismisura, seguì la retata dell'8 settembre 1936, e la definitiva condanna al confino: "Siccome pericoloso per gli ordinamenti politici dello Stato, per avere svolto attività tale da recare nocumento agli interessi nazionali. Doveva essere annullato e per sempre. Successivamente a tale ultimo confinamento venne assunta la decisione: quel soggetto irrispettoso della autorità costituita, non doveva rivedere più Popoli! La misura era colma, aveva creato tanti ma tanti problemi, e a Popoli non tornò più. Il Prefetto di Pescara, Rizzi Roberto, in un suo rapporto al Ministero dell'Interno del 31 agosto 1930-VIII, così lo etichettò: "Il Costantini è rimasto quello che era al momento della sua assegnazione al confino: lo stesso individuo pericoloso all'ordine nazionale, incapace di ravvedimenti e capace quindi di azioni illecite. [...] La sua presenza ora in Popoli e la possibilità di allontanarsene quando e per dove egli creda, è pericolosa per la

sicurezza e l'ordine pubblico. *Necessita limitargli tale libertà d'agire* [...] e punirlo per quanto egli ha dimostrato e dimostra di essere tutt'ora". Ruscirono a punirlo, eccome! Avevano eliminato l'uomo, ma non a cancellarne la memoria, e ricordare le sue infinite battaglie è per noi un obbligo morale. Ebbene, quell'*esaltato*, quell'*illuso*, rimase sempre nei cuori dei popolesi che, alla caduta della dittatura, non dimenticarono le sue sofferenze e le privazioni patite. Dei suoi persecutori non resta nulla, solo uno scialbo ricordo, lasciarono una scia di corruttela, di presunzione, di litigiosità e la gretta volontà del segretario politico del Fascio di far campare i popolesi con una patata al giorno. Pur nella tragicità del momento divennero, per la gente, anche una barzelletta. Si racconta che, nel mese di luglio del 1942, un signore tutto trafelato entrò in Comune, oltrepassò l'atrio, salì di corsa al primo piano e si recò velocemente presso l'ufficio tecnico. Senza bussare entrò e, tutto ansimante esclamò: "N'gigné, ma si sentì apostrofare dal Podestà, che in quel momento era a colloquio col tecnico comunale: "Maleducato, esci, bussa, solo quando ti verrà detto avanti potrai entrare, e ricordati di salutare romanamente." Diligentemente il nostro concittadino uscì, chiuse la porta dietro di sé, bussò e, dopo aver udito il fatidico "avanti", entrò, salutò romanamente ed esclamò: "Podestà, in via Giordano Bruno è scoppiata la fogna e puzza che t'appesta" e, sempre sull'attenti, col braccio fermo e mano tesa, aggiunse: "E la merda arriva sin qua!" Anche questa ilarità, in fin dei conti, fu una piccola vendetta verso il fallimento storico, politico morale e sociale di quei signori dal funereo vestimento. I nostri padri, subito dopo la guerra, gli dedicarono una strada cittadina, la sezione del Partito Comunista Italiano prese il suo nome, Umberto Terracini gli riservò quel memorabile epitaffio. A noi tocca l'impegno di non farlo dimenticare, unitamente al compito di far conoscere ai giovani popolesi che, ottant'anni fa, un nostro valente concittadino veniva assassinato dal Fascismo per la strenua difesa di quel bene prezioso che è la libertà. Aveva lavorato con tanto entusiasmo che operai e donne, ma soprattutto i giovani popolesi affascinati dalla sua lotta, seppero tenere vivo quell'antifascismo da lui incarnato. La sua semina germogliò. La Sezione comunista da lui fondata e diretta assunse, dapprima, un ruolo primario nella Resistenza, per poi amministrare ininterrottamente, tranne brevissimi periodi, e con valentissimi Sindaci il Comune di Popoli, riuscendo anche a raccogliere oltre il 90% dei voti in alcuni rioni cittadini. Fondamentale è evitare che il nome di Nicola Costantini resti soltanto una mera indicazione di onomastica stradale, ma che venga immediatamente associato a una fase storica di cui fu l'autentico vero protagonista. Per questo necessita impegnarsi affinché sul suo nome *nunca se acuesta el sol*, perché Popoli, l'Abruzzo e noi tutti, siamo ancora in debito con lui. Troppi ignorano quello che accadde a Popoli nell'agosto/settembre del 1922 e la sua irriducibile avversione a *quelle minoranze faziose, convinte che il manganello e l'olio di ricino costituissero il più appropriato mezzo di dialogo*, per dirla col Prof. Romano Canosa. Richiamare il suo insegnamento per far muovere le giovani generazioni verso un sentimento di attiva partecipazione alla vita collettiva della comunità locale, invogliarla a fare politica nel pieno significato della sua eticità, spronarli a non restare insensibili: delegare passivamente ad altri è una scelta perdente. Gramsci ce lo ha insegnato: *Odio gli indifferenti*, e l'indifferenza opera prepotentemente nella storia, opera passivamente ma opera, e questo ci fa cadere facilmente nella trappola della mistificazione che, sottilmente, è ben più pericolosa del revisionismo e del negazionismo, perché induce a credere alle molte falsità che raccontano come, purtroppo, tra le tante: - tranne la guerra (colpa dei generali), o le leggi razziali (colpa

di Hitler), in fin dei conti Mussolini ha fatto cose buone! Questa la mistificazione della storiografia ufficiale, consolidatasi in Italia per molti anni e spacciata per vera che, in giovane età, ho letto. In parole povere hanno voluto dipingere un fascismo dal volto umano e non quel mostro criminale che è stato. E' mia ferma convinzione credere che il fascismo sia stato violento nella presa del potere, cattivo durante la sua gestione e, alla fine, feroce con i suoi repubblicani. Mussolini instaurò un brutale sistema politico inizialmente, anche a livello internazionale, ammirato e studiato, per essere poi, nel volgere di pochi anni, da tutti deprecato. Di tale analisi ne ha colto la piena essenza Patrizia Cozzolino: "[...] il fascismo divenne una sineddoche, una denominazione *pars pro toto* per movimenti totalitari diversi, come tale tuttora utilizzata in tutto il mondo, senza riferimenti alla storia d'Italia". Giovani, tenete sempre presente l'ammonimento: "Odiano chi ha studiato, perché complica inutilmente quello che nella loro testa è invece semplicissimo". Basti ricordare il terrificante, e oltremodo offensivo per i tantissimi Nicola Costantini, ascoltare un Presidente del Consiglio ritenere essere stato *il Mussolini** "un grande statista, che non ha mai ammazzato nessuno e mandava la gente a fare le vacanze al confino!". [Per sminuire il Duce, Benedetto Croce scriveva proprio così "il Mussolini", trasgredendo le norme grammaticali che sconsigliano di apporre l'articolo determinativo "il" dinanzi ai cognomi di persone viventi e famose.] Ricordare quell'irriducibile avversario del regime fascista è anche questo: contrastare la falsa rappresentazione della Storia ma, soprattutto, tenere presente la difesa di quel bene prezioso che è **la libertà** che, come ammoniva Piero Calamandrei nei suoi discorsi sulla Costituzione, **è come l'aria, ci si accorge quanto vale solo quando comincia a mancare**, e lui aveva compreso che l'aria iniziava a rarefarsi e lo gridò forte quel 17 aprile 1921. Non fu un intellettuale fine dicatore e dal dotto eloquio, era semplicemente un muratore cementista, eppure capì, rispetto a molti altri, che il Fascismo una volta giunto al potere sarebbe solo peggiorato, incomprendibile sprecare tempo e uomini per un breve periodo. Falso profeta fu l'articolaista dell'Avanti! il quale, nell'edizione di giovedì 26 maggio 1921, scrisse: "[...] Il fascismo in Abruzzo -noi lo sappiamo- sorto per le elezioni, a servizio di pochi ambiziosi ora incomincia la sua agonia rapida e fra qualche giorno non rimarrà che un doloroso e lontano ricordo delle sue barbariche gesta". Lui seguì le sue convinzioni e, non a caso, fu il più lesto ad aderire al gruppo degli Arditi del Popolo per non farsi trovare impreparato. Accettò la sfida da vero combattente, ed è grazie al suo sacrificio se l'Italia è un paese libero; ricordarlo è un dovere per tutti i popolesi, per tal ragione necessita ribadire che merita quel doveroso riconoscimento nel Pantheon dell'antifascismo abruzzese, come sempre insegnatoci dal Prof. Colapietra. Se è veritiero il vecchio brocardo latino *nomen est omen*, il destino nel nome, dobbiamo riflettere e meditare: Nicola deriva da nike (vittoria) e laos (popolo), ossia colui che combatte e vince per il popolo, e lui ha combattuto e vinto per *Popoli!*

Anche don Ugo Di Donato, uno dei massimi storici popolesi, nel suo testo "Popoli e i popolesi", II Edizione, 1980, Pag. 353, ha dedicato a Nicola Costantini un importante passaggio:

Nicola Costantini, nato nel 1893, era nel pieno vigore delle forze quando si delineò la minaccia del Fascismo. Nel 1921, consigliere comunale, alza la voce per denunciare le violenze fasciste rimaste impunte (17 aprile 1921). Uscito dal Partito Socialista è uno dei fondatori del Partito Comunista e ne diventa segretario. In prima fila contro il Fascismo vittorioso, lo combatte con fermezza e tenacia, sopportando l'esilio in Francia, la reclusione a Ponza e alle Tremiti, il confino a Nocera Inferiore (SA), dove venne stroncato dalle privazioni e dalla malattia (1942). Dobbiamo anche a lui, e a ad innumerevoli come lui, se la libertà si è accesa in Italia e risplende.

Abbiamo rinvenuto nelle ricerche altri piccoli cenni su Nicola Costantini:

Nato nel 1893, fu eletto consigliere comunale. Nel territorio del Tirino svolse un'intensa attività politica contro il fascismo censurando le squadracce. Al congresso socialista nel 1921 a Livorno seguì Ignazio Silone e aderì al Partito Comunista d'Italia. Esule in Francia, fu arrestato e inviato al confino a Ponza e alle Tremiti, poi a Nocera Inferiore dove morì. (Dai Briganti ai Santi - IL CENTRO -)

"Sovversivo". Al confino per tre anni dal 1927 al 1930 ad Ustica e Ponza. Segretario della sezione giovanile comunista di Popoli, esule in Francia dal 1923 al 1926. Il 30 aprile del 1932 arrestato e condannato a 2 anni di confino e liberato nel 1934. Non tornò più a casa fino alla caduta del fascismo. Liberato l'8 settembre 1941, fu confinato alle Tremiti. Nel marzo del 1942 fu trasferito ad un istituto psichiatrico di Nocera dove morirà. (Nino Di Fazio - 80tanta voglia di Pescara - Personaggi storici 1927 - 2007 di Pescara. - Edizioni Best Service)

Sono convinto che in una ipotetica intervista a Nicola Costantini sul suo essere politico, lui mi avrebbe risposto con le identiche parole di zio Guerino: *"Sono e sono rimasto sempre comunista"*. Vorrei ricordare il suo sacrificio con uno splendido aforisma di un altro grande comunista e libertario, poeta a me molto caro, Pablo Neruda [nom de plume di Ricardo Eliecer Neftal Reyes Basoalto]:

*Podràn cortar todas las flores,
pero no podràn detener la primavera.*

(Saranno in grado di tagliare tutti i fiori, ma non saranno in grado di fermare la primavera)

Parte II

POPOLESI CONDANNATI AL CONFINO:

*19 maggio 1927 - soggetto tenace e pericoloso antifascista - **Costantini Nicola**, nato il 17 novembre 1893, fondatore del partito comunista a Popoli Anni 3. Nuovamente confinato il 23 maggio 1932 e 28 settembre 1936.

*29 luglio 1927 - attività comunista - **Camarra Natale**, nato il 25 dicembre 1895, fonditore, comunista. Anni 3, nuovamente confinato il 28 settembre 1936 e 16 novembre 1939.

*23 maggio 1932 - propaganda antifascista - **Cafarelli Amedeo**, nato a Popoli, il 4 dicembre 1897, contadino, antifascista. Anni 2.

*11 dicembre 1934 - esposizione di una bandiera rossa - **Della Rocca Amedeo**, nato il 10 agosto 1904, manovale, antifascista. Anni 1; **Nannicelli Piero**, nato il 4 ottobre 1905, operaio, comunista. Anni 1. Nuovamente confinato il 21 marzo 1939.

*27 novembre 1936 - critiche al regime, offese al capo del governo - **Caruso Camillo**, nato a Popoli, il 31 ottobre 1897, operaio, disfattista. Anni 1.

***Camarra Nicola** - ammonito il 3 settembre 1937 perché vuole mettere la bandiera rossa sulla torretta dell'azogeno.

*25 settembre 1938 - Il benestante **Leonardo Cangini**, è diffidato per "offese al duce".

*25 settembre 1940 - critica i discorsi delle autorità fasciste di Pescara - **Boccabella Ettore**, nato a Popoli, il 27 maggio 1907, bracciante, apolitico. Anni 1.

Diodati Salvatore - assiduo ascoltatore di Radio Londra, propagandista di disfattismo e antifascismo sul treno per Pescara. (Dal Pont - Carolini)

POPOLESI AMMONITI, DIFFIDATI, CONFINATI (Persone sospette o predisposte per compiere un reato venivano inviate al confino senza un processo penale e senza una condanna allo scopo di prevenire l'attuazione del reato stesso).

Baldassarre Gaetano, 1898,

*Bompane Nazzareno Pasquale, 1900,

Bucci Cesidio, 1876,

Cafarelli Amedeo, 1897,

Camarra Enrico, 1897,	Camarra Natale, 1895,
Camarra Venanzio, 1901,	Caruso Camillo, 1897,
Castricone Antonio, 1894,	Castriconi (sic) Attilio, 1892,
Ciccarelli Salvatore, 1869,	*Colantonio Vincenzo, 1897,
Coppola Giovanni, 1880,	Costantini Nicola, 1893,
Cutarella Antonio, 1879,	D'Alfonso Domenico, 1859,
*De Gregoris Giulio, 1889,	De Luca Biagio, 1896,
*De Pamphilis Vincenzo, 1877,	Del Conte Ermete, 1895,
Della Rocca Amedeo, 1904,	Di Battista Alfredo, 1897,
Di Ciccio Armando, 1902,	Di Ciccio Gregorio, 1895,
*Di Loreto Gaetano, 1872,	Di Prato (sic) Antonio, 1915,
Di Rocco Nicola, 1891,	*Di Scipio Domenico, 1866,
Diodati Salvatore, 1895,	Forcucci Ambrogio, 1865,
Frascarella Camillo, 1865,	Galli Pietro, 1896,
Giardino (sic) Enrico, 1893,	Giovani Quirino, 1900,
La Capruccia Ercole, 1901,	Lattanzio Giovanni, 1901,
Mancini Nicola, 1883,	Mare (sic) Rocco, 1900,
*Martocchia Antonio, 1903,	Mazzaferri (sic) Carmine, 1896,
Murolo Sante, 1879,	Nannicelli Piero, 1905,
Orsini Nicola, 1891,	Pescara Luigi, 1889,
Quagliola Vincenzo, 1878,	Rosati Federico, 1875,
Santoro Umberto, 1902,	Smarrella Emidio, 1901,
*Tiberi Nicola, 1898,	Vetrini Remo, 1909,
*Villa Salvatore, 1898,	*Zaino Enrico, 1866,
Zaino Pasquale, 1898.	

(*) persone trasferitesi da Popoli.

Popoli ebbe un totale di 53 condannati/segnalati/ammoniti, di cui: 29 comunisti, 9 socialisti, 8 antifascisti, 4 anarchici, 2 repubblicani e 1 sovversivo. (Archivio Centrale dello Stato, casellario politico centrale) Nel testo di Del Pont e della Carolini ho trovato anche che: l'antifascista Luciano Antinarella di Popoli, venne confinato a Bolzano per motivi politici.

Allegati:

ALLEGATO A)

L'anno millenovecentotrenta addì sei, del mese di agosto in Popoli, noi sottoscritti Funzionario ed Agenti di P.S. della R. Questura di Pescara abbiamo proceduto ad una perquisizione nel domicilio del comunista Costantini Nicola di Antonio e di Piersante Giustina, nato a Popoli il 17 novembre 1893, muratore, già confinato politico, al fine di rinvenirvi scritti, stampati od altre pubblicazioni di carattere sovversivo. Durante la perquisizione sono state rinvenute e sequestrate.

1) Lettera a firma del comunista Di Cola Amedeo fuoriuscito, datata Farul Pa 24 giugno 1927, diretta alla signora Costantini Ida, moglie del Costantini Nicola;

2) Lettera a firma di certo Antonucci Antonio diretta al Costantini e proveniente da East Boston Mas, in data 12 marzo 1930;

3) Fotografia in cui figurano il Costantini Nicola e il comunista Di Ciccio Armando, costui con in mano il giornale sovversivo "L'humanité" (sic);

4) Fotografia del sovversivo Baldassarre Gaetano da Popoli, residente in America;

5) N. 8 fotografie dei seguenti confinati politici della colonia di Ponza: Serbanio Giuseppe – *Baldacci Sante* – Mazzoncini Balilla – Maistriello Felice – *Piochi Gastone* – Bartolini Alberto – Franci Francesco – Fiori Pietro;

Le predette fotografie erano custodite in un cassetto di legno entro il primo tiretto del comò. Sono stati, inoltre, rinvenuti e sequestrati i seguenti libri di carattere sovversivi che il Costantini ha affermato di aver acquistato a Ponza, quando trovavasi colà confinato:

6) "Dinnanzi alla ghigliottina – memoria di un nichilista" Di Giovanni Turghenief;

7) "Il libro del Popolo – Della schiavitù moderna" di Lammennais;

8) "Ai soldati – agli operai" di Leone Tolstoj;

9) "Il Capitale" di Carlo Marx;

10) "Le menzogne convenzionali della nostra civiltà" di Max Nordan;

11) "La madre" di Massimo Gorki;

12) "La spia" di Massimo Gorki;

13) "tre ritagli di giornali riguardanti rispettivamente: Tragica situazione in Russia; Severe misure in Francia per giornata 1° Agosto; Due città occupate dai comunisti in Cina".

A seguito delle suindicate risultanze il Costantini Nicola è stato fermato e tradotto a Pescara, ove è stato giusta ordine superiore ricevuto, associato nelle carceri giudiziarie a disposizione di questa R. Questura. Di quanto precede abbiamo redatto il presente processo verbale che previa lettura e conferma ci sottoscriviamo. F.to Enrico Muzi V. Commissario P.S. (P.C.C. L'Archivista Capo di P.S.)

ALLEGATO B):

Sunto della Deliberazione della Giunta Comunale del 20 giugno 1921:

il Presidente riferì "che da diversi voci (sic) ha raccolto vive lagnanze contro la maestra Signorina Ida Rosati, per maltrattamenti alle bambine affidate alle sue cure e perché in iscuola si trasforma in saccentuola occupandosi di politica. Da principio non detti ascolto alla voce pubblica e ritenni che nelle parole poco benevoli verso l'insegnante Rosati, vi fosse un po' di esagerazione. Ma un fattaccio comico successo ultimamente, che poco mancò non degenerasse in episodio tragico uniformarono il convincimento che la voce pubblica conteneva una verità sacrosanta". E passò a narrare l'episodio. "Nelle ore pomeridiane del 15 corrente, la suddetta maestra non andò a scuola, e le bambine indisturbate entrarono in classe cantando ad alta voce Bandiera Rossa, arrecando disturbo agli insegnanti e agli alunni delle classi adiacenti. Nelle ore del pomeriggio del 17 andante la Rosati tornò a scuola e informata del tutto, rimproverò le bambine mettendone alcune in punizione. Venuto di ciò a conoscenza, sentii il dovere nella mia qualità di Sindaco di recarmi in iscuola per richiamare la maestra a più miti consigli, ma fui accolto in una maniera poco corretta, perché la maestra invece di presentarmi le giustificazioni inveì contro di me dicendo che non avevo alcun dritto di entrare a scuola; fu allora che interruppi il colloquio che stava per degenerare in diverbio, e mi allontanai con calma. Poco dopo, le madri di famiglia indignate per i maltrattamenti fatti alle proprie figlie dalla maestra, si recano tumultuando in gran numero presso lo ingresso della scuola protestando contro la maestra. Questa reagì con parole poco calme e in un baleno si accese un pandemonio, tanto che dovettero ricorrere finanche i RR CC i quali furono costretti a minacciare le donne con i moschetti spianati per far cessare quella indecente gazzarra. Questo fatto ha assunto proporzioni allarmanti in un paese come questo, diviso da partiti. Si impone perciò la necessità di un provvedimento disciplinare a carico della suddetta maestra, atto a ristabilire l'ordine naturale delle cose". La Giunta Municipale, udita la relazione del Sig. Presidente, ritenendo che "il fattaccio narrato è dipeso dal modo di agire della maestra Rosati, la quale con il suo carattere bisbetico e faccenduolo e con il suo temperamento dedito alla politica, ha provocato la reazione degli animi ingenui delle bambine, le quali forse a dispetto della loro maestra, cantarono Bandiera Rossa". Gli assessori ritennero che "il fatto cui ha dato luogo il modo di procedere della maestra è grave", e votarono per il "trasferimento della Maestra Signorina Ida Rosati da Popoli ad altro Comune", invocando l'intervento dell'onorevole consiglio scolastico".

ALLEGATO C)

Sunto della deliberazione del 12 giugno 1925 - la Giunta comunale conferì "una speciale attestazione di benemerenzza e di graditudine (sic) a quanti concorsero in questi ultimi tempi, con le opere e con l'esempio, a rigenerare la Nazione", e sentì anche il dovere di segnalare il nome di coloro che "in umiltà ed in silenzio, nel pieno e scrupoloso adempimento dell'ufficio, per incrollabile sentimento di civismo e di Patria aprirono il primo varco all'erompente giovinezza Italica, la quale, gagliardamente affermatasi sui campi di Vittorio Veneto, storicamente, oggi in Roma, prodiga nuova linfa e nuovo vigore alla patria, auspice S.E. Benito Mussolini, e di dover così riparare ad una deplorabile mancanza delle Amministrazioni comunali del passato regime con la piena coscienza di rivolgere un severo monito ai vili ed ai traviati, e di tributare giusta lode agli operosi e ai benemeriti". Fra le dette persone, ritenne di dover meritare una "speciale menzione il Maresciallo dei RR. CC. Signor Pennacchiotti Andrea che resse questo Comando di Stazione dal marzo 1915 al settembre 1917 e che invero, nel pericolo più aspro e difficile per la Patria - quello cioè trascorso dalla pace alla guerra, con le conseguenti mobilitazioni interna ed esterna benché semplice Maresciallo d'alloggio tenne il comando della Stazione di questa Città, tra le più importanti della Provincia specialmente per il gran numero di sovversivi che non facevano ministero della propaganda delle loro idee per reprimere lo spirito pubblico in armi. Il sullodato Maresciallo dei RR. CC. nonostante le gravi difficoltà allora in atto condusse a termini il servizio di protezione delle ferrovie, senza che verificassero incidenti, fu sorvegliante disciplinare dello stabilimento ausiliario per la fabbricazione dei proiettili da 75 coadiuvò ininterrottamente gli ufficiali della commissione di collaudo, evitando reati di sabotaggio ed atti d'indisciplina da parte del personale addetto e prontamente reprimendo qualsiasi tentativo d'istigazione delle masse ancora lighe al verbo comunista, tenne la vigilanza del personale della Stazione Radiotelegrafica ultrapotente, esistente nei pressi della centrale elettrica del 1° salto del Pescara ed ebbe la custodia delle antenne con cavi metallici assicurati sul monte Schiena d'Asino e Rocca Tagliata, sostenendo un aggravio di servizio non comune, ed infine scoprì e repressi reati d'ogni genere, malgrado l'assenza di funzionari di P.S. trasferiti senza sostituzione, e soprattutto ricercò, e trasse in arresto i militari allontanatosi arbitrariamente dal Corpo ed i ritardatari delle regolari licenze in modo che furono scarsissimi i disertori e gli uomini validi della Città sottratti al servizio della Patria". Avendo riscontrato inoltre che lo stesso "ha lasciato tra i buoni simpatico retaggio di stima e di affetti sinceri", venne deliberato di esprimere al Sig. Pennacchiotti Andrea, Maresciallo Maggiore dei RR. CC., "la postuma ma pur fervida lode di questa Città di esprimergli anche la gratitudine cittadina per aver contribuito efficacemente a mantenere alto il prestigio di questa Città nel momento in cui altre Città sorelle per la triste propaganda comunista, subirono tenebrosi affuscamenti (sic) delle gloriose tradizioni Patrie".

ALLEGATO D)

CONSIGLIO COMUNALE del 31 maggio 1924, deliberazione N. 97, - Concessione della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini -

Risultano presenti i consiglieri: 1. Cav. Colarossi Mancini Giuseppe, 2. Comm. De Martinis Achille, 3. Forcucci Ferdinando, 4. Cafarelli Mario, 5. Cav. Uff. Avv. Giustino Di Ciccio, 6. Lattanzio Gabriele, 7. Cafarelli Ettore, 8. Martinez Pietro, 9. Gagliardi Nicola, 10. D'Amato Ercole, 11. Castricone Camillo, 12. Spallone Armando, 13. Minichilli Lucio, 14. Santacroce Giovanni, 15. Gizzarelli Ercole, 16. Carosi Antonio. Assenti: 1. Romano Ettore, 2. Di Ciccio Cesare, 3. Cav. Anselmi Guido, 4. Cianchetta Antonio.

Il Signor Presidente, riconosciuta legale l'adunanza, dichiara aperta la seduta invitando il Consiglio a deliberare sulla proposta di cui retro. Prende quindi la parola lo stesso Sig. Presidente il quale pronuncia il seguente discorso: "Egredi Colleghi, l'insigne filologo ed eccelso poeta italico della passione dolorosamente per l'Italia <O patria mia, vedo le mura e gli archi. E le colonne e i simulacri e l'erme torri degli avi nostri - Ma la gloria non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi, - I nostri Padri antichi>. Ed in verità la povera Italia di quel tempo negletta e sconsolata attendeva sospirando il desiato giorno della riabilitazione e della gloria. E le sue vicende si susseguirono con alterna fortuna finché la Grande Guerra mondiale, rivalorizzando il ferro dei nostri Padri antichi, riconsegnò all'Italia il sospirato lauro della vittoria e della Grandezza. I miseri avanzi di degenerati figli di stirpe tanto gloriosa, con falsi concetti di dottrine sovversive tendenti a svalorizzare la nostra Vittoria che meravigliò il mondo, si opposero con ipocrito Governo alla civiltà trionfante per egoistico e vergognoso vantaggio, e tentarono di riaffermare per le fluenti chiome la nostra Italia per riconsegnarla prona ed avvilita proprio a quelle Nazioni da lei vinte e debellate. Ma la gioventù insorse. I gloriosi superstiti delle trincee si rianimarono. I Garibaldini e i Patrioti rinverdirono i loro entusiasmi ed il nuovo Esercito d'Italia in camicia nera pronunciò l'autorevole e duro veto <Basta qui non si passa>. Salve, o Creatore e Condottiero del nuovo e valoroso Esercito delle Camice (sic) nere. Benedetto da noi e dai Posterì sarà il nome di Benito Mussolini che compendia il genio di Cavour ed il valore di Garibaldi. Tutta l'Italia riconoscente e grata oggi ti ammira primeggiare nel Congresso Parlamentare dove rifulgeranno come hanno ripulso finora le tue doti di provvido statista e dove si consolideranno sempre più i tuoi grandi disegni che eleveranno l'Italia sino ai più eccelsi confini dell'imperialità. Colleghi, il ricordo dell'antico valore dei nostri progenitori corfiniesi, degli emuli della forte invincibile e sapiente Roma, oggi ci spinge e ci stringe verso quell'uomo che pare sorto dal connubio delle redivive virtù di questi trapassati. Ogni regione ha una gloriosa storia ed oggi la forte Romagna è già intenta a compilare per la storia sua un'altra pagina abbagliante di luce e di oro. Sì hai ben ragione della tua altezza, o Romagna - dice il popolo italiano, però oggi, Mussolini è figlio d'Italia, è concittadino di tutti. Popoli, modesta ma non seconda ad alcuna Città per patriottismo, vanta una preziosa corona di Eroi e di Scienziati tra i quali rifulgono di moderno

75

splendore, i concittadini carissimi le LL. SS. Giacomo Acerbo ed Alessandro Sardi - Manca a questa corona la gemma più fulgida ed il popolo ce la indica nella persona di Benito Mussolini Figlio d'Italia. Concittadino di Popoli". (fragorosi applausi). Interviene il consigliere Avv. Cav. Uff. Giustino Di Ciccio che enumera tutte le alte benemerenze di S.E. Benito Mussolini che tutto se stesso ha dedicato al bene della Patria restaurandone le Finanze e valorizzando la Vittoria che ridette all'Italia i suoi confini naturali. Alle elevate e nobili parole pronunciate dal Presidente e dal consigliere Di Ciccio si associano tutti i consiglieri. Dopo di che il Presidente invita il Consiglio ad approvare il seguente ordine del giorno: "Il Consiglio Comunale fedelissimo interprete dell'intera cittadinanza e memore sia dei forti progenitori corfiniesi che osarono levare le insegne contro la stessa Roma nella storica guerra sociale e sia dei prodi suoi figli che nel recente conflitto delle Nazioni consacrarono le loro giovani esistenze guadagnando tante benemerenze tra cui due Medaglie d'oro, oggi superbo del valore e dell'ordinamento della stirpe, nell'entusiasmo del più puro patriottismo, nomina cittadino onorario di Popoli Benito Mussolini, compendio vivente delle fulgide virtù italiane passate e presenti". Il consigliere Achille De Martinis, chiesta e ottenuta la parola, propone di approvare in piedi e per acclamazione il suddetto ordine del giorno e di comunicarlo per telegrafo a S.E. Benito Mussolini domani, festa dello statuto. Come un sol uomo il Consiglio scatta in piedi e con scroscianti applausi a cui si frammischiano quelli del numeroso pubblico che gremisce l'aula approva l'ordine del giorno.

ALLEGATO E)

ELENCO DEI PATRIOTI POPOLESÌ VOLONTARI DELLA BRIGATA MAIELLA:

ALBERICO VINCENZO, ANTONUCCI EMIDIO, ANTONUCCI PIETRO, CAFARELLI ALFREDO, CAMARRA NICOLA, CARAMANTE ALFREDO, CIPOLLA FERNANDO, CIOTA AURELIO, CASCIANO ANTONIO, CASCIANO RIZIERO, CASTRICONE GIUSEPPE, CAVALIERE EMIDIO, COLELLA FULVIO, COMBATTELLI CONCEZIO, D'ALFONSO ERMANNO, DAMIANI ALFIO, DAMIANI GABRIELE, DE BERARDINIS MARIO, DE GRANDIS FLAVIO, DEL CONTE NINO, DI BATTISTA ALFREDO, DI CICCIO MARIO, DI CICCIO VITTORIO, DI PRATA CARMINE, DI ROCCO ALFREDO, **DI SIBBIO VITTORIA**, GUIDI BONIFACIO, LA CAPRUCCIA OTTAVIO, LATTANZIO MARIO (di Pasquale), LATTANZIO MARIO (fu Nunzio), PULCINA DONATO, ROLANDO SILVIO, SANTILLI GUERINO, SPERA LEO, SPERA ROLANDO, SULPRIZIO RENATO, VALERIO SILVIO, VENTI ARMEO, VENTI CORRADINO, VENTI MARIO, VENTI SETTIMIO, ZACCARDI DANILO. (Fonte: Gruppo Patrioti della Maiella)

L'occasione è opportuna anche per ricordare il ruolo di Vittoria Di Sibbio, unica donna popolesa a essere una partigiana combattente, che seguì la Brigata Maiella nelle sue battaglie anche fuori Abruzzo. (Foto n. 22).

*Quanto racchiuso tra le parentesi quadre è da intendere come epesegésis, una precisazione esplicativa per definire meglio quanto enunciato.

Appendice:

- 1) 1919, militanti socialisti popolesi, (un immenso grazie all'amico e maestro Nino D'Amato per la gentile concessione),
- 2) Nicola Costantini, ultimo in basso a sn, a Livorno il 21 gennaio 1921,
- 3) cartellino della carta d'identità con l'annotazione di *pericoloso in linea politica*,
- 4) Nicola Costantini e Ida Finocchi il giorno delle nozze,
- 5) al confino, (1-2-3),
- 6) in età matura, (1-2)
- 7) i tre figli piccolini: Lenin, Salvatore e il premorto Bruno,
- 8) al lavoro, (1-2),
- 9) cartolina postale inviata al camerata Piochi,
- 10) cartolina postale inviata al compagno Sante Baldacci, (15.11.1929)
- 11) cartolina postale inviata alla figlia Alba, (22.11.1937)
- 12) cartolina postale inviata al padre, (17.11.1937)
- 13) cartolina postale inviata ai figli, (10.8.1938)
- 14) il famoso quadro del "Cristo dei Lavoratori",
- 15) condanna al confino del 19.5.1927,
- 16) condanna al confino del 23.5.1932,
- 17) condanna al confino del 28.9.1936,
- 18) Scheda anagrafica,
- 19) Cartella e scheda biografica,
- 20) N. 3 foto segnaletiche,
- 21) La burocratica radiazione dal novero dei sovversivi,
- 22) 1911, il sindaco di Popoli Luigi Martinez (asc)
- 23) Vittoria Di Sibbio, (Foto tratta dal volume "Gruppo Patrioti della Maiella")
- 24) Mobile e Portasigarette.

[E' doveroso segnalare che Nicola Costantini nello scrivere "allamico" non ha commesso nessun errore perché, fino al '400 l'apostrofo non esisteva, l'utilizzo venne introdotto con l'invenzione della stampa (fu il veneziano Aldo Manuzio a introdurla così come la conosciamo) e "normalizzato" solo a metà dell'ottocento quando si pervenne alla conclusiva uniformazione. Storicamente, nel leggere il Guicciardini, si trova "luno" e "laltro" in scriptio continua. Originariamente la virgola era utilizzata per aiutare la lettura ad alta voce dei testi religiosi. Gli amanuensi ponevano un punto sulla parola per indicare dove il lettore avrebbe dovuto respirare. Ricordo che, scolasticamente, provengo dall'epoca in cui era legittimo scrivere "à" al posto di "ha" con la mutina.]

Acronimi:

acs: archivio centrale dello Stato

aec: azienda elettrica comunale

asc: archivio storico comunale

AOI: Africa Orientale Italiana

CdL: Camera del Lavoro

FQ: Il Fatto Quotidiano

MVSN: Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale

ONB: Opera Nazionale Balilla

OVRA: Opera Vigilanza Repressione Antifascismo

PNF: Partito Nazionale Fascista

p.s.: pubblica sicurezza

rr.cc.: regi carabinieri

tulps: testo unico leggi di pubblica sicurezza

Bibliografia necessaria:

Amendola G. - (1982) Un'isola - Edizioni BUR.

Avanti! - <https://avanti.senato.it>;

Bettoli G.L. -A dispetto della dittatura fascista - (Cap. XII, Sepolti vivi: antifascisti in manicomio). Olmis Editore;

Camarra N. - (1980) Ricordi della mia vita - Editrice Forma Spazio Pensiero;

Canosa R. - (2006) Storia dell'Abruzzo nel ventennio fascista - D'Abruzzo Libri Edizioni Menabò;

Canosa R. - (2010) Storia dell'Abruzzo in età giolittiana (1900-1918) - D'Abruzzo Libri Edizioni Menabò;

Colapietra R. - (1980) Pescara 1860 / 1960 - Costantini Editore;

Dal Pont A. e Carolini S. (1983) L'Italia al confino 1926/1943 - La Pietra;

Giuliani S. - (1928-VI) Le 19 Province create dal Duce - Tipografia del "Popolo d'Italia"; (la grafia corretta è "province")

Manacorda G. - (1974) Il movimento operaio italiano - Editori Riuniti

Puglielli E. (a cura di) - Antifascisti Abruzzesi in Spagna 1936 - 1939, Centro Studi Camillo Di Sciullo;

Puglielli E. - Abruzzo Rosso e Nero - Centro Studi Camillo Di Sciullo;

Puglielli E. - (2010) Movimento Anarchico Abruzzese 1907/1957 - Textus Editore;

Puglielli E. - (2021) Il movimento comunista a Pratola Peligna. Dal dopoguerra alla Repubblica - ebook del Centro Studi e Ricerche Carlo Tresca;

Sale G. - (2011) La Chiesa di Mussolini. I rapporti tra fascismo e religione. Rizzoli;

Scurati A. - (2018) M Il figlio del secolo, Bompiani;

Spriano P. - (1967) Storia del Partito Comunista Italiano (Da Bordiga a Gramsci), Vol. I, Cap. XIV, Einaudi Editore;

Sul valore dello scritto mi rimetto alla saggezza di San Gregorio Magno il quale, in merito a una riflessione su Luca, 12.35-40, scrisse: "L'esposizione di queste cose è fatta in modo tale che ciò che è ignoto possa essere reso conosciuto e che ciò che è già conosciuto possa non costituire un fardello troppo greve".

Laus Deo